

L'autore. Guido Tallone, laureato in filosofia, studioso di teologia morale, è un attento osservatore delle politiche giovanili e delle questioni educative. Lavora presso il Gruppo Abele di Torino ed è consigliere nazionale del C.N.C.A. dal 1999.

Comunità Edizioni

C.N.C.A.

Via Vallescura, 47 - 63010 Capodarco di Fermo (AP)

Tel. 0734/672504

E-mail: cnca@sapienza.it

È consentita la riproduzione anche parziale in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo purché venga citata la fonte.

Progetto grafico: Studio Maxima - Fermo

CNCA

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Politiche giovanili per costruire reali percorsi di prevenzione

Guido Tallone

Comunità Edizioni

A Luca e a Mattia

INTRODUZIONE

Le pagine che seguono nascono all'interno di un progetto collettivo: interrogarsi insieme - come C.N.C.A. - sulle radici profonde dell'educare per ancorare a questa piattaforma tanto le politiche giovanili per troppi anni attese e mai attuate, quanto una seria e rinnovata capacità di costruire prevenzione (oltre l'allarme, il provvisorio o il precario). Il senso del lavoro è facile a formularsi ed estremamente complesso da attuare: sciogliere definitivamente e con determinazione i lacci che ancora - a volte - legano l'educazione a pratiche manipolatorie e di controllo sociale per traghettare l'educare verso i concreti orizzonti della politica. Declinare l'educare in chiave politica ci sembra, in parole povere, la vera priorità da attraversare e da tentare. Con la consapevolezza dei ritardi in cui siamo immersi e con tutti i risvolti che questo esprime e propone. Per queste ragioni abbiamo scelto di pubblicare, in appendice, la proposta di legge 6220 sulle politiche giovanili. Perché crediamo importante raccogliere quanto già esiste nella speranza che possa essere raccolto, se serve migliorato e attuato.

Senza dimenticare che il progettare politico dell'educare coinvolge, al suo interno, anche percorsi di prevenzione finalmente coerenti e competenti. Obbligandoci a ripensare non solo i riferimenti teorici della prevenzione (ancora troppo imprigionata nella riproposizione di modelli sanitari con le paure e timori annessi e connessi), ma anche le sue pratiche. Significa superare, forse definitivamente, tutta una serie di interventi sporadici e occasionali per ritrovare una rinnovata capacità di intervento integrato (tra educative territoriali e competenze della prevenzione) in grado di far fronte in maniera specifica alle situazioni di primo rischio o di inconsapevole scelta.

Il titolo, *"Dalla parte dei giovani. Politiche giovanili per costruire reali percorsi di prevenzione"*, non viene proposto con la logica della

contrapposizione (una generazione contro l'altra), ma con lo spirito di chi tenta, da sempre, di riconoscere ai giovani non solo la concreta capacità di un reale protagonismo, ma anche quell'essere cittadini in grado di contribuire realmente alla crescita ed al miglioramento del contesto sociale.

La Conferenza governativa sulle tossicodipendenze (Genova 28-30 novembre 2000) è stata certamente un pretesto per costruire questo strumento; l'intenzione è però quella di andare oltre perché il tema "giovani e nuovi consumi" diventi la grande occasione che ci aiuta, da una parte, a proporre cambiamenti concreti a proposito delle politiche sulle droghe e, dall'altra, a costruire quelle politiche giovanili che rappresentano l'indispensabile premessa perché ci si possa occupare dei giovani e non solo preoccupare.

La riflessione qui offerta non ha la pretesa di presentarsi come documento del C.N.C.A. è più semplicemente un contributo di partenza - maturato all'interno del nostro essere coordinamento - perché nelle nostre realtà cresca dibattito, confronto e approfondimento sulle questioni qui affrontate. Inutile negarlo: quando queste riflessioni vengono portate avanti con serietà, franchezza e reciproca capacità di ascolto si scrivono le pagine più belle del nostro essere federazione. Alcuni doverosi ringraziamenti.

Al Consiglio Nazionale del C.N.C.A. che mi ha incaricato di scrivere il contributo qui presentato (consegnandomi un mandato preciso ma anche aperto e rispettoso di tutte le libertà necessarie per poter esprimere serenamente quanto si pensa).

Al Gruppo Abele, perché è e resta - per me - Università della Strada che insegna (concretamente) come gli obiettivi della giustizia siano da perseguire, grazie allo strumento della politica, nelle nostre Città Invisibili e non "oltre", in città inesistenti.

Agli amici che hanno letto queste pagine in bozza e hanno corretto, integrato o proposto suggerimenti e miglioramenti (di stile e di contenuto) per la stesura definitiva del testo.

CAPITOLO 1

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Dalla parte dei giovani è titolo volutamente generico. Esplicita uno schieramento, ma non indica ancora il senso e i contenuti di quel prendere posizione. Anche perché - come negarlo? - nessuno osa mettersi, a parole, dall'altra parte, "contro" i giovani.

Dalla parte dei giovani sono tutti: chi ha bisogno di loro perché lo ritiene un mercato sicuro e inesauribile e chi lavora grazie a loro; chi è legato ai giovani dagli affetti dei cordoni ombelicali e chi ha fatto del ruolo educativo (nell'ambito della scuola, del tempo libero, dell'associazionismo, dello sport, dell'informazione o della cultura) una passione che va oltre il semplice "mestiere"; ma si dichiara dalla parte dei giovani anche chi studia le tecniche per catturare il consenso di chi si vede alle prese con la sua prima scheda elettorale e chi tenta di intercettare i loro gusti, tendenze, abitudini o stili di vita per rinnovare linguaggi e strategie finalizzate all'aggancio; anche gli operatori alle prese con il cosiddetto "disagio giovanile" si avvertono su questo versante: prevenzione, rieducazione, progetti sociali di reinserimento e percorsi di risocializzazione sono, di conseguenza, il segno per eccellenza del porsi dalla parte dei giovani a partire dalla frontiera, da dove in tanti pagano - sulla propria pelle - il prezzo dell'emarginazione e dell'esclusione sociale anche perché giovani.

L'elenco potrebbe continuare e non ha senso dilatarlo oltre misura. Ciò che conta è fare in modo che dalla parte dei giovani non diventi semplice slogan, ma si proponga, da una parte, come percorso culturale intriso di precisi contenuti e, dall'altra, come stile di vita capace di esprimersi con le parole della coerenza, dei fatti e dei progetti che diventano programmi, azioni e proposte concrete (tutte le altre sono parole vuote e inutili).

Per essere più precisi: scegliere questa postazione - dalla parte dei giovani - deve diventare programma, strategia, contenuto, ma anche metodo, prassi e soprattutto atteggiamento che renda possibile il libero incontrarsi delle generazioni per imparare insieme ad abitare il futuro.

Le pagine che seguono vanno in questa direzione.

Sono pagine che non vogliono nascondere i limiti che ci appartengono (tantil!), ma che sottolineano, ancora una volta, il metodo che da sempre informa la nostra riflessione e che caratterizza - in profondità - la nostra identità: intrecciare le “parole” della riflessione, dello studio e della proposta con le “parole” dell'accoglienza, della condivisione e della denuncia.

Scegliere, di conseguenza, di stare - come C.N.C.A. - dalla parte dei giovani, non significa optare per una nuova corrente pedagogica o per un indirizzo culturale capace di riformare le più recenti teorie educative. È molto di più.

È coscienza che il nostro stare, da sempre, “con” i giovani ci autorizza ad ascoltare chi cresce, a parlare con loro e a condividere momenti educativi perché resi “competenti” dallo studio, ma anche dallo stare con loro. È vero: l'esperienza, da sola, non è sinonimo di sapienza così come l'essere “addetti ai lavori” non dispensa il procedere dei ragionamenti dall'approfondire (con l'umiltà di chi deve sempre imparare) e dall'argomentare. È a partire dall'esperienza, però, che si possono cogliere le nuove intuizioni che rivisitano le direzioni dell'educare per tracciare un nuovo - e più umano - futuro; è grazie al sapienziale conoscere (dove teoria e prassi si saldano insieme senza possibilità di separazioni) di chi è alle prese quotidianamente con i giovani (con i loro mille linguaggi, con le loro tante esigenze, speranza, fatiche, dubbi, paure, sogni o attese) che il riflettere si arricchisce delle giuste sfumature e che la complessità non è banalizzata in semplificazioni mortificanti o ingarbugliata in incomprensibili e tortuose complicazioni.

1.1 Il C.N.C.A. e i giovani

Il C.N.C.A. è composto da circa 259 realtà che, distribuite sul territorio nazionale, da oltre vent'anni propongono, da una parte, percorsi di accoglienza e di reinserimento sociale ai tanti volti dell'emarginazione e della discriminazione e, dall'altra, itinerari educativi, formativi e di impegno politico perché alla fatica di tanti cittadini (italiani e non) si risponda con quella logica culturale che costruisce giustizia e non solo con strategie di assistenza.

Si tratta di 2.149 strutture sparse sull'intero territorio nazionale che incontrano ogni anno oltre 100.000 persone in difficoltà e ne prendono in carico circa 24.000 grazie al prezioso lavoro di oltre 11.000 operatori di cui 6.570 volontari.

La tipologia delle persone assistite comprende un'ampia gamma di svantaggi sociali quali: tossicodipendenza, alcolismo, condizioni legate all'AIDS, malattie mentali, handicap psichico e fisico, abbandono minorile (nel settore civile e penale), disagio giovanile, carcere, immigrazione, senza fissa dimora, nomadi, difficoltà legate alla solitudine e all'abbandono di anziani, psichiatria, prostituzione, assistenza domiciliare... .

Sono circa 190 i gruppi che si occupano - nelle più svariate modalità - di minori in difficoltà, circa 120 quelli che operano con i giovani e più di 160 i gruppi che lavorano nell'ambito della tossicodipendenza.

Le strutture del C.N.C.A. offrono un'ampia tipologia di servizi: comunità residenziali, semi-residenziali o di tipo familiare, centri di accoglienza temporanea o di prima accoglienza, comunità alloggio, centri di reintegrazione-reinserimento, centri di riabilitazione psico-fisica, strutture ambulatoriali, mense, dormitori, centri di ascolto, centri sociali, scuole, centri giovanili, centri di orientamento o di formazione professionale, consultori, oratori-ricreatori, centri studi ricerca e documentazione, unità di strada, laboratori ergote-

rapeutici, punti vendita e cooperative.

Nelle diversificate strutture ed attraverso i vari servizi offerti sono stati incontrati - nel corso del 1998 - 42.719 tossicodipendenti (di cui 7.517 sono stati accolti), 18.198 minori (di cui hanno trovato accoglienza 5.794), 5.226 giovani in difficoltà (fra cui 1.818 il numero delle persone accolte) e oltre un milione di giovani avvicinati nei loro spazi di crescita ordinari: scuole, oratori, discoteche, ambienti sportivi, punti di aggregazione informale...

Da oltre vent'anni siamo - come C.N.C.A. - a contatto diretto con i giovani. Alcuni di loro li abbiamo incontrati sulla strada, alle prese con un abbandono così eloquente da renderli, alcuni, muti e incapaci di reagire, altri così sofferenti da gridare il loro star male con l'unico linguaggio possibile in quel momento: le "parole" della violenza, della trasgressione, della devianza e del "fare stare male" chi non sa accogliere la sofferenza del crescere.

Altri giovani li abbiamo incontrati nelle nostre comunità di accoglienza, nei centri di aggregazioni aperti sulla strada, nelle scuole, nelle discoteche, nelle carceri, alle prese con il volontariato, nel mondo dello sport, nei loro luoghi di lavoro, di cura oppure nelle tante parrocchie e oratori dei nostri tanti territori. Non poche volte ci siamo confrontati, come C.N.C.A., anche con ragazzi e giovani che abitano in quel Sud del mondo che rende più evidenti le distanze tra chi cresce nel nostro contesto certamente troppo ricco e chi, al contrario, si prepara al futuro dove mancano le risorse fondamentali e prevale solo la miseria.

Sempre, al di là del luogo dove abbiamo incontrato questi ragazzi, ci siamo fermati: per condividere momenti significativi del crescere, per educarci insieme, per imparare, per accompagnare chi ci formulava questa richiesta e per interrogarci - anche con loro - sul senso dell'educare, del costruire futuro, del progettare speranza e dell'organizzare cambiamento. Abbiamo - come tutti, per fortuna - fatto i nostri sba-

gli e proprio da questi errori abbiamo imparato la non facile abilità dell'ascolto e del parlare con la dovuta chiarezza e libertà interiore: senza ambiguità, senza mai giudicare la persona e senza ricatti. Abbiamo "vissuto" (e non solo "capito") la condivisione di momenti, tempo, storie, progetti, feste, lutti, speranze e aspettative che ci hanno ulteriormente convinto del fatto che le generazioni possono incontrarsi soltanto nella laicità del reciproco accompagnarsi: senza inutili nostalgie e senza irrigidimento sul tempo passato pensato come l'unico depositario di valori e qualità.

Abbiamo - in questi vent'anni di storia - proposto, progettato e praticato, da una parte, percorsi educativi, dall'altra strategie di prevenzione (con gli strumenti più diversi) nella speranza di svolgere un reale servizio alle nostre comunità locali e agli stessi giovani. Siamo consapevoli che non siamo né i primi né gli unici a muoverci in quest'orizzonte; così come non ci sfugge che mentre in tanti - troppi? - nel nostro Paese dimenticavano la condizione giovanile, per noi era importante continuare a proporre l'educare contro qualsiasi scorciatoia punitiva o repressiva.

1.2 "Educare e non punire" dieci anni dopo

Non a caso in tempi non sospetti il C.N.C.A. diede vita al cartello "Educare e non punire".

Erano gli inizi degli anni '90. Ancora una volta condizione giovanile e mondo delle tossicodipendenze si incontravano sul terreno dell'emergenza, della moda e della facile demagogia per piegare il tema "giovani" a strategie di basso profilo elettorale: per ottenere un consenso in termini di voti strumentalizzando la sofferenza tanto dei tanti giovani coinvolti nelle droghe come dei loro familiari.

Ancora una volta si privilegiava il preoccuparsi dei giovani (e il ri-leggere la loro condizione a partire dal mondo delle droghe) contro il più sano, efficace e corretto occuparsi.

Quanto segue è noto. La legge 309 del 1990, si diceva da più parti, doveva finalmente cambiare filosofia: non ci sarà più connivenza, da

parte dello Stato, con il facile e disinvolto consumo droghe, ma “finalmente” lo Stato attiverà il più sano, efficace e soprattutto educativo punire non solo per narcotrafficienti e spacciatori, ma anche per il semplice consumatore, abituale o occasionale.

Un cambio di prospettiva a 360 gradi¹. Fu in quell'occasione che il C.N.C.A. si oppose a quella logica e si attivò - con altri compagni di strada alle prese anch'essi con responsabilità educative - per denunciare l'inefficacia di un simile progetto. “Educare e non punire” era il senso, la proposta e la direzione del percorso. Era protesta, ma anche contro-proposta e contributo di chi non si limita a denunciare. Purtroppo denuncia, proteste e promesse (da parte dei politici coinvolti nella vicenda di non attivare un simile progetto, firmatari della legge compresi), non cambiarono gli eventi: passò la logica punitiva e si affidò al carcere (o, in alternativa, alle comunità terapeutiche) e alle sanzioni amministrative il compito educativo per i consumatori di sostanze stupefacenti. Il tema droghe divenne, ancora una volta, grimaldello per aprire le porte del consenso elettorale e del controllo dei giovani nascondendo il più impegnativo e difficile lavorare politico per un reale ed autentico educare.

Quanto si chiedeva - Educare e non punire - non era un passaggio concettualmente e strategicamente impossibile. Si trattava di passare dall'allarme per alcuni stili di vita giovanili (i loro consumi o abusi di sostanze stupefacenti, il loro entrare in dipendenze pericolose per sé e per gli altri) alla questione giovanile in generale scegliendo la via maestra dell'educare e di politiche giovanili rese efficaci e realmente utili perché educative.

L'itinerario da percorrere e da affrontare è ancora, dopo dieci anni, lo stesso: spostarsi dall'ansia, dall'allarme e dalla preoccupazione per la sostanza consumata da alcuni ragazzi, all'occuparsi dei giovani con continuità, oltre le mode e con proposte e progetti concreti, aderenti alla loro vita e al loro orizzonte di senso.

¹ Non dimentichiamo che la legge 685 del 1975 puniva lo spaccio, ma sceglieva - per principi educativi, pratici, sociali e giuridici - di non condannare il semplice consumo di droghe.

In parole povere: privilegiare l'educare contro lo sterile e inutile reprimere, punire, condannare o solo vietare. Erano e restano passaggi con una loro logica e con una loro coerenza interna. Fasi di un procedere persino doverosi considerata l'urgenza dei tempi e la rapidità dei cambiamenti in corso.

In un Paese in cui è facile vivere da smemorati e dove i corsi e ricorsi della Storia sembrano non insegnare, non è male ricordare questi passaggi. Soprattutto se ci si ritrova in coordinate simili.

Oggi il contesto è in parte mutato. I ragazzi sembrano vivere dentro grandi cambiamenti e, proprio per questo, anche i loro stili di vita, i loro consumi, il loro modo di gestire affettività, sessualità, tempo libero, voglia di futuro e partecipazione alla vita sociale appaiono come distanti da quelli degli adulti (ma è così facile cambiare? È così semplice costruire il nuovo? Oppure muta l'apparenza - che disorienta - ma lo zoccolo duro della questione giovanile è sempre uguale a se stesso?). Le cosiddette nuove droghe hanno reso evidenti scenari giovanili (apparentemente) nuovi che hanno spiazzato gli osservatori distratti e poco attenti alla questione giovanile. Non si tratta di negare cambiamenti, emergenze reali o contesti che mutano. Preferiamo continuare a riflettere per non perdere di vista alcuni passaggi che riteniamo indispensabili:

- Ascoltare quanti, alle prese con il mondo giovanile, con la strada o la piazza e con i luoghi del cosiddetto tempo libero si confrontano da anni con queste realtà. La storia non si improvvisa. Da anni alcuni addetti ai lavori sono presenti in questi contesti, lavorano con competenza e con rinnovate strategie educative e preventive. Da anni si segnalano cambiamenti, ad esempio, nei modi e negli stili di consumo di sostanze considerate droghe (legali o illegali) da parte di giovani e meno giovani. Un sano confronto con questi ambienti può rendere meno emergenziale l'allarme e soprattutto meno improvvisate alcune risposte e strategie di intervento per imparare a convivere con questi atteggiamenti e contrastarne gli effetti nocivi.

- Siamo convinti che non esista chi, per professione o per ruolo, conosce i giovani. Ciò che ci sembra possibile e doveroso fare - come adulti - è frequentare alcuni contesti giovanili e lavorare (a diverso titolo) con alcuni di loro. Non pensiamo che basti stare con i giovani per ritenersi esperti del sociale o di chissà quale disagio giovanile; così come non vorremmo illuderci di conoscere i giovani, prima di averli incontrati o semplicemente perché ne frequentiamo alcuni. Non vogliamo nemmeno essere presenza tra loro per reprimere le loro trasgressioni in nome di una normalità da mantenere tale e da difendere. Educare non significa controllare! Vogliamo semplicemente interagire con loro e capire - insieme - come ritrovare il senso del costruire insieme futuro e speranza.

- Il mondo del cosiddetto “mercato” ha colto con largo anticipo questi piccoli-grandi mutamenti nei giovani: ha perfezionato tecniche di aggancio, linguaggi e strategie comunicative. Fare dei giovani dei reali e sempre più convinti “consumatori” era certamente parola d’ordine strutturalmente necessaria alle logiche tanto della produzione come a quella del mercato. Resta l’interrogativo inquietante: perché così tante attenzioni e coccole per fare dei giovani convinti e fedeli consumatori e così poche risorse perché gli stessi giovani si scoprono anche cittadini, alle prese con i loro diritti e doveri? Perché agli sforzi (reali) di chi insegna ai ragazzi a comprare e a consumare non si è risposto con altrettanti sforzi per strategie educative di largo respiro? Perché le attenzioni della politica sul versante dei giovani, dell’occuparsi di loro e dell’investire in termini educativi sono state così deboli da apparire, alla maggioranza dei cittadini, quasi inesistenti?

- Siamo certi che i giovani come entità chiusa, definita e facilmente conoscibile (perché pensata realtà unitaria) non esistano.

Esistono soggetti (cittadini) accomunati sì dall'età anagrafica ma, ciononostante, universo "complesso" e non omogeneo. Nell'avvicinarli riteniamo essenziale l'attenzione a non ridurre tale complessità con facili generalizzazioni od inutili astrazioni. Infine siamo convinti che i giovani non esistano come realtà isolata e sganciata dalle altre generazioni. Giovani e bambini, giovani e adulti, giovani e anziani: le diverse tappe della vita si susseguono ed interagiscono fra di loro con quelle dinamiche esistenziali che tutti conosciamo. Riconoscere la normale continuità del vivere significa porre una grande attenzione a non isolare segmenti generazionali e a non sganciare tra loro le diverse tappe della crescita. Anche la massima attenzione ai giovani non riesce - da sola - a colmare buchi e vuoti che risalgono all'infanzia! Disattendere i bisogni dei bambini per dovere - poi - tamponare il vissuto di alcuni giovani è estremamente irragionevole e pericoloso.

1.3 Le cosiddette nuove droghe: "luogo antropologico" per ripensare politiche giovanili e prevenzione

Per tutti questi motivi le cosiddette "nuove droghe" diventano non tanto emergenza od allarme sociale da affrontare con preoccupazione e sospetto, quanto un "luogo" ed un "tempo" a partire dal quale riflettere per riposizionare il nostro modo di "stare" con bambini, adolescenti e giovani.

Non possiamo più infatti considerare il consumo di droghe (legali o illegali, vecchie o nuove, leggere o pesanti) semplicemente come espressione di un disagio manifesto od individualizzato. Siamo in presenza di stili di consumo generalizzati che appartengono, per certi aspetti, alla stessa cultura giovanile (e non solo).

Siamo in presenza di uno scenario che non può essere sottovalutato o taciuto.

Alcune tendenze sono evidenti:

- una ricerca esasperata del piacere e di super-prestazioni sociali;
- un'offerta sempre più diversificata di sostanze;

- un incremento significativo dei policonsumi;
- l'estrema diversificazione dei processi e delle situazioni connesse al mondo giovanile e ad fenomeni legati all'uso, consumo o abuso delle sostanze stupefacenti intrecciato sempre più con i momenti del divertimento, dell'inclusione, dell'aggregazione e della costruzione sociale e psichica delle giovani generazioni.

Si tratta di realtà che esigono strategie complesse, attente all'interazione tra dinamiche individuali (con le doverose ed indispensabili attenzioni al genere), gruppali, sociali ed il loro contesto e che - soprattutto - ci chiedono di ripensare il ruolo educativo per riposizionare - di conseguenza - il senso stesso del fare prevenzione. Non solo: riappropriarsi - nel tessuto sociale - dell'“educare” e del “fare prevenzione” significa:

- consegnare servizi come diritti concreti;
- promuovere il senso liberante (e non solo frustrante) del fare esperienza;
- favorire protagonismo e partecipazione;
- dare a questi interventi la cornice politica per sottrarli alla dimensione interpersonale come unica ed esclusiva.

Significa riconsegnare all'“educarsi ed educare” quella centralità che ne fa il motore del cambiamento, dell'innovazione e della promozione umana.

1.4 Traghettonare l'educare dalla dimensione interpersonale alla dimensione politica

L'educazione, quel processo originario di cui tutti sanno dire qualcosa senza però saperne mai definire la natura, è una realtà complessa, fatta di intenzionalità educative, incontri, casualità, avvenimenti, insi-gnificanze, fratture, sorprese, luci ed ombre....

Eppure, nonostante tutti siano consapevoli - anche se non sempre con nitidezza - della consistenza di quel “qualcosa” di non ben chiaramente distinto cui con il termine “educare” ci si riferisce, i termini di “educazione”, “educare”, “educabilità” non godono di buona fama

all'interno dei mondi di quanti, quotidianamente, hanno a che fare con le situazioni che in modo emblematico rappresentano la relazione educativa. La dialettica genitori-figli, insegnanti-allievi, superiori-subalterni, educatori-educandi, operatori sociali-utenti (e potremmo continuare con infiniti esempi, tanti quante sono le relazioni tipicamente asimmetriche in cui ognuno di noi, in momenti diversi della propria vita e rivestendo ruoli diversi, è venuto o viene a trovarsi) sono solo alcuni contesti relazionali rispetto a cui è sempre più difficile oggi parlare di educazione. I motivi di questa rimozione collettiva del concetto di "educazione" sono molteplici.

Prima però di interrogarci su tale questione fermiamoci ancora per un attimo a riflettere sulla scarsa attenzione che anche i termini di "intenzionalità" e "progetto" stanno subendo, condividendo le stesse fatiche del vocabolo "educazione".

L'"intenzionalità" sembra quasi essere diventata una pericolosa tendenza (ritenuta presente per fortuna soltanto più in pochi irriducibili "educatori") a manipolare e dirigere gli educandi nella direzione dei fini dell'azione educativa. L'intenzionalità - nelle relazioni educative - sembra quasi coincidere, dunque, con una terroristica privazione di libertà. Tanto più negativa e profondamente da condannare quanto più scaltra, non trasparente dei suoi motivi e non apertamente comunicata.

Il significato del termine "progetto" - da parte sua - sta ormai slittando verso un'accezione estremamente semplificata e banalizzata, che lo riduce ad essere o il momento volontaristico ed ingegneristico di un astratto tentativo di prevedere e preconstituire il futuro, o un retorico orpello letterario di matrice esistenzialistica, il cui uso nulla cambia - al di là di una funzione estetica e consolatoria - rispetto alla "durezza" della realtà.

Educare, intenzionalità e progetto sembrano dunque categorie antiche, non più alla moda e forse anche erranee. Una precisazione appare però doverosa: eliminare tout-court un termine quale "educazione" dall'intera gamma delle discipline e delle pratiche sociali che

si occupano, da punti di vista differenti, della realtà umana e delle sue trasformazioni è operazione sospetta che merita almeno qualche breve riflessione.

Non possiamo sicuramente dire infatti che i processi educativi siano un optional all'interno dell'esistenza umana, radicati come sono, ed in modo talmente evidente da sembrare addirittura ovvi e difficilmente descrivibili, nella materialità (biologica, ma anche psichica, simbolica, sociale) che costituisce tanto noi come soggetti quanto il mondo umano e sociale che ci circonda. Così come non è possibile negare quanto ogni gesto sia di per sé sempre intenzionale, in quanto sempre riferito a qualcosa di ben determinato che ha per il soggetto un ben preciso significato.

Il problema sta dunque non tanto nel volere - oppure no - continuare a parlare di "educazione" o preferire a questo altri termini, quanto - data la centralità dei processi educativi nella formazione dell'uomo e nella riproduzione sociale - riuscire a comprendere e ad evidenziare in modo critico, situazione per situazione, l'ordine strutturale specifico entro cui si articolano e si esprimono quelle intenzionalità e quelle progettualità che li costituiscono.

In altre parole: significa imparare a leggere le diverse matrici educative che inevitabilmente stanno alla base delle scelte, dei giudizi di valore, delle conoscenze, delle convinzioni, delle idee, degli atteggiamenti, dello stile di vita, del modo di occupare il tempo e di stare con gli altri dei diversi individui e gruppi sociali.

Qualunque siano gli obiettivi che ci si pone non è possibile operare nel sociale prescindendo da quelle matrici intenzionali e relazionali (educative dunque) che costituiscono ogni specifico ambiente e contesto, e che - implicitamente - ognuno di noi propone e ripropone. Piuttosto è fondamentale - per non rischiare di inciampare in inconsapevoli e pericolose semplificazioni ed ingenuità pedagogiche o, peggio ancora, per non diventare ignari ma non per questo irresponsabili collaboratori di progetti prodotti ed agiti da altri - saper leggere quali orizzonti intenzionali muovono le diverse pratiche messe in atto non

solo dalle varie cosiddette agenzie educative ma anche dalle svariate istituzioni, dai gruppi e dai più diversi soggetti sociali.

Pensare che sia possibile muoversi in ambito sociale senza prendere in considerazione l'ambito dell'agire pratico ed intenzionale è segno di quella miopia che rischia di imprigionare il proprio agire in convinzioni, atteggiamenti, pregiudizi, posizioni profondamente cristallizzati proprio perché poco chiari anche a sé stessi e non aperti al cambiamento perché non espressi in modo trasparente al dialogo ed al confronto.

Da questo punto di vista ci sembra urgente, prioritario e fondamentale non tanto domandarsi se è ancora possibile concedere cittadinanza al termine "educazione", ma "traghetare" - con chiarezza e determinazione - i fondamenti teorici dell'educare dalla sfera interpersonale alla responsabilità politica.

Soltanto se l'educare viene restituito alla politica e alle responsabilità ad essa connessa il termine esce dai pesanti legami del controllo sociale, del plagio o del "normare" l'altro secondo modelli sociali pre-definiti; solo a queste condizioni educare diventa pratica sociale di condizione, di corresponsabilità e di reciproca restituzione di libertà.

Non solo: il rivisitare "politico" dell'educare, ci obbliga anche a interrogarci - con serietà e serenità - su tutte quelle pratiche di prevenzione "usate" strumentalmente come alibi per non attuare le indispensabili politiche giovanili sempre annunciate e mai attuate.

1.5 Ripensare e ri-fondare le nostre pratiche di prevenzione

Non vogliamo con questo screditare le pratiche di "prevenzione" tout-court, né tantomeno sminuire l'importanza di tanti percorsi educativi e preventivi attuati in questi anni a partire dall'attenzione a voler intervenire "a monte" rispetto al costituirsi e cronicizzarsi di tante forme di disagio. Sarebbe assurdo non riconoscere quanto sia stato e sia significativo - a livello culturale, sociale e politico - l'aver sensibilizzato una vasta quantità di persone ed ambienti di vita rispetto alla maggior efficacia del farsi carico - nel senso di "prendersi cura" - di individui, gruppi e contesti prima che si instaurino, in modo a

volte irrimediabile, problemi e degradi. Sicuramente il grosso guadagno sociale che la cultura della prevenzione ha in modo molto forte affermato e reso tensione comune è proprio questo.

Non possiamo però nemmeno esimerci dal sottolineare la fragilità abbastanza evidente delle pratiche di prevenzione allorquando questa è stata intesa - da una parte - al riparo da schieramenti educativi specifici, dall'altra, con un approccio allarmistico ed occasionale.

Perché è questo il nodo: spostare le pratiche di prevenzione dall'emergenza ai processi che costituiscono l'accompagnamento educativo e di crescita in cui le agenzie educative sono impegnate (e non più chiuso in percorsi provvisori, precari ed estemporanei). Significa inserire il "fare prevenzione" all'interno delle politiche giovanili e non "oltre", in una zona franca e incomunicante con gli addetti dell'educare; vuol dire che il tema prevenzione deve diventare parte integrante di un più vasto piano educativo territoriale capace di promuovere le competenze, ma anche di saper cogliere ed intervenire in maniera specifica nelle situazioni di primo rischio o di inconsapevole scelta.

Una prevenzione disarticolata da queste opzioni e dalle politiche giovanili diventa percorso pericoloso (e confuso) perché segnala l'ambiguità ed anomala prassi del tenere insieme "normalità" (nel senso del voler "normare" e appiattare quanto si muove) ed "emergenza". Dalla sana convivenza di questa coppia nasce non solo il controllo sociale, ma anche quel consenso che, a piccoli passi, spinge la normalità verso le mode dell'emergenza e ci illude di avanzare. In realtà si resta al punto di partenza e si è involontari collaboratori di un sistema sociale che rinuncia ad "educare" per privilegiare logiche che controllano tanto il "normale" quanto tutto ciò che si presenta come diverso. Con il rischio, reale, di costruire interventi preventivi assolutamente inefficaci ed inconcludenti - con spreco di risorse ed energie. Quando perciò chiediamo di ri-pensare e ri-progettare il dispendioso affannarsi per costruire interventi preventivi (nelle scuole, nelle parrocchie, nei luoghi del ritrovo giovanile, nei territori, nel mondo dello

sport...) non intendiamo condannare quanto si è fatto sinora (da noi compresi) o proporre di non fare più nulla di quanto già avviato e sperimentato.

Chiediamo (più coerentemente):

- che la prevenzione non venga utilizzata come grimaldello che costringe la politica a “preoccuparsi” dei giovani e che non venga attivata per sostituire politiche educative che non si vogliono attuare. Riteniamo che il nostro contesto sociale, culturale e politico possa assumersi - e ne abbia tutti gli strumenti e le risorse - la responsabilità di attuare scelte specifiche di politiche educative giovanili ormai irrinunciabili;
- che la prevenzione venga innestata su quelle politiche giovanili e intrecciata con queste, non isolata e progettata a parte;
- che l'attività preventiva possa contare su chiarezza di obiettivi e di grandi professionalità capaci di superare le ormai vecchie classificazioni (primaria, secondaria, terziaria...) di origine sanitaria per inserirsi - con l'autorevolezza della competenza - nell'evoluzione stessa dei fenomeni, delle culture, dell'organizzazione del mondo giovanile.

Diventa indispensabile, in quest'ottica, che si eviti il corto circuito che porta opinione pubblica, alcune agenzie educative e mondo politico a progettare per i giovani a partire dall'allarme per le droghe, dalla moda dell'ultimo momento o, peggio ancora, solo dai “problemi” legati alla condizione giovanile e mai dalle loro risorse, aspettative, diritti e speranze.

Soltanto in questo modo - fra l'altro - è possibile ri-trovare il senso politico dell'educare, per svuotarlo di quella dimensione moralistica (e borghese-individuale) che tale tematica ha, nel recente passato, acquisito e che - forse - è uno dei maggiori motivi di tanta attuale fatica nel riappropriarsi delle categorie proprie della riflessione educativa. Educare non può infatti essere assolutamente ridotto ad un volontaristico ed astratto appello ad un mondo che resta ideale - con il rischio di utilizzare retorici discorsi valoriali a tutela e garanzia del

mantenimento dello status-quo - ma è e deve essere impegno concreto nella costruzione delle condizioni materiali, sociali e culturali a partire dalle quali il cambiamento auspicato sia possibile e reale.

Per l'ultima volta: non significa rinunciare a percorsi o progetti preventivi già attivati in nome né di una nuova moda né di un nostalgico ritorno ad un passato oramai trascorso. Si tratta piuttosto di cogliere istanze profonde senza le quali nessun cambiamento è possibile, nemmeno se collocato all'interno delle strategie più gettonate e trendy.

1.6 Abitare il tempo. Fedeli alla propria storia e aperti al nuovo, oltre le mode

Nell'affermare queste istanze il presente documento si colloca nella linea di riflessione ed azione che costituisce da sempre la storia da cui il C.N.C.A. è sorto.

Fin dall'inizio della sua storia, l'attenzione del C.N.C.A. si è mossa infatti tanto nella direzione di dar vita ad azioni concrete capaci di incidere sulla realtà sociale, quanto in quella della ricerca di strumenti di lettura dei fenomeni sociali capaci di coglierne le sempre complesse determinanti, per poter quindi intervenire con maggior efficacia. Non riteniamo la nostra una presenza "schiacciata" sul disagio e chiusa nella sola prevenzione. Fin dall'inizio il nostro impegno ci ha portato a riconoscere la necessità di presenze educative "a monte". Anche oggi ci sentiamo dunque testimoni privilegiati della necessità di proporre un salto di qualità verso un modello di pensiero che non separi "educazione e cura", "agio e disagio", "benessere e marginalità", "cultura e lavoro sociale", ma che si faccia promotore di un grosso investimento educativo capace di riconnettere pericolose separazioni. Per questo abbiamo deciso, in occasione del Convegno di Bellaria dal titolo "Droghe chimiche e nuovi stili di consumo"², di non fermarci al tema "droghe" o, peggio ancora, ad individuare l'identikit del

² Il seminario di studio "Droghe chimiche e nuovi stili di consumo", promosso dal C.N.C.A., si è tenuto a Bellaria (RI) il 3-4 marzo 2000.

“nuovo” consumatore di droghe, della sua natura, provenienza, pericolosità o fragilità.

Era nostra precisa intenzione, oltre ogni allarmismo, interrogarci non solo sulla qualità e sui modi del nostro fare prevenzione, ma anche su quanto siamo disposti ad investire perché le politiche giovanili che ancora non vedono la luce diventino la significativa cornice in cui collocare tanto l'educare come il fare prevenzione.

Proprio perché l'approccio non è indifferente, abbiamo scelto quello educativo-relazionale e non vogliamo appiattare il nostro agire sulla dimensione solo terapeutica e della “presa in carico”.

Il presente documento rappresenta una tappa di quel percorso. La strada che ancora ci attende è inesplorata. Consegniamo questo testo nella speranza che il confronto, la riflessione ed il dibattito che ne potrà scaturire ci possano aiutare a scorgere - nella poliedricità delle differenti ed a volte irriducibili prospettive - convergenze utili per iniziare ad intuire possibili direzioni in cui muoverci. Dalla parte dei giovani.

CAPITOLO 2

NUOVE E VECCHIE DROGHE

Dalla “Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia. Anno 1999”, presentata dal Dipartimento per gli Affari Sociali, risulta un quadro del consumo di sostanze stupefacenti in costante trasformazione.

Il confronto fra i dati delle indagini ESPAD 1995 e 1999 relativi all'Italia³ sottolineano - fra i giovani che frequentano le scuole superiori - una significativa tendenza ad accettare i rischi sottesi all'uso di sostanze ed un significativo aumento del consumo di tutte le droghe. Stiamo quindi assistendo...

“...ad un fenomeno di pluralizzazione ed allargamento dei consumi che coinvolge, in modi diversi dal passato, fasce giovanili e non solo”.

Il quadro di riferimento è noto:

- la fascia di età coinvolta in comportamenti di uso ed abuso di sostanze psicotrope va dall'adolescenza alla giovane età adulta;
- si allarga lo spettro delle sostanze assunte, per cui all'eroina si affiancano in modo significativo tabacco, alcool, anfetamine, cocaina, mdma e diversi allucinogeni;
- compaiono sulla scena nuove modalità di assunzione;

³ Cfr. “Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia. Anno 1999”, pag. 105-110.

⁴ Ingrosso M., *Nuove droghe, nuove idee*, in *Animazione sociale*, 11, 1999.

- stanno imponendosi, affiancando le modalità tradizionali, nuovi consumi e nuovi atteggiamenti verso le droghe “di sintesi” da parte di molti giovani, che non si identificano con la tipologia del “drogato” o del “tossicodipendente”.

Sono spesso ragazzi integrati, capaci di dimensionare il loro consumo soprattutto nel weekend facendo convivere alterazione psicofisica e inserimento sociale nei limiti della regolarità;

- l'assunzione di una pluralità di sostanze va incontro alla ricerca, da parte dei nuovi utilizzatori di droghe, di particolari effetti attesi, che possono essere i più vari e che servono a migliorare le capacità relazionali, ad aderire a mode, ad esaltare le più varie prestazioni fisiche, psicosociali, ricreative o lavorative che siano.

Le analisi sociologiche e psico-sociali si moltiplicano ed il tema “nuove droghe” si è oramai imposto all'attenzione tanto degli addetti ai lavori quanto dell'opinione pubblica.

Il denominatore comune che accomuna tuttavia le letture più diverse, oltrepassando diversità di approcci e prospettive, sottolinea la necessità, oggi più di ieri, di contestualizzare il fenomeno “uso ed abuso” di sostanze stupefacenti all'interno dei più ampi fenomeni sociali e culturali che caratterizzano questo passaggio di millennio, per cogliere interamente la portata di una vera e propria svolta epocale che chiede a noi tutti una capacità di lettura a più livelli, da cui partire per attivare adeguati percorsi educativi.

Scegliamo e proponiamo, fra le diverse chiavi di lettura che la letteratura critica ci offre, tre prospettive di analisi ed interpretazione del fenomeno che ci sembrano, pur nelle loro differenze, particolarmente significative, complementari e chiarificatrici. Sono tre chiavi di lettura che individuano, nell'uso di droghe:

- la ricerca di livelli di attivazione “ottimali” attraverso l'alterazione dello stato psicofisico;

- la risposta ad un contesto iper-prestativo che suscita un significativo aumento di vere e proprie “patologie dell’azione”;
- l’emergere di una nuova “farmacopea dei desideri”.

Sofferamoci brevemente su ognuna di queste prospettive.

2.1 Ricerca di livelli di attivazione “ottimali” attraverso l’alterazione dello stato psicofisico

Da sempre l’uomo ha imparato a manipolare l’equilibrio instabile del suo sistema nervoso ed a modificare i suoi stati di coscienza con ogni mezzo a disposizione⁵. Sia che l’abbia fatto attraverso l’abbandono estatico a danze possessive, l’ascesi o la preghiera, sia che si sia concesso con passione alle proprie illusioni, all’avventura rischiosa e vitalistica od all’esaltazione artistica, da sempre è stato possibile, per l’uomo, alterare, deprimere o sostenere gli stati percettivi ed emozionali della sua psiche.

Nella storia sono semplicemente cambiati i riti ed i simboli con cui le diverse culture e sub-culture hanno permesso, sostenuto e reso socialmente accettabile, se non addirittura ricercata o venerata, l’esperienza di trasformazione ed attivazione di stati psichici particolari. I riti ed i simboli di “costruzione” di tale esperienza hanno sempre richiesto disciplina ed affidamento cieco, allenamento del corpo e della mente, forte immaginazione e credenze culturalmente consolidate.

Oggi questo contesto culturale e simbolico che permette, in modi socialmente accettati e desiderati, di accedere ad un “plus” di vitalità od a stati di quiete e serenità psichica, è frammentato o difficilmente accessibile. Noia ed inquietudine sono compagne abituali per parecchi individui, ad ogni fascia d’età. Le routines si sono impadronite di parecchie sfere esistenziali, un certo clima di inaridimento emotivo e di monotonia quotidiana fanno da sfondo ad un vivere appiattito da forti controlli sociali interiorizzati. Il bisogno di ristabilire un certo grado di tensione emotiva e cognitiva, essenziali per l’equilibrio mentale, è pressante per molti.

⁵ Salvini A., Zanellato L., *Psicologia clinica delle tossicodipendenze*, Lombardo Editore Roma, 1998.

Galimberti ritiene che - nell'attuale società culturalmente dominata da una razionalità tecnico-scientifica - la ragione calcolante e produttiva del sociale stia provando duramente la stessa esistenza della dimensione soggettiva dell'individuo, che si scopre sempre più semplice funzionario di un apparato che richiede sempre maggiore impersonalità alle persone.

*"Oggi la tecnica è diventata il vero fine che subordina tutto a sé. Temo che non sia più possibile interpretare l'uomo con categorie umanistiche. Oggi riusciamo a percepire il mondo solo dal punto di vista dell'utile. La categoria del senso è una categoria di matrice ebraico-cristiana. La tecnica non si propone alcun senso e rende le domande relative alla morale, alla politica, alla religione assolutamente non vitali, non insorgenti. È stata inaugurata dalla tecnica una nuova temporalità, regolata da una ragione calcolante e produttiva. Nel mondo occidentale l'uomo è ormai estinto. È ridotto ad essere un funzionario dell'apparato: la sua identità è data dall'attività lavorativa, dal quadro funzionale di riferimento."*⁶

I giovani, con la predilezione della notte rispetto al giorno, con l'utilizzo di droghe, con il recupero di una dimensione di vita quasi tribale, esprimono il loro senso di fatica, non-appartenenza ed esclusione rispetto ad un mondo iper-razionale, che chiede di soffocare la propria soggettività lasciandole spazi di espressione sempre più ridotti. La notte ed il weekend diventano per i giovani il momento di espressione esplosiva di un sé dis-allenato ad esprimersi.

"...Direi che i giovani vivono oggi una grande fatica. Sempre l'umanità si è drogata e sostanzialmente lo ha fatto contro la fatica. E la fatica contro cui i giovani oggi non riescono a far fronte è la fatica del muoversi in una società iper-razionale,

⁶ Galimberti U., *Anime mangiate dalla tecnica*, 1996, in <Animazione sociale>, 1, Ed. Gruppo Abele, Torino.

che sopprime la soggettività... Vedo nei nostri ragazzi una grande depressione, l'incapacità di affrontare il giorno, la percezione di un'impossibilità di dire qualcosa nella vita. Di conseguenza rifiutano di entrarvi: non vogliono entrare nel mondo perché lo vivono come non-accogliente e così protraggono all'infinito gli studi e si rifugiano, si esprimono nella notte. Ma non è diverso per chi lavora o è disoccupato... Lo scollamento che vivono consiste nel non trovare spazi di espressione di sé, per cui sono costretti ad "andar fuori" con lo sballo, le droghe, la musica in un tempo deputato ad esternare ciò che è eccessivamente compresso. Ma essendo disallenati ad esprimersi lo fanno con i modi elementari dell'espressione, con lo sballo, con il corpo. È un effetto della soppressione umana effettuata dal predominio tecnico-scientifico che coi suoi linguaggi e la sua struttura toglie libertà di espressione e di movimento. I nostri giovani sono sostanzialmente afasici, non sono più allenati alla comunicazione verbale con sé e con gli altri e quindi stanno insieme a quel livello elementare che sono i movimenti corporei. E per resistere tanto tempo si aiutano chimicamente..."⁷

2.2 Contesto iper-prestativo e "patologie dell'azione"

Il tutto risulta inoltre amplificato da un contesto sociale in cui la misura dell'individuo ideale è data dalla sua capacità di iniziativa e di progettualità, dalla forte motivazione, dai risultati che è in grado di ottenere nella massima espressione di sé.

Secondo il sociologo francese Ehreberg⁸, in una società caratterizzata da scenari indipendenti e spezzettati, in cui univoco è però - per l'individuo - l'appello all'iniziativa, alla competenza, alla responsabilità individuale, all'autonomia nelle decisioni e nell'azione, per molti il

⁷ Galimberti U., *Se la soggettività non può dirsi*, 1997, in <Animazione sociale>, 4, Ed. Gruppo Abele, Torino.

⁸ Ehreberg A., *La fatica di essere sé stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino, 1999.

senso di insufficienza per ciò che si dovrebbe fare e non si è in grado di fare diventa il nucleo depressivo di partenza su cui si instaurano vere e proprie - tipiche del nostro contesto sociale - “*patologie dell'azione*”.

“I paradigmi sociali che sigillano la nostra cultura sono costituiti in particolare dalle nozioni di progetto, di motivazione, e di comunicazione; e con queste nozioni entra in collisione la depressione come realtà clinica e come esperienza psicologica e umana. La depressione si definisce come una patologia del tempo (in essa si è senza futuro, senza avvenire) e come una patologia della motivazione (in essa si è senza energia e ogni movimento è rallentato, nella inezia e nel silenzio della parola). Ma, in ogni condizione depressiva, è difficile formulare progetti nel contesto della patologia dell'azione che la contrassegna così radicalmente. La inibizione, in particolare, alla quale è legata l'esperienza soggettiva di fatica e di scacco nella realizzazione personale e sociale, si costituisce come una modalità di vivere inconciliabile, in ogni sua forma ed in ogni sua dimensione clinica, con l'immagine che la società richiede a ciascuno di noi; e la coscienza di questo crudele fallimento sul piano della responsabilità e dell'iniziativa dilata ed amplifica immediatamente i confini della sofferenza e della inadeguatezza che sono presenti in ogni depressione e che i modelli sociali dominanti rendono, appunto, ancora più dolorose e talora insanabili.”⁹

Le forme depressive - oggi molto presenti - vengono dunque ad essere il contro-altare di un contesto sociale iperprestativo. Ne sono una manifestazione il non del tutto nuovo dilagare odierno dell'uso di antidepressivi ed il moltiplicarsi di svariate forme di dipendenze, in cui la possibilità di “farsi” un nome ed un'identità od un'immagine sociale sono, in qualche modo, delegati al sostegno “miracoloso” del

⁹ Bomia E., *Prefazione a Ehreberg. A.*, op. cit., pag. XIX-XX.

farmaco o giocati in comportamenti patologici di consumo, quale che sia l'oggetto della dipendenza.

D'altra parte il nesso profondo che lega dipendenza e depressione è ormai all'ordine del giorno nelle riflessioni psichiatriche e psicoanalitiche:

"...Su questo punto l'accordo è unanime, in psichiatria ed in psicoanalisi: i comportamenti additivi (comportamenti di dipendenza dall'assunzione di sostanze psicoattive) sono indubbiamente legati, in un modo o nell'altro, alla depressione, e appaiono come equivalenti della depressione o come sintomi di una depressione. La tossicomania appare allora come una forma di autoterapia. L'implosione depressiva e l'esplosione additiva sono ormai un solo groviglio: il vuoto-impotenza ed il vuoto-compulsione sono le due faccie della stessa medaglia. Nel caso della depressione non è la tristezza a dominare la scena bensì l'impotenza - la difficoltà ad agire -, unita all'incapacità di reggere le frustrazioni (capacità di scegliere non vuol forse dire capacità di rinunciare?), un'incapacità che configura quel nuovo volto della depressione che è la dipendenza."¹⁰

È all'interno anche di questo quadro che vanno dunque interpretati i vari comportamenti di uso ed abuso di sostanze, così come un'ampia gamma di comportamenti di dipendenza definibili "a rischio", per i livelli di danneggiamento, invasività e perdita di risorse personali e sociali che possono arrecare.

2.3 La nuova "farmacopea dei desideri"

Il sorgere ed il potenziarsi di tali comportamenti è inoltre fortemente facilitato ed amplificato dalle rappresentazioni sociali di "salute" e di "benessere" che si stanno sviluppando. Stiamo infatti gradualmente passando, nell'ambito delle culture del benessere, da una concezio-

¹⁰ Ehremberg, A., op. cit., pag. 184-185.

ne del “benessere” inteso in termini igienico-salutistici ad una concezione del benessere e della salute intese in un’ottica iperprestativa, per cui è sempre maggiore la ricerca di performances, di forma, efficienza, capacità di prestazione.”

“L’uso di tecniche, interventi, sostanze può essere associato al bisogno di essere sulla scena in certi momenti della vita sociale, dando il massimo o resistendo alla crescente competitività introdotta dalle tecnologie e dalla globalizzazione. L’esplosione di una nuova farmacopea dei desideri risponde bene a questi orientamenti: la previsione di uno scenario tecnologico sta trovando reale applicazione. In tale quadro tendenziale la medicina diventa tecnologia psicobiologica, sviluppando le sue competenze operative non solo in direzione curativa ma piuttosto in termini di intervento sulle potenzialità somatiche e relazionali delle persone. ...Le nuove sostanze regolative cercano di indurre fenomeni di accelerazione, concentrazione ed anticipazione delle potenzialità soggettive che vengono “calate” nei momenti voluti. ...Chi condivide l’immaginario iperprestativo con difficoltà può tracciare dei confini fra tecniche di potenziamento e nuove droghe. ...I due fenomeni si inquadrano in uno scenario di manipolazione tecnologica del sistema psicosomatico e relazionale-comunicativo dei soggetti. La ricerca dell’alterazione degli equilibri corporei, il valicare il confine della sensazione forte, il desiderio di spendersi nel presente con minore attenzione a ciò che potrà accadere in futuro, la compensazione delle angosce e depressioni attraverso interventi integrativi (in particolare psicofarmaci), la sottovalutazione dei danni e degli effetti nei momenti “dietro le quinte” e fuori scena che tali manipolazioni necessariamente comportano, tentano e coinvolgono un numero sempre maggiore di persone gio-

vani ed adulte, maschi e femmine, di classe sociale elevata o bassa, di alto o basso titolo di istruzione. Si tratta dunque di un fenomeno trasversale, piuttosto che specifico di una nicchia o di una cerchia sociale."¹¹

In un tale orizzonte culturale, dunque, l'uso od abuso di sostanze psicotrope, così come il ricorso sempre più massiccio e frequente a psicofarmaci, o l'alterazione della propria tensione psico-fisica ricorrendo alle più svariate attività ed interessi, possono rappresentare per la persona - o per il ragazzo/a - l'illusione di una quasi assoluta libertà di intervento e di modifica della propria stessa psiche.

È un'ipotesi estremamente suggestiva: l'umanità, od almeno una sua piccola parte, sta muovendo i primi passi nel nuovo millennio con la speranza-illusione di avere oramai fra le mani gli strumenti tecnico-scientifici per affrancarsi dai pesanti condizionamenti corporei, psichici e sociali con cui ha da sempre dovuto lottare e con la convinzione di potere ormai - grazie a tale libertà quasi illimitata - soddisfare in modo immediato la propria ricerca di benessere e vitalità.

Abbiamo preso in rassegna tre possibili letture del fenomeno. Sono tentativi di comprensione necessariamente parziali, capaci di cogliere solo alcune sfaccettature di una realtà poliedrica e differenziata. Sono fasci di luce che certamente possono aiutarci a cogliere alcune caratteristiche particolari degli attuali comportamenti di uso di sostanze psicotrope. Altri aspetti sono restati in ombra, e sicuramente non perché inesistenti o secondari.

Resta comunque - al di là delle possibili interpretazioni - il dovere di incontrare anche questi stili ed atteggiamenti, con la laicità di chi ha imparato ad ascoltare quanto accade nel tentativo di coglierne il senso ed il messaggio.

¹¹ Ingrosso M., op. cit., pag. 13-14.

CAPITOLO 3

GIOVANI E TRASGRESSIONE

Durante l'età adolescenziale l'uso e l'abuso di sostanze psicotrope, associati a particolari modalità di assunzione o stili di vita, rispondono ad una serie di esigenze particolari.

Secondo numerosi specialisti¹² l'adolescenza è il periodo cruciale per la sperimentazione della maggior parte delle sostanze psico-attive. È in particolare fra gli 11-12 anni ed i 18 che si creano le premesse sia per forme di consumo che non implicano rischi elevati, sia per quelle che possono evolvere nell'abuso e nella dipendenza. È opinione condivisa da molti studiosi che la sperimentazione occasionale di sostanze psico-attive costituisca un comportamento "normale" fra i giovani che hanno meno di 20 anni e che, a differenza dall'uso regolare, essa non implichi rischi elevati: farebbe parte invece di quelle attività e di quei comportamenti di sperimentazione che l'adolescente intraprende.

La delicatezza e complessità di questi temi è chiara: siamo in presenza di comportamenti che, se da una parte possono rientrare in condotte di sperimentazione prive - di per sé - di eccessiva pericolosità, dall'altra vengono ad interagire in modo a volte problematico con le interpretazioni di tali azioni ed i pregiudizi di un mondo adulto impreparato ad interagire con questi stili di vita ed incapace di vedere continuità tra questi comportamenti e tante altre condotte serenamente portate avanti da adulti ed educatori.

Le attuali abitudini di consumo, centrate - più che sull'eroina - su cocaina, alcoolici e sulle cosiddette droghe sintetiche (principalmente ecstasy ed allucinogeni), risultano funzionali alle esperienze ricrea-

¹² Ravenna M., *Psicologia delle tossicodipendenze*, Il Mulino, Bologna, 1997.

tive oggi più ricercate dai giovani (implicando in qualche misura una rottura con la vita ordinaria), soddisfano bisogni diffusi di successo, iperattività, entusiasmo, prestanza, disinibizione ed eccitazione, veicolano immagini di modernità, di rottura con la tradizione, di accelerazione, strettamente collegate alla fretta ed alla pienezza del vivere... Il loro uso, inoltre - essendo sostanze prodotte in laboratorio che trasmettono un'immagine di pulizia - è compatibile con uno stile di vita normale anche perché hanno effetti limitati nel tempo.

Per quanto riguarda le modalità di assunzione, il consumo di ecstasy era - fino ad oggi - un consumo prevalentemente legato al contesto¹³. Questo significa che lo scenario adeguato perché vi fosse assunzione è stato fino ad oggi individuato nello sfondamento della notte e del week-end da parte di fasce consistenti di giovani, in maggioranza non dipendenti, il cui stile di vita non risultava dimensionato sulla droga, ma sulla discoteca e quindi, fondamentalmente, sul week-end.

“È significativa, in questo senso, la similitudine tra l'esperienza della discoteca e l'astronave. Si tratta in effetti di una fuga di gruppo dalla realtà; non è la fuga individuale che si mette in atto con la sostanza classica. Si tratta di una “fuga attiva di gruppo”, in un contesto che è fuori dall'ordinario, fuori dal grigio dei cinque giorni feriali, quando tutto è shit - caccia -, un contesto che rappresenta l'unico ambito importante, vitale, in cui ci si può realizzare.”¹⁴

In un tale contesto, la “tribalità” prevaleva rispetto al rapporto più stretto e privatistico io-tu con la sostanza: gli effetti ricercati nella sostanza consistono nella capacità di modificare il modo di stare con gli altri (“si cerca un miglior contatto col proprio mondo interno per sentirsi più integrati con quello esterno”), nel potere di ribaltare il grigiore dell'in-

¹³ Grosso L., *La discoteca e l'astronave* in <Animazione sociale>, 1, 1997, pag. 51-55.

¹⁴ Grosso L., op. cit., pag. 52.

soddisfazione quotidiana (“viene delegata la funzione di contrasto alle frustrazioni, al senso del limite, alla noia ed all’apatia dei vissuti giovanili in una sorta di compensazione di gruppo nella rivincita del fine settimana”), e nel soddisfacimento del bisogno di farsi notare (le sostanze soddisfano il bisogno del “*mettersi in mostra, il farsi notare, l’attirare lo sguardo degli altri su di sé.*”). Non è dunque fino ad oggi prevalso l’uso autoterapeutico od il processo duale della dipendenza. I dati oggi allarmanti¹⁵ ci dicono che attualmente l’uso della sostanza non è più soltanto abbinato ad un contesto, ad una musica od a particolari luoghi del divertimento. L’associazione del consumo di ecstasy con l’esperienza della discoteca è e rimane un’associazione importante, tuttavia sta emergendo come significativo ed ulteriore fattore di rischio il fatto che l’ecstasy inizia ad essere assunta di per sé, semplicemente per gli effetti che può produrre.

3.1 L’adolescente e i suoi bisogni

Per comprendere un fenomeno di così ampia portata occorre analizzarlo in stretto rapporto con i compiti di sviluppo propri dell’adolescenza: l’esperienza ed il risveglio delle pulsioni sessuali, la capacità di investimento affettivo autonomo, l’allargamento degli interessi personali e sociali a partire dall’acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo, la problematica dell’identità e della riorganizzazione del concetto di sé.

Rispetto a tali compiti di sviluppo l’uso di varie sostanze può assumere - agli occhi di chi cresce - una funzione di facilitazione.

Il consumo di qualunque sostanza psicoattiva si snoda attraverso un percorso fatto di tappe diversificate (ha un inizio, uno svolgimento intessuto di cambiamenti, oscillazioni, stabilizzazioni ed un epilogo), nel corso delle quali l’individuo costruisce in modo attivo il suo rapporto con le droghe.

¹⁵ Grosso L., *Nuove droghe: uso ricreazionale ed abuso*, in C.N.C.A. Emilia Romagna, “Ecstasy. Una droga a tutti gli effetti”, Atti del Seminario di formazione per operatori del settore tossicodipendenze Ed. Graphital, Parma, 1999.

In ogni percorso entrano in gioco tre fattori fondamentali:

- l'individuo con la sua storia,
- la sostanza con i suoi effetti,
- le situazioni, che mettono in rapporto la persona alla sostanza.

Senza mai dimenticare che fattori diversi hanno un ruolo cruciale, tanto rispetto ad un primo contatto, quanto rispetto agli esiti dell'uso occasionale di droghe, nella direzione di consolidarne nel tempo l'abitudine. Da una parte svolgono un'importante funzione le aspettative e le credenze relative agli effetti delle diverse sostanze (sottostima del pericolo, percezione di invulnerabilità, sovrastima della diffusione del consumo nel proprio ambiente di vita...), dall'altra giocano un ruolo fondamentale i principali bisogni ai quali l'esperienza con le droghe può rispondere.

Tra i principali bisogni che risultano, nell'esperienza degli adolescenti, in qualche modo soddisfatti o facilitati attraverso l'uso di droghe la Ravenna riconosce:

a) Il bisogno di facilitazione sociale. Il ricorso alle droghe enfatizza il cameratismo, contribuisce a creare un'atmosfera di apertura, facilita la comunicazione e la condivisione di sentimenti ed esperienze, contribuisce a fare sentire a proprio agio e consente diversificati processi di identificazione con i coetanei. A livello del rapporto fra individuo e "piccolo gruppo" consente esperienze di similarità, permette una presa di distanza ed una dimostrazione di diversità nei confronti del mondo degli adulti, delle loro regole e delle loro norme, e permette il riconoscimento di un'identità sociale attraverso l'identificazione con una categoria di età. A livello del rapporto tra individuo e "grande gruppo" - in determinati contesti quali possono essere le discoteche - l'uso di droghe favorisce esperienze collettive di "fusione" con il gruppo di più ampie dimensioni, che risponde all'esigenza di diminuire l'autoconsapevolezza per sentirsi partecipi ed immersi in un tutto che accoglie e trasforma.

b) Il bisogno di un rafforzamento della propria personalità e di una regolazione degli stati emozionali. L'esigenza di sperimentare espe-

rienze di sé diversificate tipica dell'adolescenza aumenta la probabilità che l'adolescente identifichi l'assunzione di droghe come modalità per sperimentare od incrementare le proprie possibilità fisiche e psichiche e per provare ruoli sociali diversi e possibili. Inoltre le droghe possono essere identificate come strategia di autoregolazione emozionale che, in individui particolarmente fragili rispetto alla sfera emotiva, aiuta a fronteggiare stati emotivi negativi (quali la rabbia) o stati di sovrastimolazione, euforia ed eccitazione non facilmente regolabili.

c) La ricerca di sensazioni e di stati di attivazione forti. Durante l'adolescenza s'intensifica il bisogno di ampliare i confini del proprio spazio di vita, la curiosità di sperimentare nuovi e diversificati stili di comportamento anche ricercando esperienze avventurose ed inusuali. Le esperienze connesse allo "sballo" costituiscono - per una certa quota di adolescenti - sia la presa di distanza da un presente percepito come altamente insoddisfacente, sia allo stesso tempo un centraggio sugli elementi di gratificazione immediata che nel presente si possono ottenere. Inoltre il desiderio di vivere esperienze nuove e diversificate, che implicano un certo grado di rischio che si è disposti a correre per il gusto di farlo, è attraente per parecchi giovani, anche incrementato dall'enfasi culturalmente accordata alla ricerca ed esibizione di esperienze estreme ed impetibili.

d) La riduzione di stati od esperienze legate alle difficoltà del vivere e del crescere. La droga può apparire agli adolescenti come un mezzo per ridurre stati psicologici negativi quali ansia, depressione, angoscia, incertezza, od anche come una compensazione in momenti esistenziali che richiedono particolare fatica ed impegno o particolarmente disorientanti. Può inoltre rappresentare la "presa di distanza" rispetto ad una ambiente di vita altamente insoddisfacente. Infine, oltre ad essere utilizzata per alleviare od estraniarsi da varie forme di disagio, può essere assunta per sostenere pressioni sociali molto forti, per esempio per far fronte alle tensioni presenti in ambienti altamente competitivi.

e) *La modificazione degli stati di coscienza.* Tanto i giovani che gli adulti ed addirittura i bambini avvertono l'esigenza di alterare gli stati di coscienza, forse per accedere, sul piano simbolico, ad un "nuovo mondo", rivelato nella dimensione dell'inconscio. Nella storia e nell'esperienza umana tale alterazione può ed è stata ottenuta nei più diversi modi (rilassamento, meditazione, ipnosi, sovraccitazione, esperienze collegate al sacro). L'assunzione di sostanze psicoattive può rappresentare un'efficace e relativamente semplice strategia per raggiungere tali stati. La sperimentazione di sostanze psicoattive costituisce dunque, anche durante l'adolescenza, un comportamento a rischio che rientra pienamente nello scenario delineato nel capitolo precedente, per cui - a fronte delle più svariate richieste sociali od esigenze individuali - l'alterazione "artificiale" del proprio stato psichico viene consapevolmente accolta, se non propriamente ricercata, come possibilità accettabile e condivisa di esistenza accessibile ad ognuno. È bene dunque - in tale orizzonte - che l'attenzione non si concentri tanto sulla sostanza quanto sugli eventuali danni, diretti o indiretti, ad essa associati.

3.2 *Riposizionare la propria presenza*

È questo lo scenario sociale che sta poco alla volta emergendo. All'interno di queste nuove coordinate - senza negare la portata dei cambiamenti in atto - è *necessario* riposizionare la propria presenza e ripensare tanto i propri obiettivi educativi (interpersonali, sociali e politici) quanto la propria metodologia di intervento.

Proviamo allora a ripensare creativamente le modalità di intervento che operatori, educatori e servizi possono attuare.

A livello preventivo sono importanti alcune indicazioni:¹⁶

- *uscire dall'ambulatorio, trasformarlo per affrontare il problema e per andare ad incontrare questi ragazzi dove abitualmente sono;*
- *prioritaria diventa la questione dell'informazione. Il mes-*

¹⁶ Ringrazio L. Grosso per le utili indicazioni nel testo già citato.

saggio terroristico sicuramente non funziona, ma l'informazione corretta conserva tuttavia una funzione fondamentale. Sono necessarie non una demonizzazione del fenomeno delle discoteche od una esorcizzazione della sostanza di per sé, ma un'informazione corretta e l'acquisizione consapevole di ciò che può succedere. È importante inoltre far arrivare queste informazioni ai destinatari attraverso quel canale privilegiato rappresentato dagli stessi consumatori;

- *le esperienze di "educazione tra pari"* già avviate ci indicano chiaramente che le forme di comunicazione orizzontale fra ragazzi sono molto più efficaci di qualsivoglia comunicazione di tipo verticale. Si tratta dunque di promuovere e valorizzare il protagonismo degli stessi ragazzi all'interno delle più svariate campagne informative, di ricerche od interventi negli ambienti solitamente frequentati dai giovani;

- *costruire delle alleanze per la prevenzione:* con i dj anzitutto, poi con i gestori delle discoteche, i gruppi musicali, le radio locali...;

- *sono essenziali mediatori con il mondo giovanile* a noi sconosciuto. Si tratta di attivare forme di "contaminazione" con quanti - attraverso linguaggi specifici (mondo della pubblicità) - hanno saputo e sanno incontrare i giovani perché in grado di intercettare la loro sensibilità e di costruire linguaggi comprensibili capaci di generare incontro fra le generazioni e confronto;

- *si tratta inoltre di far emergere una richiesta di aiuto spontanea*, uscendo dall'ambulatorio e trasformandolo, perché - assodata la scarsissima identificazione con il mondo degli eroinomani - è necessario creare spazi diversificati di accoglienza e trattamento. Conosciamo infatti il problema da tre "porte di servizio": il pronto soccorso psichiatrico, la prefettura e le persone che già conosciamo per il consumo di altre sostanze.... La difficoltà sta nell'aprire la quarta "porta", quella principale, quella dei diretti interessati.

CAPITOLO 4

RIPENSARE LE DIPENDENZE PER RI-PROGETTARE L'EDUCARE

I nuovi scenari che si stanno gradualmente delineando nel mondo giovanile non possono dunque essere interpretati unicamente con le categorie del disagio diffuso ed in continuo aumento.

Certamente il nuovo contesto sociale - ipertecnologico - che si va dischiudendo è origine di profonde destrutturazioni e ristrutturazioni per l'organizzazione individuale e sociale umana. Ne conosciamo - in parte - punti critici e snodi problematici, che mettono a dura prova le capacità di adattamento e la flessibilità degli individui. Conosciamo i costi del cambiamento ed i limiti di soglia da non varcare, tanto a livello individuale, quanto a livello globale, nel rapporto fra gruppi sociali o fra popoli. Ma non è più possibile manifestare e bloccarsi su posizioni nostalgiche rispetto alla dissoluzione di un contenitore sociale fino ad ieri familiare, protettivo ed armonico. Si tratta, al di là di ogni forma di "pessimismo culturale" per le incertezze di una situazione socioculturale in rapida trasformazione, di acquisire la capacità di "leggere il cambiamento" per gestirlo in modo da ridurre i costi.

"L'allargamento dell'uso di sostanze psico-attive non indica necessariamente che si sta ampliando il disagio, ma piuttosto che l'uso si confonde o si mimetizza sempre più con pratiche di consumo e di manipolazione che prendono piede, nel bene e nel male, in una società ipertecnologica. Tali pratiche pongono problemi generali, in termini di artificializzazione crescente dei ritmi e modi di vita, e dei problemi specifici, caso per caso, in termini di possibile danno od abuso. Esse tuttavia non possono essere trattate, in primo luogo, in termini di disa-

gio, che resta appannaggio di una quota limitata, per quanto sempre più articolata, della popolazione giovanile e non. Tale fenomeno propone piuttosto nuove questioni e nuove sfide in campo educativo e comunicativo.¹⁷

Affrontare il problema del consumo di vecchie e nuove sostanze significa predisporre e disporre di strumenti culturali di analisi e di comprensione di tali fenomeni in grado di rendere conto dell'estrema varietà dei comportamenti, dei soggetti e delle sostanze, in modo tale, però, da non correre mai il rischio di perdere di vista la centralità della persona.

4.1 Ricostruire i linguaggi per incontrare le persone

La persona deve restare protagonista del “proprio” percorso di vita, che si svolge con particolari ritmi, diversificati in base alle differenti fasi del ciclo vitale, con le sue tappe, le sue condizioni, i suoi momenti di apparente blocco e le sue possibilità di cambiamento ed apertura al nuovo.

È la persona il nucleo originario di libertà individuale da cui è necessario partire per impostare qualunque intervento: educativo, sociale, politico o terapeutico che sia. La partita si gioca su vari piani: su quello dei diritti (scritti: civili, sociali e politici; non scritti: diritti psicologici interpersonali; materiali) e su quello delle capacità e delle motivazioni. Sempre però il nucleo ed il motore di ogni possibilità di cambiamento e di crescita risiede nel riconoscere e mobilitare quella libertà personale di ognuno, colta nella sua originalità ed unitarietà. Originalità ed unitarietà della persona, dunque.

Ciò significa innanzitutto rispetto per il percorso di vita di tutti e di ciascuno, quali che ne siano o ne siano state le condizioni materiali, culturali e sociali di sviluppo e di crescita.

Ma significa anche riconoscere l'unitarietà del vivere di ognuno, l'impossibilità di separare e di scindere aspetti parziali.

¹⁷ Ingrosso M., op. cit. pag. 18.

Un primo passo in questa direzione è il superamento della bipolarità agio-disagio, salute-malattia, educazione-cura, nell'avvicinare non solo i fenomeni di uso ed abuso di sostanze ma anche nell'impostare ogni tipo di intervento educativo, sociale, terapeutico o politico che sia.

Agio-disagio, benessere-malessere, salute-malattia, educazione-cura sono infatti le polarità estreme di una serie di dimensioni rispetto alle quali, in differenti momenti della vita, ogni persona si colloca, in posizioni sempre differenti. Non è possibile ritenere appannaggio di alcuni l'agio, il benessere, la salute, l'educazione e di altri il disagio, il malessere, la malattia e la cura. Riconoscere l'unitarietà della persona, di ogni persona, significa rompere con linguaggi e schemi interpretativi che, più o meno indirettamente, tendono a scindere in due il nostro essere uomini e persone unitarie, quali che siano le "luci" e le "ombre" di ognuno. Agio e disagio sono i due poli fra i quali il percorso di vita di ognuno e di tutti si muove. È compito di ognuno di noi e di politiche sociali unitarie muoversi nella direzione di creare le condizioni perché da una parte, l'agio e la salute diventino sempre più la situazione esistenziale di un sempre maggior numero di persone e, dall'altra, il disagio e la malattia siano, per tutti, momenti di passaggio, condizioni particolari di specifici momenti della vita, risorse anche per il proprio benessere, mai destinate a cristallizzarsi in modo irrimediabile e stabilizzato.

Per questi motivi non condividiamo (e riteniamo inutili) strategie di prevenzione centrate sulla sostanza, sull'allarme sociale, sulla moda o l'emergenza del momento. Crediamo non servano perché incapaci di progettare percorsi politici innovativi (ed educativi) e soprattutto perché distanti dalla storia reale delle persone.

Riteniamo decisamente più corretto (e funzionale) attivare politiche educative e preventive capaci di farsi carico di una pluralità dei comportamenti di consumo e finalizzate ad accompagnare e sostenere il percorso altalenante delle persone lungo quel continuum di "astinenza - uso - abuso - dipendenza" che si sta rivelando sempre più frequente.

Significa, tutto questo, cominciare a distinguere seriamente tra “uso”, “abuso” (o “uso nocivo”) e “dipendenza” per evitare grossolane semplificazioni - come spesso succede quando ci si ferma “solo” alla sostanza - e per dare maggiore coerenza, unitarietà e continuità alla pluralità degli interventi di prevenzione, cura, reinserimento e riabilitazione.¹⁸

La distinzione sopra accennata, tra l'altro, non è lettura isolata o di pochi addetti ai lavori. Appartiene ormai all'Associazione Americana di Psichiatria (APA) ed all'Organismo Mondiale della Sanità (OMS) e successivamente è stata condivisa dalla comunità scientifica internazionale. In questa lettura vengono riconosciuti tre distinti comportamenti di consumo di sostanze psico-attive: l'“uso”, l'“abuso” e la “dipendenza”.

- Per “*uso*” viene definito ogni consumo di sostanze psicoattive che non comporta né complicazioni né danni. Viene cioè posta - come presupposto teorico di riferimento - la possibilità di comportamenti di “consumo regolato” non appartenenti a condizioni patologiche e che non comportano necessariamente conseguenze nocive alla salute. La letteratura specialistica al riguardo riporta un considerevole numero di dati clinici a convalida di tale ipotesi, che resta tuttavia oggetto di vivaci polemiche tanto a livello scientifico quanto soprattutto culturale e politico.
- Per “*abuso*” (così definito dall'American Psychiatric Association nel DSM IV¹⁹, definito “*uso nocivo*” dall'Organizzazione Mondiale della Sanità) viene inteso un consumo di sostanze psicoattive suscettibile di indurre danni in ambito somatico, psicoaffettivo o sociale, sia per il soggetto stesso sia per il suo ambiente prossimo o lontano, per gli altri o per la società, indipendentemente dal carattere illecito o lecito della sostanza in esame.

¹⁸ Cfr. Gori E., *Ecstasy: ma è vera droga?*, in C.N.C.A. Informazioni, N. 7/8, Anno 2000. L'autore propone un'ulteriore ed interessante distinzione (tra “assaggiatore”, “consumatore eccessivo o abusatore”, “consumatore problematico”, “consumatore compulsivo”, “consumatore compulsivo dipendente” e “chemionauta”) al fine di costruire una terminologia più articolata e più rispettosa della realtà osservata.

¹⁹ American Psychiatric Association, “*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*”, IV Ed. (DSM IV), 1994, Washington, D.C.

- Per *“dipendenza”* tanto il DSM IV quanto l'Organizzazione Mondiale della Sanità intendono un comportamento psicopatologico in contrasto con l'attività abituale del soggetto, considerandolo dunque alla stregua di un vero e proprio disturbo mentale avente ben precise caratteristiche biologiche, psicologiche, sociali, culturali ed etiche.

La definizione della “dipendenza” stabilita dal DSM IV nel 1994, integra dati di ordine biologico e di ordine psicologico, ma anche criteri di comportamento sociali. La dipendenza risulta così una modalità di utilizzo inappropriata di una sostanza, che comporta un malessere o un disturbo clinico significativo attestato da tre (o più) fra le seguenti manifestazioni: tolleranza; astinenza; dis-controllo sulle modalità d'assunzione; desiderio persistente o sforzi infruttuosi per ridurre o controllare l'utilizzo della sostanza; tempo considerevole occupato da ricerca, uso ed effetti della sostanza; notevole riduzione delle abituali attività sociali, lavorative o di svago; protrarsi dell'utilizzo della sostanza nonostante la consapevolezza dell'esistenza di un problema. Si tratta di comportamenti contrassegnati da “dipendenza fisica”, se sono presenti segni di tolleranza o di astinenza; da “mancanza di dipendenza fisica”, se non sono presenti segni di tolleranza o di astinenza. È da notare dunque il fatto che per il D.S.M. IV la dipendenza fisica non è indispensabile per parlare di dipendenza dalle sostanze psicoattive. La prospettiva proposta dal DSM IV e dall'OMS intende volutamente prescindere da qualsivoglia lettura parziale del fenomeno, cercando di coglierne le caratteristiche osservabili e la dimensione dinamica. A noi permette - soprattutto - di uscire dalla bipolarità agio-disagio per cogliere la continuità che lega comportamenti solitamente contenuti nei limiti della normalità e comportamenti che invece rischiano di condurre la persona - o la ragazza/o - sui pericolosi crinali della stabilizzazione di determinate abitudini di vita. Non si tratta infatti di demonizzare l'eventuale uso di sostanze psico-attive, considerandolo l'anticamera di un poi necessitato iter verso la dipendenza, ma non possiamo neanche sottovalutare la continuità che lega tutta una

diversificata serie di comportamenti di consumo di sostanze. È una continuità fluida e dinamica, caratterizzata da battute d'arresto, punti di "ritorno" e snodi significativi, aperta tanto alla possibilità di un abbandono completo dei comportamenti di consumo quanto a quella di una loro stabilizzazione più o meno controllata. E non va infine negata la possibilità che si instaurino dinamiche di "dipendenza".

4.2 *Come possiamo ripensare le dipendenze?*

Fermarsi a riflettere su cosa sia quell'insieme di dinamiche e comportamenti spesso definiti come "dipendenza" e su quali ne siano i percorsi di accesso è importante per chi voglia attrezzarsi ad accompagnare i ragazzi ed i giovani nel loro muoversi verso la graduale conquista di autonomia e libertà.

Perché - in percorsi di crescita ed acquisizione di libertà - si possono instaurare, a volte, meccanismi di senso opposto? Quale significato possono avere? Come accompagnare i ragazzi/giovani perché - nonostante tutto - la loro ricerca di libertà giunga a compimento?

Le "dipendenze" sono uno dei temi più mutevoli e complessi che si abbiano nella riflessione socioculturale e clinica.

La riflessione ed il dibattito al riguardo sono stati spesso caratterizzati dal concentrarsi dell'attenzione verso uno o pochi oggetti e fenomeni di dipendenza, a partire dalla tendenza a ricondurre tutta la complessità del fenomeno a relazioni automatiche tra presunte cause ed effetti obbligati. Ma ogni semplificazione rischia di offrire chiavi di lettura che sottomettono ancora di più gli individui "dipendenti" a passaggi obbligati, o demonizzando l'oggetto di dipendenza o considerando "patologici" la persona ed il suo ambiente di vita.

Pochissime riflessioni teoriche hanno mirato a sondare la natura ed il senso delle relazioni di dipendenza in sé, a partire da una lettura il più possibile scevra da pregiudizi valoriali o morali, con l'obiettivo di cogliere le dinamiche in base a cui una persona può scivolare gradatamente da comportamenti di "prova" e "passatempo" a comportamenti di dipendenza fortemente autodistruttivi.

Così

“si è riflettuto poco intorno a questioni fondamentali: su quando un comportamento possa essere definito di dipendenza e quali criteri, presupposti e procedure si impongono quando si applica questa categoria. In modo superficiale si è indagato su cosa diventa il soggetto che viene visto come “dipendente” e qual sia la matrice di rapporti che producono dipendenza. È stata data per scontata la questione di quale sia il danno delle dipendenze non solo da sostanze, ma anche da comportamenti e da relazioni, presente sempre e comunque; e a quali condizioni esso possa essere abolito o attenuato. Definita a priori la dipendenza come sempre negativa non ci si è chiesti se non ne esista anche una “buona” o normale o “naturale”: e cosa la differenzi da quella “artificiale” o provocata e sempre patologica. Né ci sono riflessioni sul significato della non-dipendenza e sul passaggio da comportamenti che potrebbero essere di divertimento o normale passatempo, con un po’ di brivido da provare magari sotto controllo, al comportamento e all’azione da ricercare compulsivamente. E sul valore che assume “la prima volta”, il provare, nella costituzione di quella diversa struttura mentale e comportamentale che è la dipendenza. Definita questa come male e sottrazione, impedimento e distruzione di risorse, non si sono svolte ricerche intorno alla possibilità che la dipendenza sia, anche, aggiunta di informazione e valore, sia cioè un’esperienza che apporti comunicazione e senso a qualcuno degli attori in essa coinvolti, a certe condizioni e utilizzando codici inusuali. Ma a costituire l’oggetto più trascurato è proprio il cuore delle relazioni di dipendenza stesse, ossia il fatto che in ognuna di esse si dipende, forse, da una condizione interna, da una certa forma-di-se-stessi, cui si attribuisce un peculiare ed intenso valore.”¹²⁰

¹²⁰ P. Rigliano, *Come si possono pensare le dipendenze?*, in AAVV, a cura di P. Rigliano, *“Indipendenze”*, 1998, Ed. Gruppo Abele, Torino, pag. 26.

Ci facciamo accompagnare, nel nostro esplorare il mondo della “dipendenza”, dalle riflessioni di P. Rigliano, nel testo già citato.

Il comportamento di “dipendenza” in realtà non è né un comportamento “causato” da una sostanza, né una tendenza che si possiede, data all’individuo per carenza o costituzione, ma è “un’azione organizzata e significativa che si costruisce nel tempo” a partire dall’interazione fra differenti fattori (individuali e sociali) e le scelte di azione e di attribuzione di significato che l’individuo opera.

Quello tra dipendenza ed identità (e dunque senso, valore, costruzione del Sé del soggetto) è il rapporto centrale. La “dipendenza” è una struttura circolare di relazione tra la persona (P) e l’oggetto della dipendenza O (sostanza, comportamento o relazione che sia), sempre più organizzata e ripetitiva, creatrice di significato e di senso per il soggetto che intorno ad essa costruisce la sua esistenza. La sostanza, il comportamento o la relazione da cui si dipende offrono modi di sperimentare stati mentali, emozioni ed esperienze complesse di sé differenti da quelle abituali. La dipendenza risulta quindi essere tappa di un percorso, snodo che porta verso obiettivi vissuti come positivi, desiderabili e degni di essere perseguiti.

L’oggetto della dipendenza è dunque - inizialmente - ricercato in quanto “tramite per Altro”, giacché rimanda alla possibilità di “essere diversamente”, di raggiungere, al di là di ciò che si è, una nuova identità desiderata e possibile.

Rigliano propone di introdurre, ad esprimere l’oggetto di dipendenza, il concetto di “attrattore”: l’oggetto - a partire da certe sue caratteristiche, effetti, e dai significati che ad esso attribuisce il soggetto - agisce come una potente “calamita” che ristrutturata completamente le relazioni, l’organizzazione e l’esperienza mentale di quella persona. Il continuo ritorno all’oggetto, vissuto come efficace risposta alla ricerca di senso, sempre quella e sempre agita nello stesso modo, produce poco alla volta un corto circuito tra motivi di tensione e quella specifica modalità di non-rispondervi, impedendo sempre di più ogni possibilità di risposta alternativa.

L'insieme di possibilità, risposte, opportunità e forme, che ogni contesto sempre contiene, viene così ad essere abolito dalla risposta di dipendenza che - rigidamente imbrigliata nella relazione con il suo "attrattore" - accorda un privilegio assoluto a quell'unica possibilità rappresentata dall'Oggetto. Anche quando l'individuo raggiunge la consapevolezza piena delle conseguenze negative o a volte catastrofiche che quella sostanza o comportamento gli procura, in un finale calcolo dei costi e dei benefici, continua a riemergere la positività dell'oggetto come degna di essere, nonostante tutto, perseguita. Il tutto senza un reale automatismo: nel circuito che connette persone a dipendenze sono sempre le persone che - a partire dalla loro unicità e complessità - interpretano la loro vita, attribuiscono senso e significato alle cose ed agli eventi e scelgono fra diverse possibilità sempre esistenti.

"La dipendenza è ciò che risulta dall'incrocio tra il potere che la sostanza ha in potenza ed il potere che quella persona è disposta ad attribuire alla sostanza. Solo se pensiamo in termini di relazione di dipendenza possiamo superare la mitizzazione paranoica ed impotente della sostanza diabolica e la rappresentazione del "vizio". E spiegarci il fatto che, in fondo, il cambiamento... sia reso possibile solo da un diverso pensare e vivere la relazione di dipendenza. Ogni progetto terapeutico deve sempre proporsi una diversa interpretazione e valorizzazione di quel Sé-dipendente che è il vero fulcro della relazione di dipendenza."²¹

Leggere le dipendenze in termini di graduale e sempre più massiccia attribuzione di senso, da parte della persona, ad un unico "attrattore" - dotato però per essa di un ben preciso significato e valore - è ciò che ci può consentire una comprensione globale del fenomeno e che

²¹ P. Rigliano, op. cit. pag. 48.

ci può aprire spiragli di intervento, a patto di riuscire a costruire una relazione significativa e soprattutto costruttiva di nuovi significati con la persona dipendente.

Accompagnare ragazzi e giovani nella costruzione di significati con cui “leggere” il mondo e proiettarsi nel futuro, aprendo sempre più le loro possibilità di fare e saper elaborare esperienza, è compito eminentemente “educativo”. Ampliare le capacità di esperienza infatti è un essenziale tramite attraverso cui l’“educazione” può essere ed è significativa nel contribuire a “dare forma” a chi è alle prese con il crescere. Ma è sulla capacità di ampliare gli schemi di azione e reazione, facilitando l’apertura all’esperienza, che si gioca anche la possibilità di intervenire a fianco di chi rischia percorsi di dipendenza. *Impedire che il circuito* che lega in modo sempre più forte la persona a qualsivoglia oggetto di dipendenza *si faccia sempre più stringente* e rigido non è semplice, ma è possibile grazie a presenze educative ed interventi che sappiano inceppare la ripetitività delle azioni inserendo elementi di novità e nuovi significati.

Conoscere le logiche, i criteri ed i meccanismi in base ai quali i meccanismi circolari della dipendenza si strutturano con modalità sempre più organizzate e ripetitive può essere dunque molto importante tanto per capire quali percorsi educativi e politiche giovanili possano essere maggiormente significative ed efficaci nell’accompagnare le persone alle prese con le normali fatiche del crescere quanto nell’intervenire in modo appropriato a fianco di chi manifesta particolari difficoltà già strutturate. Vediamo quindi, sempre seguendo la pista di riflessione di Rigliano²², i fondamentali meccanismi che si instaurano nelle dinamiche di dipendenza:

- *discontrollo*: incapacità e rinuncia ad esercitare controllo su sé stessi e sulla propria situazione di vita, da cui deriva un vissuto di sconfitta, di incertezza e di insicurezza, che rinforza l’interpretazione depressiva del proprio essere-nel-mondo;

²² P. Rigliano, op. cit. pag. 49 e seg.

- *pericolosità*: comprende la sfida al rischio e l'accettazione del danno, ma soprattutto il superamento dei confini, a partire dalla profonda alterazione delle modalità di calcolare il rapporto tra rischi e benefici e le rispettive attribuzioni di valore e di finalità;
- *circolarità forzata*: la circolarità coercitiva delle dipendenze è l'obbligo a muoversi incessantemente all'interno di un circuito già predisposto, in cui non è consentita la possibilità di sperimentare altre vie, di acquisire nuove informazioni, di organizzare diversamente le conoscenze e l'esperienza. La non-soluzione di una condizione di ricerca o di crisi comporta lo scivolamento verso circuiti sempre più forzatamente rigidi e ripetitivi di comportamento;
- *costrizione auto-indotta*: l'incapacità della persona a cambiare le regole del proprio comportamento, il timore di quanto può succedere nell'interrompere la dipendenza, la non capacità di rimettere in discussione le proprie premesse personali, il vissuto di trovarsi all'interno di un circuito distruttivo determinano una forte auto-limitazione della libertà;
- *impermeabilità*: l'isolamento e la chiusura provocano una sorta di autismo autoindotto, una diminuzione della conoscenza e del dialogo con sé stessi e con gli altri;
- *ripetitività polarizzata*: alterazione dei tempi di vita, del ritmo e della scansione temporale quotidiana, in base ai processi farmacocinetici e farmacodinamici imposti dalle sostanze;
- *rigidità esclusiva*: a fronte di domande e sfide rispetto a cui la persona non sa trovare soluzioni, questa risponde con una fissità e ripetitività di risposta. La perversione della regolarità e dell'ordine, la scarsa flessibilità e l'incapacità di considerare il rapporto costi-benefici fanno sì che poco alla volta la fissità di risposta dia origine alla compulsione;
- *estremizzazione simmetrica*: scatta un processo totalitario, che spinge la persona verso le leggi del "tutto o nulla", verso

una ipertrofia dell'io ed una forte estremizzazione che contrappone dentro e fuori, fatto e non fatto, solitudine e codipendenza, sottomissione e dominio violento nel contesto familiare, regole e trasgressione, ecc...;

- *impedimento dell'“altro”*: la rigida ripetitività è garanzia di una continuità senza fine, che a sua volta rafforza l'idea che non possa esservi nulla di diverso. La negazione è ciò che la persona dipendente oppone sempre ad ogni possibilità e proposta di altre soluzioni. Ciò che più viene impedito dalla struttura delle dipendenze è la possibilità del cambiamento, dal momento che ogni nuovo stimolo, ogni riflessione o comportamento vengono sempre ricondotti al già noto e già conosciuto e quindi annullati;

- *violenza*: il rapporto troppo diretto ed esclusivo tra la persona e l'oggetto di dipendenza porta la persona, pur di mantenerlo, ad abolire l'“Altro” come donatore di diversità e possibilità non previste. È sempre il cambiamento, anche se concordato, quello che più viene osteggiato dalla persona dipendente, impermeabile alle ragioni altrui, incapace di ridefinire sé stessa, miope nel sottovalutare i rischi e non disposta ad assumere il danno proprio ed altrui come possibile.

Sono, queste, le logiche che si instaurano nelle relazioni di dipendenza e che ne fanno dei circuiti di azione e reazione sempre più chiusi e rigidi.

4.3 *Accompagnamento educativo e terapeutico di fronte alla “dipendenza”*

Abbiamo già detto come il passaggio ed il graduale “scivolamento” - in presenza di certe condizioni individuali, contestuali, interpersonali e sociali - da semplici comportamenti di prova o di divertimento a situazioni di dipendenza patologica e di straniamento da sé non sia necessario e necessitato. L'uso di sostanze può infatti restare saltuario, così come certe ripetitività comportamentali possono non inficiare la libera realizzazione dei soggetti. Le condizioni di vita possono

restare sotto controllo e la libertà del soggetto coinvolto può non risultare troppo limitata.

Il nocciolo della dipendenza scatta invece quando si instaura l'esclusività della relazione duale con l'oggetto. Quando si giunge infatti al "corto circuito" delle capacità relazionali del soggetto e laddove i legami con cose, persone e situazioni, solitamente molteplici e duttili, con confini elastici e cangianti, si fanno rigidissimi ed esclusivi, impermeabili ed indifferenti ad altri interessi, scopi e tempi, la possibilità della storia è abolita. L'io del soggetto si atrofizza e si ritira da ogni relazione e possibilità di vita.

I danni derivanti dall'instaurarsi di una "relazione duale ed esclusiva di dipendenza" propriamente detta, ben diversa dalle normali dipendenze ed interdipendenze che sono parte costitutiva dell'esistere di ogni individuo, ed i costi tanto individuali quanto sociali che ne derivano, sono molto alti. Gli elementi caratteristici dei rapporti di dipendenza conducono infatti, poco alla volta, ad un *profondo disconoscimento delle dinamiche interiori della persona, rendendola gradualmente sempre più incapace di immaginarsi e progettarsi nel futuro*. Inoltre creano i presupposti per un *inevitabile aggravamento di presupposti distruttivi, di patologie o di alterazioni contestuali, per sfuggire alle quali la persona aveva creduto di trovare soluzione nel rapporto ossessivo con l'oggetto*. Ma, soprattutto, il danno radicale e fondamentale legato alle dipendenze consiste nella *forte chiusura nei confronti del cambiamento e dell'apprendimento*.

"Lo sviluppo della persona umana è un continuo confronto, sviluppo ed arricchimento per le differenze che la realtà degli altri offre. E se si neutralizzano queste differenze, precludendo ogni incontro e confronto, allora la crescita ed il cambiamento non esistono. Avere un oggetto che si pone fra due persone impedisce ad ognuna di acquisire la diversità che l'altro gli porta. Il ritornare ciclicamente e costrittivamente alla stessa soluzione provoca nei dipendenti danno e disagio assai forti

per il blocco e la morte del tempo. Questo impedisce il confronto con il nuovo, la ricerca e la costruzione di differenti insiemi di scelta. Impedisce ogni apprendimento, ogni sperimentazione e scoperta di sé stessi e degli altri, mentre ogni risorsa propria viene atrofizzata o misconosciuta. Tutte le dipendenze portano con sé autoincapacità, autodisvalore e autodisistima.¹²³

L'instaurarsi di relazioni di dipendenza rappresenta dunque l'antitesi della voglia di crescita, apertura e libertà che caratterizza le giovani generazioni.

I ragazzi ed i giovani desiderano infatti stare al mondo con il protagonismo di chi sa di poter essere - almeno in parte - artefice e regista della propria vita. Affascinati dallo sfidare il rischio e dal superamento dei confini, cercano però in queste dimensioni la misura di sé e della realtà, la possibilità di sperimentarsi e sperimentare situazioni, di acquisire nuove informazioni, di costruire per sé alternative di scelta. Hanno bisogno di imparare la libertà del cambiamento e l'apertura all'esperienza che deriva dalla capacità di dialogo con sé, con gli altri e con la realtà.

Due sono i compiti di chi - a vario titolo - si trova al fianco di chi cresce:

- saperlo accompagnare nella sua esplorazione di sé e del mondo e saperlo sostenere perché le sue modalità di avvicinamento agli altri, alle cose ed alle situazioni siano e restino improntate all'apertura, al cambiamento ed all'apprendimento;
- saper cogliere - all'interno di ogni percorso individuale di vita - quando comportamenti di uso controllato di sostanze e/o quando abitudini cristallizzate per particolari schemi di azione o per particolari relazioni interpersonali iniziano ad allontanarsi dai limiti accettabili e ad acquisire le caratteristiche della dipendenza patologica, tanto per poter predisporre adeguati strumenti di intervento quanto per organizzare efficaci percorsi preventivi.

²³ P. Rigliano, op. cit. pag. 64.

Senza dimenticare il fatto che le relazioni di dipendenza sono strutture relazionali estremamente complesse, in grado di aggregare su di sé un gran numero di processi e di forme di organizzazione interpersonali e sociali. A costruire e rinforzare le strutture di dipendenza infatti contribuiscono anche (e non poco) fattori socio-culturali, che vengono ad aggregarsi intorno alla relazione fra la persona e l'oggetto di dipendenza, facendole così rivestire la funzione di punto di intersezione per una vasta rete di pratiche, relazioni, strutture sociali e significati. I fattori socio-culturali implicati agiscono a più livelli²⁴:

- *a livello del contesto individuale sono significative le dinamiche dell'adolescenza e dell'individuazione, l'organizzazione del Sé e l'eventuale psicopatologia;*
- *a livello delle relazioni interpersonali significative - storiche e attuali - assumono rilevanza le relazioni familiari e le loro vicissitudini, il vissuto emotivo che hanno suscitato, il ciclo di vita e la gestione dei conflitti, il livello di accudimento e l'evoluzione dei legami di attaccamento;*
- *a livello di appartenenza grupale e socioculturale giocano un ruolo importante le modalità di gestione amicale del tempo libero od i modi di rapportarsi ai differenti Oggetti socialmente disponibili e più o meno approvati;*
- *a livello antropologico sono poi fondamentali l'appartenenza culturale ed i riferimenti valoriali, la costruzione delle immagini e delle rappresentazioni sociali, i processi di socializzazione e i rapporti economici, istituzionali e sociali.*

Solo tenendo presente tale pluralità di livelli, cui corrispondono diversi parametri di lettura e criteri di intervento, è possibile pensare ed agire tanto rispetto alla prevenzione di comportamenti di dipendenza,

²⁴ P. Rigliano, op. cit. pag. 44.

preservandone la complessità - senza abolire e senza enfatizzare alcun elemento - quanto rispetto al più generale bisogno di accompagnamento educativo che proviene dalle giovani generazioni.

Spostare l'attenzione dalle sostanze consumate e dal loro statuto legale ai comportamenti di consumo ed all'affermazione della centralità delle persone significa dunque riconoscere la forte emergenza educativa che da più parti oggi sta evidenziandosi.

Si tratta, soprattutto, di essere pronti all'assunzione di responsabilità educative forti, attrezzarsi per accompagnare ognuno a riscoprire e riformulare gli scenari di senso in cui inscrivere la propria quotidianità, produrre e modificare le rappresentazioni dei fenomeni, fare e promuovere cultura.

È necessario mettere in atto percorsi e strategie capaci di lavorare "a trecentosessanta gradi" e di promuovere - su svariati piani - trasformazioni ed attivazione di risorse.

Non c'è un confine netto tra i processi, i criteri e le condizioni che sostengono le relazioni di dipendenza e molteplici comportamenti, pratiche sociali e valori comunemente accettati ed avallati da un consenso dominante e capillare.

È su questi valori quotidiani propri della vita di ognuno, sulle condizioni e sulle possibilità di partecipazione, sui contesti di vita e sulla distribuzione di opportunità e risorse che dovrebbe esercitarsi un'attenzione critica profonda, senza ridurre tutto il problema a pochi soggetti attraverso i quali le contraddizioni sociali e culturali emergono in modo a volte più visibile ed evidente.

Solo inserendo interventi educativi individuali all'interno di percorsi socio-culturali e politici capaci di offrire possibilità di esperienza, apertura al mondo ed alternative di scelta è infatti possibile rispondere in modo adeguato ai bisogni di chi cresce.

CAPITOLO 5

DALLA PARTE DELL'EDUCARE: POLITICHE GIOVANILI PER COSTRUIRE REALI PERCORSI DI PREVENZIONE

Le “vecchie” categorie mentali elaborate per comprendere ed intervenire rispetto all'uso ed abuso delle droghe negli scorsi decenni non sono dunque più attuali nel mutato contesto. Le cosiddette “nuove droghe” non costituiscono tanto o prevalentemente un'aggiunta di nuove sostanze psico-attive al classico menù dei consumatori, ma prendono corpo all'interno di un nuovo scenario sociale e culturale. Non è certamente facile, per le istituzioni educative e socio-sanitarie, comprendere in che direzione muoversi per contribuire allo sviluppo di un ampio progetto preventivo e promozionale rivolto alla popolazione giovanile - e non solo - più o meno soggetta, oggi, ad incorrere in percorsi ad alto rischio per la salute ed il benessere psico-fisico.

“Si ha l'impressione di una certa impasse delle strategie preventive che sembrano cercare un nuovo accreditamento basandosi più su di un affinamento dei metodi (ad esempio le tecniche di valutazione) o sulla visibilità (la presenza nei luoghi del divertimento in funzione di una riduzione del danno) o sull'aggiornamento dei contenuti (le conoscenze sulle nuove sostanze) piuttosto che proponendosi una ridefinizione dello scenario e dei modi di pensare alle “nuove droghe”²⁵.

È tuttavia necessario superare l'impasse e tentare anche passi incerti per sostituire con politiche giovanili (capaci di tenere insieme contenuti e strategie) indirizzi preventivi di basso profilo emergenziale e troppo mirati al controllo sociale. Anche se nel contesto complesso

²⁵ Ingrosso M., *Nuove droghe, nuove idee*, in <Animazione sociale>, 11, 1999, pag. 21.

che i nuovi scenari sociali ci presentano è inverosimile individuare precisi e ben delineati percorsi educativi, non è tuttavia impossibile costruire riflessioni comuni su cosa significa promuovere cittadinanza adulta, libera e solidale; non è impossibile interrogarsi insieme su come attivare percorsi capaci di “restare accanto” ed accompagnare le persone soprattutto nei momenti più decisivi della crescita e della vita.

“Concludendo, mi pare che il fenomeno delle nuove droghe comporti l’attivazione di nuove idee, analisi sociali, modalità di intervento, strategie. È solo trovando il modo, collettivamente, di esercitare questa responsabilità che si attiva il messaggio dell’autonomia e della libera presenza sociale dei giovani che, forse, può avere qualche effetto preventivo e promozionale.”

Ci sembra importante provare a tracciare alcune “linee-guida” che ci permettono di non perdere la strada che conduce, da sempre ed in ogni processo educativo, all’autonomia dei soggetti coinvolti ed alla crescita tanto di chi avanza negli anni quanto del contesto sociale e politico. Troppo preoccupati di raggiungere mete molto ben individuate, ci siamo, forse, disabituati a considerare, nella ricerca, prezioso contenuto anche il metodo. Non sempre è possibile individuare precisi e puntuali obiettivi in contesto sociale ed educativo. È possibile, però, cogliere i riferimenti vincolanti per imparare a “non perdere la strada” del procedere educativo; è possibile stare nell’orizzonte di senso irrobustito da vincolanti riferimenti. Il resto è ancora da trovare, da inseguire e da cercare. Il fascino della scommessa educativa è tutto qui: costruire insieme.

5.1 La fatica del crescere

L’adolescenza è periodo della vita tanto osservato, studiato ed anche un po’ temuto. Fase di passaggio, momento di cambiamento, periodo di crisi: le definizioni sono tante, mai esaustive e comunque inca-

paci di restituirci tutta la ricchezza, tutta l'incertezza e tutta la fatica di una fase della vita tanto comune a tutti nella sua universalità quanto sempre unica ed imprevedibile per l'originalità della storia di ogni persona. È comunque un periodo (oggi spesso molto lungo) di passaggio dall'infanzia alla vita adulta, durante il quale i ragazzi sono impegnati nella costruzione di sé attraverso l'acquisizione di competenze, la maturazione della capacità di effettuare delle scelte e di orientarsi all'interno della realtà sociale, lo sviluppo delle proprie capacità di relazione con sé e con gli altri.

“L'adolescenza si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire rapporti stabili e significativi con sé stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio. Questa assunzione, fondata sul carattere attivo del rapporto Sé-altri-mondo, indica che nel corso dell'adolescenza accadono avvenimenti che obbligano l'individuo a comportarsi e a definirsi in rapporto sia con l'ambiente in cui è inserito, sia con i gruppi di cui è membro, sia con le proprie trasformazioni.”²⁶

Questo percorso di crescita che è rappresentato dall'adolescenza richiede però alla ragazza o al ragazzo di affrontare una serie di sfide, di compiti e di confronti, una serie cioè di tappe significative che esigono, per essere attraversate, capacità di cambiamento e di trasformazione. Le tappe di crescita che ognuno si trova ad affrontare sono le più diverse.

“Alcuni compiti di sviluppo sono praticamente universali e costanti in ogni cultura, altri, invece, sono presenti solo in alcune società, o sono peculiarmente definiti dalla cultura di una società. Anche i compiti fondati in gran parte sulla maturazio-

²⁶ Palmonari A., *Psicologia dell'adolescenza*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1993, pag. 45.

ne biologica dell'individuo mostrano differenze culturali, a volte assai lievi, a volte più rilevanti. I compiti di sviluppo non sono, in una società complessa e pluralista come la nostra, difficoltà che esistono per ogni adolescente, sempre uguali ed inevitabili. Si definiscono nel rapporto fra l'individuo, la sua appartenenza sociale e l'ambiente in cui è inserito: in certe condizioni sono numerosi ma possono essere affrontati senza drammi, in altre appaiono particolarmente difficili, creando frustrazioni, angoscia, senso di impotenza che portano irrequietezza, aggressività e, al limite, apatia. Tutti gli adolescenti comunque devono affrontarne per divenire adulti e le energie che tale impegno richiede sono assai elevate. Abbiamo proposto una classificazione dei compiti di sviluppo riferita a quelli che consideriamo i fenomeni universali dell'adolescenza: a) compiti di sviluppo in rapporto con l'esperienza della pubertà ed il risveglio delle pulsioni sessuali; b) compiti di sviluppo in rapporto con l'allargamento degli interessi personali e sociali e con l'acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo; c) compiti di sviluppo in rapporto con la problematica dell'identità (o della riorganizzazione del concetto di sé).²⁷

Le sfide che interpellano ogni adolescente sono dunque estremamente variegata e riguardano compiti di complessità variabile. Sempre comunque - anche quando adeguatamente superate - richiedono fatica, disponibilità a riorganizzare la propria esperienza e ad apprendere modalità "nuove" per affrontare le situazioni.

Il loro superamento contribuisce a far sperimentare all'adolescente una condizione di benessere psicologico. La percezione di essere all'altezza dei compiti da affrontare, cioè una valutazione positiva circa la propria capacità di superare le situazioni critiche, rappresenta una grande risorsa per l'adolescente. La stima che la ragazza o il ragazzo possiede

²⁷ Palmonari A. (a cura di), op. cit., pag. 59.

circa la propria capacità di riuscita, basata sulla valutazione dell'esperienza concreta della propria storia, e la percezione di essere in grado di controllare l'ambiente che lo circonda e le diverse esperienze critiche che deve affrontare, aiutano l'adolescente a ritenersi in grado di incidere positivamente sul proprio percorso di crescita.

Ma vale anche il contrario: il giovane che, sulla base dei risultati ottenuti, non si sente artefice della propria esperienza sviluppa progressivamente un atteggiamento passivo. Quando chi cresce si convince, in virtù di un susseguirsi di esperienze negative, che qualsiasi comportamento messo in atto non gli permette di uscire dalla situazione critica in cui si trova, non è raro che sperimenti un profondo senso di "impotenza", capace di minare alla radice la capacità di affrontare situazioni critiche future. Il malessere tende ad essere maggiore quando il soggetto attribuisce la causa del suo fallimento od insuccesso a cause personali. L'adolescenza dunque è come un "banco di prova", un periodo in cui i ragazzi sperimentano sé stessi, la propria voglia di fare, il bisogno e il desiderio del gruppo e degli affetti "forti", le loro capacità di iniziativa e le loro competenze, la loro tendenza a rinunciare o la loro smania di futuro e "di farcela".

Cogliere il loro bisogno di protagonismo, il loro desiderio di essere "registi" della propria vita e dei propri percorsi di crescita è essenziale. La misura in cui è presente e con cui si esprime tale bisogno certamente è variabile per ogni persona. Non dobbiamo stancarci di ricordare la specificità ed individualità di ognuno ed il conseguente "divieto" a generalizzare. È tuttavia importante per tutti, nella fase di maturazione e crescita, sperimentare quali strategie specifiche si dimostrano efficaci per affrontare le diverse difficoltà, e soprattutto formare un atteggiamento attivo rispetto alla propria storia e la capacità di fronteggiare, pur con le normali difficoltà e paure, quanto il vivere riserva.

5.2 Le dimensioni della formazione: personale, sociale, politica

Alcune variabili e sostegni di ordine personale ed interpersonale, sociale e politico sono indispensabili ai ragazzi per far fronte ai com-

piti che il percorso di crescita pone loro innanzi. La capacità di gestire attivamente il proprio processo di sviluppo, infatti, è fortemente influenzata anche dalla possibilità di stabilire relazioni intense e significative tanto con coetanei e cosiddetti “pari”, quanto con persone autorevoli e con opportunità sociali e politiche molto concrete.

La dimensione educativa si vede così connotata, da una parte, da elementi interpersonali: il riconoscimento affettivo ed il tipo di relazione che le persone più vicine ai ragazzi mettono in atto nei loro confronti, per facilitare e sostenere la costruzione di un senso di identità flessibile ma comunque presente.

Dall'altra sono determinanti le relazioni sociali, le opportunità di apprendimento, di confronto, di socializzazione e aggregazione, il contesto e l'ambiente sociale in cui i ragazzi si trovano a vivere, crescere e fare esperienza. Da questo punto di vista la relazione educativa mostra con evidenza tanto la natura politica di ogni percorso di crescita quanto la necessità che sempre più il mondo degli adulti si lasci interpellare e faccia proprie le richieste e le istanze che in vari modi provengono dalle giovani generazioni.

Tratteremo queste diverse dimensioni in forma separata, senza tuttavia perderne di vista l'intrinseca unitarietà.

La distinzione che operiamo, all'interno del percorso educativo, tra dimensione personale (intesa tanto in senso *intra*-personale quanto in senso *inter*-personale), sociale e politica è momento teorico. Sappiamo tutti quanto le diverse dimensioni dell'esistere si compenetrino a tal punto da non poter più distinguere quanto in un atteggiamento od in una condotta giochino fattori legati alla storia personale, al contesto sociale del piccolo o grande gruppo di appartenenza, od ai condizionamenti politici più ampi in cui le storie private e collettive vengono ad inscrivere. È tuttavia una distinzione necessariamente “utile” (forse indispensabile) per costruire alcune semplici coordinate di riferimento al cui interno orientare il nostro agire. È soprattutto scansione preziosa, perché permette di pensare l'“educare” in termini non solo interpersonali ma anche in chiave “sociale” e “politica”.

Procederemo perciò con tre precisi capitoli:

- a) la dimensione personale della formazione;
- b) la dimensione sociale della formazione;
- c) la dimensione politica della formazione.

a) Dimensione "personale" della formazione. Educare è un compito di "accompagnamento", di promozione di libertà e di protagonismo nel percorso di vita di altri. Non può coincidere con una funzione di controllo sociale.

Nell'attuale contesto sociale e culturale, caratterizzato da frammentazione, aspettative sociali iper-prestative, estrema difficoltà nel costruire percorsi di vita unitari, venire meno di narrazioni collettive riunificanti, quali forme può assumere, a livello interpersonale, la relazione educativa?

Le giovani generazioni, con la loro capacità di mescolare normalità e trasgressione autocontrollata, dosando il proprio tempo all'insegna di una molteplicità di modi di essere, si rivelano "l'avamposto sperimentale di ciò che sarà l'adulto dei prossimi anni"²⁸.

In una realtà complessa, in cui ognuno di noi è ormai costretto a confrontarsi quotidianamente con una molteplicità di contesti, assumendo una pluralità di ruoli e di modi di essere e giocando più "parti", è sempre più difficile e semplicistico parlare di "identità", nozione oggi più che mai ristretta e riduttiva.

I giovani, futuri adulti, sono l'avamposto di questa molteplicità che ognuno di noi è costretto a vivere, ed hanno di fronte a sé tanto la possibilità di patologizzare questa frammentazione e di perdere la capacità di ricucire le trame esistenziali delle proprie esperienze, sciogliendo in forme di dissociazione della personalità e dell'identità, quanto la possibilità di essere - nella pluralità - i "registri" di nuove identità varie e molteplici, giocate all'insegna della gestione della complessità esistenziale.

²⁸ Cfr. l'intervista rilasciata da Demetrio D. in occasione del Seminario di studio promosso dal C.N.C.A. "Droghe chimiche e nuovi stili di consumo", tenutosi a Bellaria (RI) il 3-4 marzo 2000. Il testo dell'intervista è stato pubblicato su "C.N.C.A. Informazioni", Anno 2000, n. 3-4.

Reggere identità plurali può essere un requisito per la creatività, la trasformazione e l'innovazione, ma si tratta - data la complessità e la dimensione di rischio comunque presente - di offrire ai ragazzi ed ai giovani punti di riferimento e persone significative capaci di accompagnarli nel difficile lavoro di "tessere fili" per ricucire trame essenziali a volte estremamente frammentate e differenziate.

L'educazione ha oggi quindi il difficile ma affascinante compito di sostenere chi cresce nel compito di ricondurre questa molteplicità e frantumazione di comportamenti, parole e discorsi ad una narrazione capace di riconsegnare alla persona il senso della sua storia.

Educare - in tale orizzonte - non può consistere dunque in funzioni di controllo, né nell'indirizzare verso approdi necessariamente certi e sicuri ma significa "accompagnare" ogni persona, al di là di ogni molteplicità e rischio di frammentazione, in quel percorso per cui diventa "protagonista" rispetto a sé ed al proprio contesto di vita, all'interno di "orizzonti di senso" valoriali testimoniati.

"Accompagnamento", "protagonismo" e "orizzonte di senso" sono le "parole chiave" con cui intendiamo muoverci.

A partire da queste tracciamo tre "piste di riflessione" per orientarci nell'universo delle relazioni educative.

I. "*Accompagnare, non portare*" - Partiamo da una delle più belle storie educative narrate dalla nostra letteratura, la vicenda dipinta da Hermann Hesse in uno dei suoi romanzi più celebri, *Narciso e Boccadoro*.

La vicenda narrata da Hesse è nota. Narciso è quello che oggi definiremmo un giovane brillante, uno straordinario conoscitore del greco, dall'intelligenza viva e penetrante, dal temperamento nobile, fiero e delicato. Destinato alla vita di monaco e di studioso, è novizio nel Monastero di Mariabronn, dove già ricopre il ruolo di insegnante, in parte ammirato ed invidiato da molti. In lui la figura dell'"educatore" è innata, anche se professionalmente sempre da perfezionare con il rigore monastico di chi sa analizzare sé con serena, severa e lucida introspezione.

Nel monastero dove Narciso è destinato a diventare abate e ad assumere via via ruoli di sempre maggior responsabilità arriva, un giorno, Boccadoro, un allievo-modello dal cuore di “fanciullo, radioso e florido”, con l'anima del sognatore. Fra i due, nonostante le distanze ed il riserbo che necessariamente il gioco dei diversi ruoli e lo stesso temperamento dei due protagonisti comportano, si costruisce, in breve tempo, una relazione educativa caratterizzata da collaborazione e da reciproca fiducia.

Narciso ha chiara consapevolezza del suo ruolo educativo. È lui che, con intuito e partecipazione, accompagna il più giovane amico nello “svelamento” di sé e del proprio destino. La sua propria strada, quella di Narciso, gli si rivela parallelamente, quasi all'insaputa di Boccadoro, in un gioco di complementarietà e differenze. Affinità di spirito e capacità di fare delle personali diversità un elemento di crescita rendono il profondo legame che si costruisce fra i due un'importante base - di affetti, di riflessioni e di passione per la vita - intorno a cui ed a partire dalla quale entrambi costruiranno la propria esistenza.

Le loro strade sono destinate a correre parallele per alcuni - pochi - anni, per tanto tempo quanto Boccadoro, ancora alla ricerca di sé stesso, resta all'interno del monastero. Poi si separeranno, segno evidente e risultato di un rapporto che è stato davvero capace di “educare”, di svelare cioè all'educando il punto di arrivo e di nuova partenza per quella strada che poi sarà lui, e lui da solo (o in compagnia di altri), a percorrere. Narciso resterà nel monastero, dove percorrerà le vie della più alta ascesi e della più fine speculazione. Il destino del giovane Boccadoro lo porterà invece sulle vie del più vasto mondo, in un lungo peregrinare ed immergersi nella concretezza, imprevedibilità, bellezza e drammaticità del vivere, che ne farà - plasmandone e levigandone l'acuta ed intelligente sensibilità - un artista. Boccadoro “si farà da sé” dunque, lontano da Narciso, immergendosi nell'esperienza del vivere. I due si rivedranno soltanto dopo parecchi decenni quando, per una strana casualità, sarà Narciso ad impedire che Boccadoro venga portato alla forca.

Questa è a grandi e veloci tratti la storia.

Proviamo ora - a partire da essa - ad interrogarci sui percorsi del crescere e sui modi oggi possibili per essere accanto a quanti sono alle prese con la ricerca di una propria strada. *Narciso e Boccadoro* è, infatti, “paradigma dell’accompagnare educativo” capace di far crescere l’altro nel pieno rispetto della sua libertà e degli errori che questa necessariamente comporta. Narciso e Boccadoro raccontano in modo emblematico ed esemplare un rapporto di affinità e di distanza in cui, senza rinunciare ad una differenza di ruoli, di competenze e di identità, è possibile interpretare l’educare come un “camminare insieme” (con tutto ciò che questo significa) nel reciproco interrogarsi, trasformarsi e riconoscersi.

Le domande che ne scaturiscono sono immediate. È ancora possibile oggi restare accanto ai giovani “da adulti”? Che senso dare - in termini educativi - alla convivenza (spesso forzata) tra genitore-figlio, insegnante-allievo? Come costruire relazione tra l’adulto-educatore e chi cresce senza cadere nello sterile e non più accettato autoritarismo? È ipotizzabile una terza via fra il tradizionale ed ormai perdente “educatore che guida, dirige e salva” ed altri modelli che nel criticare un educare troppo protettivo rinunciano però a ruoli propositivi e di aiuto al crescere?

Sono domande scomode perché toccano il senso dell’educare nelle sue radici più profonde. Sono interrogativi ineludibili, tra l’altro, perché non sempre è possibile, nell’educare, separare con tagli netti approcci tra loro apparentemente opposti. Molto più spesso di quanto si pensi la vita ci costringe al realistico compromesso di chi deve completare l’ideale con la sapienza del realmente possibile. Un educare rispettoso della libertà dell’altro non sempre è alternativo al corretto uso della propria autorità che se esercitata con competenza rende autorevoli e in grado di fermare a monte le tentazioni dell’autoritarismo (inteso come difendere il proprio educare con la sola logica del ruolo e con poca attenzione all’argomentare e al

confronto con i contenuti di chi cresce). Così come accompagnare chi chiede educazione non dispensa - in alcuni tratti - dal farsi carico della sua persona e dal portare, con lui, anche la fatica del suo procedere.

Complessità da non sottovalutare e da tenere presente per almeno due ragioni:

- la prima perché il riflettere sull'educare non assuma le caratteristiche di un dibattito ideologico frettolosamente chiuso da slogan o da schemi troppo rigidi. Proprio perché processi complessi, i compiti educativi sono dinamicamente aperti a molte opzioni (anche apparentemente opposte tra loro). Educare deve essere inteso nella sua elasticità storica, così come l'esperienza ci evidenzia quotidianamente.
- la seconda perché non ci si illuda di ridurre la complessità educativa appena esposta con semplificazioni che appiattiscono il tutto al punto da rendere ogni modello educativo simile ad un altro: equidistanti tra loro e, fondamentale, uguali. Se qualsiasi atteggiamento educativo è valido e fondamentale uguale al suo opposto, non si può più riflettere e nemmeno discutere. Distinguere per non confondere non ci deve dispensare dall'obbligo del prendere posizione, dello schierarsi e del scegliere indirizzi educativi precisi. Vuol dire stare "dalla parte dell'educare" con il coraggio di opzioni chiare, esplicite ed in grado di rendere conto dei propri contenuti. Solo a queste condizioni e con la forza di un doveroso argomentare sarà possibile spiegare perché alcuni atteggiamenti o comportamenti sono da reputarsi validi e altri, al contrario, non costruttivi all'interno dei compiti educativi.

Proviamo, però ad andare oltre la trama di *Narciso e Boccadoro* per tentare di cogliere il senso dell'accompagnare in contesti educativi e per distinguerlo (e disgiungerlo là dove è possibile) dal "portare".

L'“accompagnare” è alternativo al “portare” (nel senso che propone un rigido schema ideologico che non permette movimenti e che pretende di poter così imbrigliare l'ambivalenza e complessità degli eventi) oppure è proposta qualitativa che deve rimanere anche là dove le fragilità più diverse chiedono sì di farsi carico dell'altro, ma senza per questo negarne quel bisogno di autonomia da cui solo può avere inizio qualsiasi percorso di formazione e realizzazione di sé?

Dare all'educare la direzione dell'“accompagnare” significa - semplicemente - esplicitare l'indisponibilità dell'altro, di ogni altro, e l'indispensabile nesso che sempre esiste tra libertà e momento educativo. Se questo accompagnare poi, esige il dovere di farsi carico dell'altro e del portare le sue ferite, il tutto non intacca il senso dell'educare nell'accezione dell'accompagnare. Il senso della proposta va oltre il singolo strumento educativo e non è tecnica alternativa ad un'altra. È opzione di fondo che invita - anche in caso di fragilità da sostenere, da soccorrere o da portare - a non usare le debolezze dell'altro come alibi per privarlo della sua autonomia e della sua potenziale (e reale, anche se limitata) libertà.

Significa, allo stesso tempo, intendere l'educare come percorso distante dalle azioni volte a trasmettere verità a chi ancora non le possiede, volte a “guidare” l'altro, ad impedirgli di fare degli errori, o semplicemente a proteggerlo nel fare esperienza o nell'affrontare situazioni troppo rischiose o faticose. Ciò che non può andare dimenticato è quanto la fatica e l'errore siano l'inevitabile ma irrobustente chiave d'accesso all'esperienza condivisa da tutti. Sostituirsi all'altro, cercare di evitargli disorientamenti, incertezze, inquietudini, fatiche ed errori rischia di essere un potente boomerang che quanto più allontana rischi e difficoltà, tanto più ritorna indietro con violenza come privazione di esperienze e di opportunità di crescita, formazione e rafforzamento.

Il confine che separa l'“accompagnare” dal “portare” non è dunque dato da un semplice comportamento o da una tecnica alternativa

all'altra. È distinzione più profonda che coinvolge tutte le libertà in gioco, le disponibilità a stare nella relazione senza usare l'altro e il coraggio di una vigilanza schietta e trasparente con se stessi.

Proviamo a farci illuminare da una semplice sinossi che metta a confronto i diversi e possibili orientamenti. Come tutti gli schemi può semplificare e perdere di profondità; allo stesso tempo però può rendere più chiaro un concetto e facilitare autoanalisi e riflessioni personali.

PORTARE

*Avventura solitaria
di un io onnipotente
che, in una sfida quasi personale
con gli altri,
cerca di "salvarli" e di "cambiarli"*

*L'altro
non è riconosciuto come
una persona libera ed autonoma,
ma ci si sostituisce
alla sua libertà,
negandone il bisogno di crescita*

*L'altro è "malato"
e se ne vedono/sottolineano
gli aspetti carenti, disagiati,
su cui si cerca di "incidere" per
asportarli*

*Si cerca di "afferrare" l'altro,
di "agganciarlo"
(confondendosi, con l'inganno,...)
per "portarlo via",
"estirpargli il male", "salvarlo"*

*Rispetto alla domanda
si risponde
(in modo negativo o affermativo),
sostituendosi così all'altro*

ACCOMPAGNARE

*Tensione corale e politica
di alleanze educative
che cercano di offrire possibilità
ed opportunità di crescita
a chi liberamente le accoglie*

*L'altro
è rispettato nella sua libertà
(anche se limitata),
nel suo bisogno/diritto
di essere e/o diventare
adulto responsabile*

*Si cercano e si riconoscono
- nell'altro -
le parti "sane"
e si dialoga, "ci si allea" con queste*

*Si condivide un cammino,
si è presenti
per accompagnare l'altro,
con quella disponibilità al dialogo
capace di farne nascere
il protagonismo*

*Rispetto alla domanda
"si sta nella domanda",
la si accoglie
senza necessariamente esaudirla,
cercando di leggerne il senso*

*Chi "porta"
(colui che cura)
decide meta ed obiettivi del viaggio,
"sa cosa è bene"
per sé e per gli altri*

*"Chi porta"
è competente nel risolvere problemi
ed si sostituisce agli altri (paternali-
sticamente),
che restano così in qualche modo
dipendenti da lui*

*L'ottica è direttiva-manipolativa:
si intuiscono gli obiettivi,
si propongono/impongono
e se ne verifica il raggiungimento*

*L'errore non è ammesso:
è un grave incidente
che può rovinare del tutto
la realizzazione - prosecuzione
del percorso*

*Il metodo prevale sul singolo
e si chiede all'individuo
di rientrare nel modello proposto,
nel progetto (pensato a priori).*

*Rigidità
(rassicurante)*

*Tendenza al controllo
personale e sociale*

*Chi "accompagna"
(colui che sa prendersi cura)
concorda la meta del tragitto
con l'altro,
nella prospettiva che il primo obietti-
vo è lo stesso accompagnare,
la costruzione della relazione*

*"Chi accompagna"
è competente nel costruire relazioni,
nell'essere presente accanto all'altro
per promuoverne l'autonomia
ed il protagonismo*

*L'ottica è relazionale-dialogica:
gli elementi fondamentali
sono l'ascolto e l'attenzione
alla qualità della relazione*

*L'eventuale "errore"
è parte costitutiva del percorso,
momento necessario
per migliorare le proprie scelte,
la propria consapevolezza della
realtà*

*Ogni "caso" è una storia a sé,
un itinerario nuovo
rispetto a cui ripensare i progetti,
le proprie ipotesi e se stessi.*

*Elasticità e flessibilità
(apertura all'esperienza)*

*Apertura al cambiamento
proprio e della propria realtà*

Chi cresce non ha bisogno di figure preoccupate - o spaventate - per ipotetici "errori" e tutte tese ad evitare sbagli o rimuovere ostacoli, ma cerca figure adulte disposte ad occuparsi di lui e ad accompagnarlo nei percorsi di scoperta e sperimentazione di sé.

II. Protagonismo e autopromozione - Con la loro ricerca di trasgressione, con la voglia di vivere ed abitare la notte, all'interno di sfide assurde o di giochi pericolosi, con sostanze che consentono/illudono di oltrepassare i propri limiti e di dilatare le proprie percezioni, alcuni giovani sembrano cercare forme di espressione di sé, di riconoscimento e di iniziativa che non trovano ascolto e spazio nel cosiddetto "mondo degli adulti". Sono comportamenti di alcuni giovani certamente, ma esprimono in modo originale tendenze, bisogni e aspettative che appartengono non solo a loro.

La condizione giovanile, proprio perché momento della vita in cui si sta strutturando ciò che poi sarà esperienza, è momento privilegiato e per certi aspetti unico di confronto con la realtà in termini di radicalità e di rinuncia al compromesso. Radicalità che a volte trova sbocco in percorsi di vita, di lavoro od in esperienze che - in qualche modo - la incanalano in modo costruttivo; questa potenzialità altre volte è controllata o soffocata da ambienti di vita rigidi e non permeabili che permettono tuttavia altri riconoscimenti e gratificazioni, altre volte ancora è semplicemente interpretata come non capacità - tipicamente giovanile - ad operare mediazioni fra realtà ed idealità e viene negata dal mondo adulto.

Molte volte il protagonismo dei giovani è quasi inteso come una simulazione, uno spazio in cui questi possano giocare ad essere autonomi. In realtà il protagonismo - da solo - non basta e non serve. È necessario uno spazio reale perché l'organizzazione personale e collettiva dei giovani diventi effettivo momento in cui sperimentare ed esercitare l'autopromozione e la capacità di costituire realmente una società migliore.

Sono molteplici i luoghi e snodi significativi del vivere in cui la potenziale radicalità dei giovani può esprimersi, spesso sotto forma di una

ideale “ricerca di libertà”, così come in questi stessi luoghi si esprime la difficoltà del realizzare, a volte, quanto sognato. Si tratta di libertà che appartengono a tutti, a ciascuno, a volte a pochi e che spesso sono soffocate. In chi cresce queste tensioni non sempre sono tematizzate. Restano però orizzonti potenzialmente aperti per l'originalità anagrafica (irripetibile) in cui i giovani vengono a trovarsi. A titolo esemplificativo riportiamo alcuni possibili itinerari di libertà. Non sempre esistono le parole per formulare queste richieste o questi desideri. Provare ad indicarli è, forse, un primo passo perché l'apertura alla libertà non venga sacrificata in nome del fatto che non si può mai generalizzare.

Libertà dai genitori. Significa imparare a “tagliare il cordone ombelicale” e potersi confrontare con la propria capacità di essere autonomi, di saper affrontare - da soli - gli ostacoli, di farsi gli anticorpi contro le difficoltà. Vuol dire imparare a dominare e gestire le fatiche e le complessità del vivere. (Così come, a volte, è proprio il distacco e la fuoriuscita dalla famiglia di origine uno dei punti critici rispetto a cui molti, oggi, fanno più fatica).

Libertà dalla vita predefinita. Significa rifiutare di inserirsi in percorsi sociali, lavorativi o formativi troppo predefiniti ed in cui le scelte sono state già giocate da altri. È la richiesta di non essere sostituiti nell'esigenza di misurarsi con la propria capacità di operare delle scelte. Può a tal fine essere utile un aiuto ad orientarsi, non la presenza di persone che soffochino l'originalità di ciascuno e che offrano piani già preparati. (A volte c'è invece il rischio, per molti giovani, di essere facilmente omologati nei gusti, nelle scelte, negli obiettivi).

Libertà da “dis-valori” e dall'ipocrisia di valori predicati e mai vissuti. Vuol dire cercare la libertà dal consumo inutile, dal denaro idolatrato e reso assoluto da troppi, dallo spreco; rifiutare le incoerenze e le falsità di moralismi astratti che non si misurano con la realtà e che ipocritamente propongono e pretendono quanto - in altre forme - disconfermano. (Senza dimenticare che proprio i ragazzi sono i più “coccolati” dal consumismo che li ha resi “consumatori di tutto” e - a volte - consumatori anche di se stessi. Il contrasto è proprio dentro

questi termini: non sappiamo più vivere - tutti - senza consumare, ma vorremmo liberarci da queste dipendenze).

Libertà dal vuoto, dal non-senso, dall'assenza di progetti e proposte "forti". Libertà di spendersi per qualcosa per cui valga la pena investire risorse e voglia di vivere. Inutile negarlo: molti giovani si ribellano non solo alla solennità di ideali troppo astratti e retorici, ma anche al "vuoto" di direzioni prestabilite che diventano un "non senso". (A volte invece ripiegano in quel diffuso "vivere alla giornata" che entusiasma e aiuta a contenere alcune ansie, ma che rimanda ad un domani imprecisato il momento delle scelte, dell'assunzione di responsabilità e della definizione di sé).

Libertà dalla politica quando essa è potere prima di tutto finalizzato al prestigio personale, all'arricchirsi ed al controllo sociale che soffoca la libertà degli altri. È competenza della politica assumere la responsabilità di organizzare il divenire dell'uomo e dell'intero pianeta. È una grossa richiesta, a cui spesso la politica ha risposto in modo non adeguato: svuotatasi delle grandi idee a vantaggio di obiettivi economici divenuti prioritari, non riesce a concepire, nella loro globalità, i nuovi problemi che la interpellano. Il rischio è evidente: il progettare della politica è frantumato, settorializzato ed incapace di risposte a problemi multidimensionali. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: occupata da pochi "addetti ai lavori" rischia di lasciarsi divorare dagli esperti, dai tecnocrati, dagli amministratori o dai burocrati dell'economia. È questa politica espropriata delle sue istanze progettuali ciò che molti giovani rifiutano. Per queste ragioni diventa urgente coinvolgersi per una politica rinnovata, capace di essere "planetaria" ed "antropologica", in grado cioè di farsi carico dei problemi del senso della vita umana, dello sviluppo, della giustizia, della vita e della morte degli individui, delle specie e del nostro stesso pianeta. (Anche per questi motivi molti giovani faticano a ricondurre problematiche personali od a loro vicine a dimensioni sociali o politiche più ampie. Il rischio per molti ragazzi è quello di chiudere i loro orizzonti di vita nel perseguimento di obiettivi indivi-

duali e di perdere di vista innumerevoli occasioni di partecipazione attiva alla vita sociale e di esercizio di cittadinanza).

Libertà da tutto ciò che soffoca e dis-umanizza affettività e sessualità. Al di là dell'illusione di trovare libertà nella soppressione di ogni regola o nell'imposizione di divieti e severità, i ragazzi cercano - anche sui sentieri dell'affettività e della sessualità - di trovare una morale della libera responsabilità. Vogliono imparare - come tutti - a liberare affettività e sessualità per esprimere la propria autenticità nelle gradualità che ogni storia chiede. (Tuttavia i ragazzi sono, non poche volte, alle prese con ferite affettive non piccole: non si sentono amati, non sempre sono stati educati ad accogliersi e in questi casi non sono liberi di amarsi per saper amare anche altri).

Cogliere - rispetto a questi e ad altri "luoghi" di possibile ricerca e di potenziale crisi - il dinamismo e la dialettica con cui i giovani si muovono, significa cercare le modalità e gli strumenti più idonei per saperli accompagnare nella direzione di essere protagonisti rispetto ai loro percorsi di vita.

Senza dimenticare che il protagonismo è sempre giocato su due fronti: è innanzitutto protagonismo *rivolto a sé stessi* ed alla costruzione di progetti personali di vita, ma sempre viene ad identificarsi anche con la *partecipazione e la gestione di uno spazio autonomo sul piano sociale*.

Cogliere e promuovere il bisogno di libertà e di protagonismo dei ragazzi significa inoltre educarsi ed educare tanto alla fatica di operare delle scelte - quelle "scelte" per cui ad ognuno è dato di "diventare qualcosa" nella miriade di possibilità che il contesto contemporaneo, potenzialmente e spesso illusoriamente, offre - quanto alla capacità dell'impegno.

Relativamente a tutto questo i giovani non sono sempre aiutati da un contesto che propone troppo spesso l'illusione dell'ingannare il tempo e del posticipare - all'infinito - il momento delle scelte, vivendo semplicemente l'attimo, nulla più, ed evitando qualsiasi progetto e soprattutto tutti gli impegni che possono risultare onerosi o difficili da portare avanti.

Da questo punto di vista il fenomeno “nuove droghe” è estremamente significativo:

“I nuovi consumi intercettano l'educare perché hanno maledettamente a che fare con alcune dicotomie chiave: tempi brevi / tempi lunghi, limite / non limite, vittoria / sconfitta, visibilità / invisibilità, misurazione / non misurazione. Tempi veloci, superamento del limite, essere vincenti e visibili, certezza o ragionevole sicurezza di avere prestazioni misurabili sull'asse della quantità e della durata sono tutte caratteristiche riconducibili al consumo di sostanze sintetiche; ma diciamocelo: i tempi lunghi, il limite, la sconfitta e la sua accettazione, l'invisibilità e la non quantificazione / misurazione indicano dei veri e propri disvalori della nostra società e quindi del nostro essere adulti.”²⁹

La scelta e l'impegno, punto di partenza per ogni reale protagonismo, si giocano proprio sui tempi lunghi, sul senso del limite, sulla capacità di mettere in conto battute d'arresto, errori e sconfitte, sulla capacità di investire energie in obiettivi ed impegni a volte molto poco visibili e quantificabili.

Restituire ai giovani libertà, protagonismo e autopromozione significa quindi educarci ed educarli a quelle “condizioni” del vivere senza le quali nulla potrebbe essere scelto e nulla potrebbe essere realizzato. Indichiamone alcune, solo a titolo esemplificativo:

- riscoprire il tempo non tanto come “attimo” quanto come “durata” e come “percorso” che rende vera la mia storia;
- accogliere il limite e la necessità di “darsi dei confini” non tanto come “limitazione e mancanza” quanto come “possibilità di esistenza concreta”;
- riconoscere il valore della sconfitta e dell'errore come possibilità di migliore conoscenza e fonte di creatività;

²⁹ Motta O., *Tempi lunghi, e lavorare*, 2000, in <Animazione sociale>, 6/7, Ed. Gruppo Abele, Torino.

- ritrovare - in alternativa all'evidenza dell'apparenza - l'invisibile ed il non misurabile come spazi mentali ed interpersonali in cui da sempre all'uomo è dato di giocare nelle sue dimensioni più interiori e libere.

Riconsegnare a noi e ai giovani queste dimensioni significa recuperare la capacità di vivere la storia come capacità di autocomprendersi nel tempo e di essere, nella storia, registi della propria vita e del proprio futuro.

III. Orizzonti di senso testimoniati - Spesso viene detto che l'universo giovanile è privo di valori di riferimento. In realtà oggi i giovani - con il loro senso di smarrimento - esprimono tutta la stanchezza che sentono verso gli abituali (ed ipocriti) appelli ad orizzonti valoriali astratti ed incapaci di incorporarsi e farsi storia.

Restituire libertà e capacità di protagonismo ai giovani può essere un importante passo nella direzione di un impegno comune perché quegli orizzonti valoriali che spesso rischiano di rimanere una vuota "litanìa laica" trovino sempre nuove forme per farsi storia.

Questo ci richiama, infine, alla necessità della testimonianza.

Chi cresce - si diceva un tempo - cerca non tanto dei maestri quanto dei testimoni.

Costruzione di sé, infatti, non significa soltanto acquisizione di conoscenze e competenze. Anche. Ma significa soprattutto attribuire un maggiore o minore valore alle cose, alle persone, alle situazioni, decidere che una cosa vale - per sé - più di un'altra, un progetto più di un altro, ed investire, in ciò a cui si decide di dedicarsi, più passione, tempo ed energie che ad ogni altra cosa.

Non è possibile quindi pensare l'educare sganciandolo da meta-valori che costituiscono - per ognuno di noi - la cornice che consegna senso al vivere e permette un libero espandersi dell'eticità.

Proponiamo una rapida rassegna di alcuni indicativi meta-valori, letti nella cornice dell'educare: condizioni di possibilità che plasmano e danno forma, in profondità, all'educare, esplicitandone il senso, la direzione e la competenza.

GIUSTIZIA - Intesa nell'accezione ciceroniana del "A ciascuno il suo". Per ricordare sempre che ogni altro è "altro". È persona e non può mai essere ridotta a satellite della nostra vita. "Altro" che non può mai essere plasmato, forgiato o consumato a proprio uso e consumo. "Altro" da incontrare, da attendere, da cercare e con il quale relazionarsi e non "vaso vuoto" da riempire. Insomma: "altro"!

LIBERTÀ - La libertà che appartiene a chi è capace di recidere il "cordone ombelicale" e che sa proporre questo non facile cammino a chi cresce. La libertà di chi sa parlare, ma di chi sa anche tacere. La libertà dell'accompagnare e del non costruirsi aspettative o esigenze a cui poi l'altro debba piegarsi o sottomettersi. Libertà da pregiudizi, da certezze dogmatiche, da timori di sbagliare. Libertà del dire, del chiedere scusa, del pronunciare "no" fermi ed autorevoli, del non confondere il centrale con il periferico. Libertà non per demandare ogni responsabilità all'indipendenza assoluta del singolo o, peggio ancora, ad una pericolosa arbitrarietà, ma per offrire affidabilità di legami nei momenti di maggior pressione emozionale. Libertà dunque di saper stare e restare insieme.

FEDELITÀ - All'altro, ai suoi tempi, alla sua crescita, al diritto all'errore e al dovere del correggere. Fedeltà intesa anche come pazienza che rispetta le scadenze di chi cresce e che si sa confrontare con il dinamismo evolutivo del vivere. Fedeltà che stempera la gelosia o la voglia di possedere l'altro per permettergli l'incontro con altre figure educative, perché profondamente vere e necessarie al diventare grande.

SOLIDARIETÀ - Dove tutti sono responsabili di tutti e di ciascuno, perché - quando c'è un problema - uscirne da soli è avarizia, uscirne insieme è politica. Solidarietà verso quanti sono più deboli, meno tutelati e meno garantiti ma anche nei confronti delle persone che condividono un progetto educativo. Solidarietà per ricordare che tanto l'essere quanto l'avere sono il frutto di una complessità che non è mai bene semplificare in facili e sterili condanne. Solidarietà per aiutare anche a capire che chi vive in condizioni di vita buone è in

qualche modo corresponsabile delle fatiche e delle povertà di chi è in qualche modo meno fortunato; per educare al fatto che “normale” è “parola-cancello” che impedisce ad ogni diversità di trovare cittadinanza e che, di conseguenza, discrimina...

BELLEZZA - Perché sobrietà, dialogo, autorevolezza o fermezza non annullano la bellezza del vivere e del crescere. Per rimandare al gusto del bello, all'importanza dell'estetica e alla forza del “piacere”, liberamente e correttamente inteso. Per non privarci delle gioie della vita o della capacità dell'inseguirle. Bello perché da cercare, da difendere, da inseguire e da realizzare. Bello perché l'avarizia, lo spreco, l'indifferenza, la passività o la condanna degli altri abbruttiscono la vita ed il suo svilupparsi.

NON VIOLENZA - Di chi sa che il conflitto è elemento costitutivo della vita, espressione di una realtà complessa che inevitabilmente ci interpellata, al di là dei nostri desideri od intenzioni. Accogliere il conflitto e gestirlo senza ricorrere alla violenza è la vera sfida che interroga non solo la nostra coscienza, ma anche il nostro educarci ed educare, il nostro stile nel reagire, nel contenere la violenza che ci affianca o che si genera a partire dalle nostre incoerenze. “Nonviolenza” intesa come percorso auto-educativo, per imparare a non annientare o reprimere ciò che intralcia il nostro cammino, per umanizzare il vivere con la cultura dell'accogliere gli altri ed il mondo che ci circonda e del non solo “accettare” chi ci è vicino! Vuol dire dare alla nonviolenza il carattere anche propositivo ed attivo dell'impegno (anche politico) perché ogni cittadino si ritrovi con le giuste possibilità per una vita decorosa.

b) Dimensione “sociale” della formazione. Necessità di alleanze educative e territorialità.

L'educatore è un facilitatore delle relazioni, degli apprendimenti, dei cambiamenti e delle narrazioni degli adolescenti. Il suo lavoro è finalizzato a rendere ogni ragazza ed ogni ragazzo protagonisti rispetto a sé ed al proprio contesto di vita attraverso la promozione del loro

diritto di cittadinanza, in quanto portatori di interessi e risorse proprie ed autentiche.

Si tratta, innanzitutto, di promuovere una cittadinanza locale, in quanto la comunità locale costituisce la prima reale dimensione di vita del ragazzo, dal momento che è in essa che può sperimentare ed incontrare la propria capacità di rapportarsi attivamente con le diverse forme di organizzazione sociale e civile³⁰.

Se l'obiettivo di ogni progetto educativo verso bambini, ragazzi o adulti è promuovere la loro cittadinanza attraverso il diritto-dovere alla socializzazione, è necessario mettere loro a disposizione alcune opportunità fondamentali che costituiscono le condizioni necessarie per rendere possibile questo processo. La mancanza di queste opportunità rappresenta, di conseguenza, una negazione del diritto dell'adolescente non solo a crescere, ma anche a diventare cittadino.

La comunità locale, proprio per questo, è chiamata a sentirsi responsabile nel creare queste condizioni.

Vediamo alcune "piste" da seguire perché sempre più la comunità locale diventi lo scenario per la crescita ed il protagonismo di ragazzi e giovani.

1. Riconoscere e sostenere la competenza del contesto - La costruzione di una "comunità competente e solidale" capace di accompagnare i suoi membri anche nei "momenti critici" dell'esistenza (adolescenza, orientamento e dispersione scolastica, passaggio scuola-lavoro, disoccupazione, situazioni di particolare fatica, lutti...) deve rappresentare uno dei capisaldi della progettazione sociale territoriale. La "crisi" fa parte del vivere, rappresenta sempre una fase di passaggio e di cambiamento che può avere esiti creativi e di una persino migliore qualità della vita.

È però fondamentale che - nei momenti di cambiamento, quando le risorse dell'individuo sono insufficienti per affrontare il problema - le

³⁰ Tanto più vera e possibile quanto più aperta e non chiusa al mondo.

risorse collettive siano conosciute e disponibili. A volte possono essere sufficienti gli aiuti forniti dai vari sistemi di sostegno sociale “naturali” quali famiglia od amici, altre volte può essere necessario ricorrere alle risorse fornite dai servizi pubblici o privati presenti nella comunità. In ogni caso, perché davvero la comunità possa esprimere pienamente la sua competenza nell'accompagnare i suoi membri, è necessario un grosso investimento di energie nella direzione del sostegno ai gruppi esistenti, della formazione delle figure presenti a fianco dei giovani (genitori, insegnanti, educatori, animatori del “tempo libero” e dei “luoghi del divertimento”, operatori sociali, ...) e della moltiplicazione delle opportunità formative ed informative esistenti, in modo da riuscire ad incontrare le domande spesso inesprese.

Riconoscere e sostenere la competenza del contesto sociale e del territorio di riferimento rappresentano dunque il primo corollario di percorsi di educazione e promozione capaci di essere solidamente ancorati alla realtà in cui i nostri ragazzi vivono. Significa andare oltre la competitività. Vuol dire partire da quanto c'è già e non dover sempre reinventare tutto!

II. Attivazione di alleanze e sinergie - Il secondo corollario di ogni progettazione educativa è rappresentato dalla necessità di attivare alleanze.

L'educare è un gioco di squadra, l'attivazione collettiva di alleanze e di sinergie, uno sforzo comunitario. Può ormai sempre di meno essere un'avventura solitaria o di un piccolo gruppo, un compito da svolgere nel chiuso orticello del raggio d'azione individuale od istituzionale, anche e soprattutto laddove vi siano grossi rischi di marginalità ed esclusione. Contro i percorsi troppo individuali, è necessario educarsi a lavorare insieme, a tutti i livelli.

È necessaria l'attivazione e la convergenza di energie variegata ed attive in varie direzioni (comunità, scuola, servizi, privato sociale, famiglie, chiese, mondo dello sport, gruppi informali, ecc...) perché si possa, nello scambio e nel confronto, pervenire ad orizzonti pro-

gettuali in cui più persone si possano riconoscere, attivando così autentici movimenti trasformativi che, dal cuore del tessuto sociale, poco alla volta siano sorgente di integrazione per tutti, innovazione e cittadinanza autenticamente democratica.

Ciò significa non solo costruire raccordi a più livelli, ma fare della cooperazione uno stile già intriso di contenuto perché tiene in rete risorse educative che non possono procedere in modo distinto e separato.

È l'attivazione di alleanze, d'altra parte, la forte risorsa a cui attingere per poter dare continuità a qualunque progetto: anche dalla capacità di reggere la sfida con il tempo si misura la credibilità di un impegno. Creare la possibilità perché il lavoro sociale non venga intrappolato dalla povertà di un procedere poco continuativo e non incisivo perché incapace di coinvolgere il tessuto sociale e quindi debole rispetto alla durata nel tempo, è condizione essenziale per verificare la ricaduta positiva delle azioni svolte e per fare in modo che i rapporti che si costruiscono possano esprimersi con ritmi umani, aperti a quella lenta crescita che caratterizza ogni trasformazione.

III. Abitare il territorio a partire dai bisogni dei giovani - L'orizzonte in cui inscrivere il lavoro sociale con gli adolescenti è, infine, il territorio. Territorio, innanzitutto, da abitare ed in cui accompagnare i ragazzi nella scoperta delle sue risorse e possibilità.

È fondamentale che i ragazzi ed i giovani assumano il proprio territorio come punto di riferimento essenziale per la propria crescita e formazione. La capacità di abitare il proprio territorio con protagonismo e fiducia è una tappa di sviluppo estremamente significativa e determinante.

Ciò richiede però a quanti - sul territorio - lavorano a contatto con i ragazzi, od hanno responsabilità educative, di attrezzarsi, al di là di sterili particolarismi, in modo tale da essere in grado di "leggere" il bisogno di ascolto, accompagnamento e protagonismo che proviene dai giovani, anche se a volte con modalità per noi sconcertanti.

“È necessario quindi tentare di intercettare alcuni bisogni e messaggi giovanili (come la questione del protagonismo, della fiducia, del rito collettivo, dell'accettazione) con una grande rete stesa nei luoghi educativi, ma anche moltiplicando le presenze negli ambienti di vita giovanile e soprattutto offrendo occasioni di messa alla prova e di crescita.”³¹

IV. Farsi promotori di “nuovi orizzonti” - Aiutare chi cresce a familiarizzare con le risorse - spesso ignorate o non adeguatamente valorizzate - presenti sul proprio territorio significa farsi promotori/protagonisti di nuovi scenari, e comporta una “rinnovata” e “creativa” capacità di progettualità sociale che veda pubblico e privato, strutture formali ed informali, scuola e famiglia, servizi e reti amicali, ugualmente coinvolti nella costruzione di nuovi orizzonti.

“In primo luogo - scrive Ingrosso - mi pare che la filosofia di fondo degli interventi debba essere sempre più di tipo promozionale, meno legata al singolo rischio e alla singola sostanza... Vi è la necessità di compiere una scelta culturale e politica a favore di un nuovo ampio piano di prevenzione-promozione che responsabilizzi le comunità locali. Il Piano sanitario nazionale 1998-2000 è sembrato andare in questa direzione, proponendo un “patto di solidarietà” fra diversi soggetti (operatori, istituzioni, volontariato, produttori, organi di comunicazione, comunità internazionale) avente come contraente e referente primario il cittadino..”. Ed ancora: “Viene dunque finalmente legittimato un orientamento di fondo centrato sugli stili di vita e sull’ambiente fisico e sociale, come luoghi generativi primari della salute, che valorizza e mette in sinergia

³¹ Ingrosso M., *Nuove droghe, nuove idee*, in <Animazione sociale>, 11, 1999, pag. 22.

*diversi livelli di responsabilità: individuali, solidaristici, comunitari, istituzionali, professionali, comunicativi.*³²

Si tratta dunque di assumere e diffondere tale ottica promozionale, anche laddove le amministrazioni locali si mostrano piuttosto tiepide e soprattutto interessate a puri obiettivi gestionali.

*“Si devono quindi individuare nuovi attori che si pongano come capofila della costituzione di progetti e di reti interistituzionali di area, responsabilizzando gli enti locali al loro coordinamento e supporto. Le difficoltà che finora tali tentativi hanno incontrato sembrano dipendere tanto dall’instabilità politica delle amministrazioni e dal prevalere di conflitti fra le istituzioni, quanto dallo scarso appeal che tali progetti sembrano avere, data la loro complessità e durata. Essi vanno commisurati dunque a tempi e obiettivi più contenuti per poter trovare ascolto. Soprattutto devono trovare modo di rinnovare immagine e rapporto con il pubblico.”*³³

Da questo punto di vista è sempre più essenziale oggi - in una prospettiva promozionale - il supporto dei media e di tutti i mezzi di comunicazione locali. La comunicazione mediatica e sociale in funzione di supporto della salute e della qualità della vita costituisce un nuovo settore di espansione della prevenzione-promozione che può aprire spazi in cui ogni attore-partecipante può trovare una collocazione all’interno di interessanti e nuovi campi d’azione divenendo un punto d’incontro fra esigenze spesso concorrenziali e divergenti fra loro.

È inoltre necessario mettere in campo una nuova creatività che, con gli stessi ragazzi, sia aperta alla scoperta di nuovi percorsi di formazione e di aggregazione.

³² Ingrosso M., op. cit., pag. 21-22.

³³ Ingrosso M., op. cit., pag. 22-23.

“Concepire le comunità locali come setting promozionali vuole dire tuttavia anche andare oltre i tradizionali spazi delle istituzioni educative. In primo luogo nella direzione di altri ambienti e iniziative formative presenti sul territorio; inoltre con un coinvolgimento più articolato e coordinato di associazioni, agenzie, unità operative socio-sanitarie pubbliche, private e del terzo settore. Anche le reti dei servizi (ambientali, distributivi) e quelle professionali (studi medici, farmacie, informatori scientifici, scuole guida, palestre, ecc.) possono costituire veicoli informativi e comunicativi; gli eventi sportivi e spettacolari luoghi di presenza e visibilità. La costruzione di luoghi simbolici e di iniziative a forte impatto ambientale può fornire obiettivi comuni e un senso di continuità alle mille azioni sparse. Ma è soprattutto costruendo competenze, interessi, motivazioni entro reti di persone che sarà possibile mantenere l'iniziativa e agire in profondità.”³⁴

c) Dimensione “politica” della formazione. Promozione di cittadinanza e di partecipazione. Restituire protagonismo ai giovani è riappropriarsi del futuro

Fare maggiore attenzione alle giovani generazioni significa trovare del tempo per stare con loro, condividerne le fatiche e contenerne le normali ansie e paure del crescere.

Non significa improvvisarsi poliziotti o controllori, nell'estremo e preoccupato tentativo di arginare quelle frange del mondo giovanile, più o meno ampie, più o meno irrequiete, che, con più problematicità di altre, ci pongono di fronte, amplificandole, le insicurezze, le ribellioni, le ricerche ed i desideri dei giovani.

Sappiamo tutti infatti quanti siano oggi i giovani che faticano ad orientarsi in percorsi formativi non sempre adeguati, nella ricerca spesso difficile di un lavoro, nel tentativo di trovare il loro posto nella

³⁴ Ingrosso M., op. cit., pag. 23.

società, nello sforzo di uscire da situazioni di solitudine, nel balbettio di una maturazione che oramai, per tutti i nostri giovani, richiede tempi lunghi e grossi investimenti di energie. Sappiamo tutti quanto abbiano bisogno di sostegno, attenzione, accompagnamento, rassicurazione e aiuto.

Imparare a lavorare con loro raccogliendone le aspettative, le richieste, i sogni, contenendone anche le ansie ed i rischi involutivi non significa però rispondere con altrettanta paura, preoccupazione o, peggio ancora, agitato bisogno di controllo ma significa oggi promuoverne il protagonismo e la cittadinanza libera, solidale e responsabile.

I giovani chiedono a noi adulti di metterci in gioco con la voglia di condividere quell'avventura che è la ricerca di una qualità della vita migliore per tutti.

Cercano esperienze capaci di generare nuovi significati per la persona e per il sociale e di dilatare gli orizzonti personali e di gruppo. Si tratta di promuovere spazi e tempi ove ognuno possa informarsi, imparare a comunicare, ad ascoltare, a dialogare, a conquistare la propria coscienza critica; vuol dire favorire quei modi di comunicazione che aiutano ad esprimersi, ad avvertire i problemi, le mancanze, gli interessi profondi su cui costruire progetti di vita significativi per sé e per gli altri.

Lavorare, in chiave educativa, per i giovani e con i giovani, nella direzione di prevenire le svariate forme di dipendenza significa infatti, anche e soprattutto, lavorare perché - per tutti e per ciascuno - si possano sempre di più aprire spazi di soddisfacimento di bisogni e diritti e di realizzazione personale.

Le ragioni che portano alla dipendenza possono essere le più svariate ma sempre chi è dipendente pone una richiesta di liberazione. Incontrare persone dipendenti dovrebbe coincidere con il riconoscere il bisogno di ristabilire diritti negati che, per qualsiasi ragione, sono stati persi o buttati.

“La dipendenza non può che tradursi in un “evento-sentinella”: chi è dipendente è una richiesta esplicita di liberazione (anche se non riesce a formularsi, o addirittura si esprime in forma opposta). In un contesto di “cittadinanza”, questa richiesta è domanda di un diritto, non di un favore-elemosina: l’esistenza, o la non-evitabilità, o il mantenimento di “dipendenze al negativo” sono altrettanti pro-memoria per la società-comunità che c’è qualcosa che manca e di cui si deve cercare la soluzione-restituzione... Le ambiguità e le sfide della dipendenza sono coerenti con quelle che si affrontano nel quotidiano del mondo. Vedere-agire la dipendenza come evento-luogo-tempo-cultura “sentinella” del disagio, delle possibilità, del limite, della ricerca del vivere, è, forse, una delle pre-condizioni per farne un laboratorio di diritto e non di esclusione.”³⁵

Prevenzione delle dipendenze, accompagnamento educativo e riconoscimento-promozione dei diritti (esistenziali, relazionali, sanitari, lavorativi, ecc...) di ognuno sono dimensioni irrinunciabili di qualunque progettualità sociale che - facendosi seriamente carico delle domande - sappia assumere anche la dimensione politica dei problemi.

Oggi si impone una radicale riflessione sulla “normalità” in cui tutti viviamo e siamo immersi. Le radici dei fenomeni e dei problemi affondano in quel terreno sociale, culturale e politico di cui tutti siamo parte e di cui il mondo adulto è il custode-gestore.

Si tratta di chiedersi quale società stiamo costruendo, quale futuro si stia affacciando e quale posto alle nuove generazioni venga, in tali scenari, riconosciuto.

U. Galimberti, in recenti interventi, ha tratteggiato e delineato all’orizzonte i contorni e le forme di un futuro iper-tecnologico, in cui le

³⁵ Tognoni G., *Vademecum minimo per il Paese della Dipendenza*, in AAVV, a cura di P. Rigliano, *“Indipendenze”*, 1998, Ed. Gruppo Abele, Torino, pag. 10-12.

domande relative al senso, alla morale, alla politica ed alla religione risulteranno sempre più inessenziali ed assolutamente secondarie rispetto alla prospettiva della funzionalità tecnico-scientifica.

“Io vedo - scrive Galimberti - nella droga l'estinzione generazionale di gente inessenziale al funzionamento di questo apparato. Si arriva alla droga quando la via di uscita è esperita come non più possibile. Pensiamo a tutte le leggi biologiche che abbiamo infranto: a 14 anni un ragazzo ha istinti sessuali ma può generare solo a 35-40 anni, dovrebbe uscire dalla famiglia ma ci sta dentro in quella strana forma del reattivo-depresso. Cosa dire a questi giovani? I ragazzi oggi sono al mondo per non essere al mondo e, pur non percependolo intellettualmente, vivono questo come angoscia. Non resta loro che un godimento autodistruttivo, vissuto in gruppo, ad un livello animale, con il ritmo biologico del battere e levare, che è il ritmo del nostro respiro, del nostro cuore, del sonno-veglia, della vita intra-uterina, della musica percussiva che si balla nelle discoteche.”³⁶

Dobbiamo davvero prepararci ad un tale scenario o abbiamo ancora margini di libertà da gestire ed organizzare per immaginarci e costruire un futuro in cui possa esserci anche posto per quelle dimensioni relazionali, emotive ed interiori che da sempre hanno caratterizzato la realtà umana?

I giovani, con la loro marginalità a volte imposta ma talora anche più o meno consapevolmente scelta, stanno chiedendo e rivendicando spazi, nel mondo di domani, per l'amicizia, il desiderio, la solidarietà, la libertà, l'espressione di sé e la creatività personale di ognuno.

Sono richieste, queste, cariche di una forte dimensione “politica”, se per politica non intendiamo tanto la gestione “partitica” del potere

³⁶ Galimberti U., *Se la soggettività non può dirsi*, 1997 in <Animazione sociale>, 4, Ed. Gruppo Abele, Torino.

quanto la tensione di una società per costruire un futuro in cui ci siano ancora - per tutti - motivi di vita e di speranza.

Su quel delicato spartiacque che separa ogni forma di pessimismo dal fragile ottimismo giovanilistico è compito della politica (educativa) farsi carico comune del senso e del futuro di chi cresce, per progettare insieme scenari ed orizzonti di vita migliori; è responsabilità della politica aprirsi ad itinerari realmente educativi.

Oggi la nostra cultura fa una gran fatica ad immaginarsi un futuro ed i nostri giovani vivono la marginalità di coloro di cui si stenta a riconoscere l'esistenza, i bisogni, la richiesta di partecipazione. Il discorso non può essere semplicemente ridotto a problematiche "occupazionali".

Si tratta di uscire dall'impasse depressiva in cui si rischia di scivolare e riappropriarsi della capacità di investire energie e risorse in quel futuro che i giovani da sempre rappresentano. Rifondare un'idea di società in cui ai giovani venga riconosciuto un ruolo vitale e da protagonisti è compito eminentemente politico.

Ma è un impegno ed una tensione che non può essere lasciata e delegata ai "politici di professione" ma che va assunta dall'intera compagine sociale, chiamata a farsene promotrice e garante.

La partecipazione di tutti alla vita comune infatti - sebbene con forme e tempi differenti - rappresenta una importante cartina di tornasole rispetto allo stato di "benessere" e "salute" di una civiltà.

Anche le indicazioni del documento "Ridurre le ineguaglianze in salute. Proposte per un'azione ed una politica di promozione della salute"³⁷ redatto dal C.E.S.P.S. (Comitato Europeo per lo Sviluppo della Promozione della Salute), Ufficio Europeo dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), vanno in questa direzione.

Nel documento viene infatti sottolineato quanto gli effetti dell'ineguaglianza che danneggiano maggiormente la salute siano quelli che

³⁷ Organizzazione Mondiale della Sanità - Ufficio Europeo, Comitato Europeo per lo Sviluppo della Promozione della Salute, "Ridurre le ineguaglianze in salute. Proposte per un'azione ed una politica di promozione della salute", in *"Educazione sanitaria e promozione della salute"*, Vol. 22, n. 4 ottobre - in corso.

escludono la gente da una significativa partecipazione alla società, negandole rispetto e dignità.

Il documento parte infatti dalla constatazione delle profonde implicazioni e dell'enorme spreco di risorse umane ed economiche che derivano dalle sempre maggiori ineguaglianze sociali in salute e sottolinea la necessità ed il vantaggio (anche economico) - a beneficio tanto dei singoli individui quanto della società intera - che deriverebbe dal riuscire a tamponare tali disuguaglianze, frutto di una più generale disgregazione sociale.

Nel documento, al fine di fornire un approccio che possa contribuire a ridurre le disuguaglianze in salute, vengono evidenziati dieci punti:

1. Accettare il principio secondo cui ridurre l'ineguaglianza in salute significa adottare livelli o standard più elevati della norma in maniera equa, etica e sostenibile.
2. Affrontare la distribuzione non equa dei fattori correlati alla salute attraverso la popolazione.
3. Affrontare le cause che sono alla base delle ineguaglianze in salute nella società ed accettare che queste cause includono ampi fattori strutturali nell'ambiente sociale ed economico, oltre ai singoli stili di vita e all'assistenza sanitaria.
4. Superare le barriere strutturali per stili di vita più sani e creare ambienti favorevoli.
5. Monitorare la differenza di efficacia degli interventi e delle politiche sui diversi settori della popolazione e garantire che gli interventi corrispondano più strettamente ai vari bisogni.
6. Stabilire meccanismi di valutazione e di monitoraggio che consentano di determinare l'impatto delle azioni sulla riduzione delle disuguaglianze.
7. Stabilire adeguati meccanismi di responsabilità per garantire che le politiche e i programmi di promozione della salute riducano l'ineguaglianza in salute.
8. Assicurare che sia disponibile uno sviluppo professionale

per coloro che operano per ridurre l'ineguaglianza mediante attività di promozione della salute.

9. Fissare degli obiettivi di equità nelle strategie di promozione della salute a livello locale e nazionale.

10. Potenziare chi ha meno potere, includere gli esclusi.

È, dal nostro punto di vista, estremamente significativo il fatto che un documento finalizzato alla promozione della salute individui - nell'impegno ad ampio raggio per promuovere la partecipazione e l'esercizio di cittadinanza - la via maestra per progettare ogni forma di percorso di educazione e di promozione sociale, destinato tanto alle nuove generazioni, ai loro diritti e bisogni, quanto all'intera popolazione.

Proponiamo - per concretizzare il nostro impegno e per renderlo effettivo itinerario sociale, culturale e politico - tre piste che è possibile, fin da ora, percorrere.

Sono tre i significativi campi d'azione che individuiamo perché il nostro impegno non resti velleitaria intenzione e parola vuota:

- una sempre miglior attuazione della *legge 285* relativa alle politiche sui minori;
- l'impegno perché al più presto anche il nostro Paese si fornisca di una *legge sulle politiche giovanili*;
- una rinnovata organizzazione delle *strategie di "accompagnamento educativo"* e di *"promozione della salute"* di giovani ed adulti.

1. Attuazione e perfezionamento della Legge 285 - Un importante strumento che è già nelle nostre mani per costruire percorsi educativi capaci di sostenere ed accompagnare chi è alle prese con il compito del crescere è rappresentato dalla Legge 285 relativa alle politiche per la promozione e la tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Si tratta certamente di un *documento "giovane"*, ancora in via di sperimentazione, che *può e deve essere ulteriormente perfezionato e*

meglio "attrezzato" per poter rispondere in modo più efficace alle esigenze delle persone e dei diversi territori di attuazione.

Rappresenta comunque un primo e significativo tentativo per costruire percorsi educativi, sociali e politici attenti ai bisogni delle nuove generazioni, e la sua attuazione è quindi da sostenere ed incoraggiare con il concorso e l'impegno di tutti quelli che - a diverso titolo - si trovano a lavorare con bambini ed adolescenti.

II. Impegno per la costruzione di politiche giovanili unitarie - In Appendice alleghiamo il progetto di legge n. 6220 sulle politiche giovanili - ora fermo all'analisi del Parlamento - con la speranza che una sua rapida approvazione possa rappresentare un primo passo nella direzione di una riappropriazione della voglia di futuro da parte della nostra società, e con l'impegno ad essere presenti accanto ai giovani per poter, con loro, organizzare la speranza in un domani più a misura d'uomo.

III. Strategie di "accompagnamento educativo" e di "promozione della salute" - Proponiamo infine alcune linee guida che - a livello programmatico e strategico - possono orientarci nell'organizzare i nostri interventi, nel condurre la nostra azione e nell'ideare percorsi concreti attenti ai bisogni di adolescenti e giovani ed alle esigenze progettuali che in vario modo dalla nostra società stanno emergendo.

Mai una strategia può dirsi "neutra rispetto ai fini".

Si tratta dunque di strategie finalizzate innanzitutto ad accompagnare, ad incontrare ed a far incontrare tutti - con l'esclusione di nessuno - e tese ad avvicinare anche chi è in difficoltà, chi non sa - o non può - dare parola al proprio bisogno.

Sono strategie quindi che vogliono costruire "incontro" e "comunicazione", ma che non vogliono tuttavia rinunciare ad attivare e promuovere anche filosofie e percorsi concreti di "cittadinanza solidale" perché sempre più - in tutti - venga riconosciuto un cittadino portatore di diritti/doveri da accogliere, da andare a cercare, da sostenere e da mobilitare.

Sono strategie, infine, che sanno “andare a cercare”, che non si sottraggono al non sempre comodo od eroico “sporcarsi le mani” e confrontarsi con quel “grigio” che ci interpella.

Forse il vero nodo di fronte a cui è necessario oggi saper prendere posizione per essere credibili agli occhi dei giovani non è l'alternativa tra l'“avere parte della trasgressione” o lo “zittirla” (e soffocarla), ma è avere il coraggio di “farla emergere e darle parola” perché anche questo momento contribuisca a rivisitare i nostri parametri educativi e le nostre strategie politiche.

Le strategie di riduzione dei rischi e/o del danno legati all'uso ed abuso di sostanze psicotrope diventano - in tale orizzonte - un importante momento educativo capace di trasformare in risorsa, cifra e parola quanto - nei comportamenti giovanili e non solo - chiamiamo “trasgressione”, “errore” e/o “disagio”.

Solo così usciremo dal rigido meccanismo che separa il bene dal male nell'illusione di poter mantenere un'astratta purezza incapace di misurarsi con le ambivalenze e le complessità di una realtà umana e sociale sempre eccedente rispetto ai nostri spesso rigidi schemi e modelli di pensiero.

Distinguiamo - a fine espositivo - tre livelli di azione, nella consapevolezza dell'impossibilità di separare ciascun momento ad ogni altro e con l'attenzione a farsi promotori di interventi capaci di non sciogliere e ridurre tale necessaria complessità.

Trattiamo dunque separatamente:

- azioni volte a promuovere la maturazione personale;
- azioni volte a promuovere la partecipazione ed il coinvolgimento dei giovani nel proprio tessuto sociale territoriale;
- azioni tese a promuovere cittadinanza attiva e rinnovati stili di vita.

a) Azioni volte a promuovere la maturazione personale delle nuove generazioni attraverso il potenziamento delle competenze educative esistenti e lo sviluppo di una capacità territoriale di accompagnamento educativo sempre più diffusa ed organica, in

una prospettiva di continuità fra prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

- alleanze con le figure “naturalmente” presenti sui luoghi di vita, formazione, divertimento ed aggregazione giovanile, attraverso un loro coinvolgimento all’interno di percorsi formativi e di momenti di confronto e co-progettazione educativa;
- sostegno alla famiglia ed a quanti rivestono le funzioni genitoriali (attraverso l’attivazione di gruppi di confronto ed auto-aiuto, corsi per genitori, attività di consulenza);
- interventi nelle scuole per promuovere le competenze del ruolo di accompagnamento educativo negli insegnanti di ogni ordine e grado scolastico;
- alleanze con i gestori dei locali pubblici e degli eventi giovanili;
- potenziamento delle opportunità d’ascolto e primo filtro anche nelle agenzie educative classiche, in modo da facilitare il più possibile l’attivazione di opportunità di supporto psicologico e la “presa in carico” precoce delle situazioni di prima difficoltà;
- lavoro di strada;
- inserimento delle tematiche legate al consumo delle sempre più varie sostanze stupefacenti (anche attraverso la produzione di materiali di informazione specifici) negli interventi educativi abituali;
- potenziamento e riscrittura della struttura dei servizi, nella direzione della costruzione di una rete di opportunità di ascolto, confronto, presa in carico ed intervento terapeutico (ove necessario), con una progettazione congiunta pubblica e privata capace di andare ad incontrare i giovani nei luoghi dove vivono;
- sviluppo di rapporti ed integrazione con altre agenzie territoriali quali le scuole guida, il pronto soccorso o le prefetture per la gestione integrata delle varie problematiche connesse all’uso ed abuso di sostanze stupefacenti;

- strategie di “riduzione dei rischi” (unità-mobile nelle discoteche e nei locali pubblici, monitoraggio costante dell’evoluzione e della trasformazione delle sostanze, dei fenomeni e delle modalità di consumo) e di “riduzione del danno” quali forme di “accompagnamento” in particolari fasi della vita.

b) Azioni volte a promuovere la partecipazione delle nuove generazioni a forme di protagonismo, volontariato ed associazionismo, attraverso il potenziamento e la promozione di occasioni di coinvolgimento dei giovani nelle abituali attività della vita sociale ed attraverso la facilitazione ed il sostegno a forme e luoghi di aggregazione spontanea ed organizzata. Promozione di alleanze e sinergie capaci di sviluppare - sul territorio - una progettazione educativa ad ampio raggio.

- promozione e sviluppo di attività di “educazione tra pari” e valorizzazione degli “opinion leaders” all’interno della scuola, dell’associazionismo, dei luoghi del divertimento e nei vari luoghi di aggregazione spontanea ed organizzata dei giovani;
- attenzione e sostegno alle proposte ed alle attività che sorgono spontaneamente dai giovani e sviluppo delle proposte aggregative territoriali già esistenti;
- animazione territoriale (a livello culturale, ricreativo, sportivo, formativo, artistico, della tutela ambientale e dei beni culturali);
- coinvolgimento e promozione di alleanze fra le varie agenzie presenti sul territorio all’interno di tavoli di progettazione di attività indirizzate ai giovani;
- promozione di sensibilità e competenza educativa per quanti - a vario titolo nei servizi pubblici e privati, nel mondo della formazione, del lavoro ed a vari livelli - rivestono ruoli che pongono a contatto con le nuove generazioni (importante anche l’alleanza con le forze dell’ordine), affinché il graduale ma necessario coinvolgimento - il più precoce possibile - dei

giovani nella vita sociale avvenga nei modi più naturali e spontanei;

- potenziamento di luoghi di orientamento scolastico-professionale e di “informa-giovani” come luoghi di ascolto, di confronto, di opportunità non solo informative ma anche formative volte a sviluppare competenze nella ricerca del lavoro;
- promozione e pubblicizzazione delle spesso poco conosciute possibilità di partecipazione ad eventi ed esperienze (territoriali ma anche nazionali ed internazionali) particolarmente significative per la crescita personale.

c) Azioni volte a promuovere ed introdurre nella vita sociale modelli e stili di vita centrati sui valori dell'autonomia, della responsabilità, della libertà e della giustizia, che coinvolgano adolescenti, giovani e adulti in percorsi di partecipazione e di cittadinanza tesi all'inserimento attivo nella vita sociale e politica - a vari livelli - ed alla costruzione di un mondo più rispettoso della vita umana e delle sue esigenze.

- promuovere nelle politiche giovanili - attraverso strumenti legislativi - strategie flessibili capaci di sviluppare sinergie nella realizzazione di interventi a favore delle nuove generazioni, integrando responsabilità di indirizzo (a livello statale), responsabilità di programmazione (a livello regionale) e funzioni di gestione (a livello locale);
- promuovere la partecipazione dei giovani alla vita istituzionale e politica a tutti i livelli (locale, regionale, nazionale ed internazionale) attraverso lo sviluppo di forme di rappresentanza giovanile (Consulte, Forum, Consigli Giovanili) ed il loro coinvolgimento attivo nella progettazione e realizzazione di ricerche, indagini ed iniziative finalizzate ad interventi innovativi nel campo delle politiche giovanili;

- coinvolgimento delle nuove generazioni - e dell'intera popolazione - in azioni sociali e politiche (culturali, urbanistiche, educative, socio-assistenziali, sportive e ricreative) volte alla riqualificazione dei tessuti sociali urbani, alla tutela dell'ambiente e del territorio, al miglioramento della qualità della vita, alla cooperazione internazionale, alla tutela dei diritti umani, etc...;
- sensibilizzazione dei mezzi di comunicazione per la promozione e diffusione di messaggi che valorizzino comportamenti ed atteggiamenti improntati a dimensioni quali la responsabilità, l'autonomia, l'impegno, il senso del limite, le capacità progettuali, la capacità di fruizione critica delle informazioni, il confronto, la partecipazione, la cittadinanza attiva, la promozione della giustizia sociale;
- progettazione e realizzazione di manifestazioni (giovanili e non) ad alto contenuto culturale e simbolico volte ad elaborare nuovi modelli e stili di vita;
- promuovere una legislazione che favorisca la mobilità e l'autonomia giovanile, attraverso adeguate politiche "sulla casa", sullo scambio ed il turismo giovanile, sulle opportunità di esperienze formative e lavorative in Italia ed all'estero, su opportunità di informazione efficaci.

CAPITOLO 6

PROPOSTA DI VOCABOLARIO

Tentare un vocabolario dell'educare è impresa quasi impossibile. Ciò che qui viene proposto è un semplice esercizio, una ri-lettura di termini per lasciare che le parole ci coinvolgano con le loro provocazioni, immagini e proposte.

Mancano - volutamente - molti termini. Sono assenti i vocaboli che chiunque può aggiungere. Come in un gioco aperto all'infinito dove il senso del procedere è dato dal collegarsi a quanto precede. Giocare con le parole, non dimentichiamolo, è percorso che ci porta anche ad incontrarci e forse a ritrovarci.

Se da questo inseguire alcuni "termini" troviamo insieme le "parole" con le quali collaborare, costruire speranza e dilatare giustizia, ben venga anche l'ipotesi di un vocabolario incompleto.

Abitare il territorio:

per proiettarci in un domani a volte non ben conosciuto abbiamo bisogno di essere profondamente radicati in un presente che ci nutra. I precisi spazi che ci contengono spesso ci pongono vincoli, ma ci offrono anche l'opportunità della sperimentazione e dell'esplorazione. Abitare il territorio è tensione educativa che ci chiede di incontrare l'altro non in modo astratto ma dentro le sue coordinate. Aiutare i nostri ragazzi ad abitare il loro territorio vuol dire fare in modo che ciascuno (al di là dell'età) possa vivere nello spazio fisico che riesce ad abbracciare, conoscendone e sapendone utilizzare le risorse. Significa fare in modo che il territorio diventi luogo di vita e non solo geografia da attraversare o sede del proprio riparo.

Abitare il tempo:

non è facile saper “abitare il tempo”. Il tempo può essere un susseguirsi di attimi, e gli attimi non sempre sanno “farsi storia”. Solo ciò che “sa attraversare il tempo” e ne sa “reggere la sfida” diventa storia e produce cambiamento e crescita. Solo nella “durata” il tempo non rischia di bruciarsi nell’eterno presente dell’immediatezza priva di passato e di futuro. Abitare il tempo come “durata” significa accoglierne i ritmi e gli apparenti vuoti, le accelerazioni e gli apparenti blocchi, le sue parvenze di insignificanza ed i suoi momenti densi di vitalità. Ma è l’unica strada per consegnare alla storia il proprio tempo vissuto.

Accompagnare:

significa essere “compagno”, testimone attento del percorso di vita dell’altro, con cui si sceglie di condividere un cammino. La meta del tragitto viene concordata, così come i ritmi del procedere sono ben calibrati sul passo di entrambi. La strada non è mai pre-definita o già conosciuta in anticipo, così come non sono pre-determinabili gli incontri, le accelerazioni, le soste o gli ostacoli, che vanno letti e decifrati passo per passo. L’unica meta fissa è lo stesso accompagnare, la costruzione della relazione.

Agio/disagio:

non “diritto di alcuni” il primo e “condizione sfortunata” di altri il secondo, ma condizioni esistenziali che ci accomunano tutti, di cui tutti abbiamo esperienza e con cui ognuno di noi impara ad avere a che fare. “Disagio” - secondo gli esperti del linguaggio - significa “lontananza”. Riscoprire la bellezza di percorsi che costruiscano “vicinanza” significa essere “presenti accanto” agli adolescenti ed ai giovani perché non si sentano soli nel superare ostacoli, nella fatica del crescere e nell’affrontare i cambiamenti. Vale per le relazioni interpersonali, ma è dovere anche delle istituzioni e della politica.

Ascoltare:

non è sufficiente “sentire” e “rispondere” perché, nella comunicazione, venga creata una relazione. Ordinare, avvisare, rimproverare, consigliare e dare soluzioni, giudicare, criticare, etichettare, analizzare, consolare od indagare, eludere e dubitare sono solo alcune tra tante modalità di risposta che spesso costruiscono vere e proprie barriere alla nostra comunicazione con gli altri e degli altri con noi. Comunicare è innanzitutto un ascoltare attento, teso a cogliere - prima ancora che giudicare e valutare - i significati, le intenzioni, i desideri ed i bisogni dell'altro. Tanto quanto si è capaci di ascoltare i propri.

Beni Comuni:

facilitare l'espressione e la creatività di ognuno è fondamentale. Ma non è sufficiente. Protagonismo è sì espressione di sé ma è anche partecipazione al vissuto comune. Il vissuto è sempre polifonico, frutto di più voci. Solo nel contatto con la realtà fuori di noi, nel riconoscimento reciproco e nella comune partecipazione alla costruzione di realtà condivise si costituisce quell'intreccio di esperienze e di relazioni che costituisce ogni persona. L'uomo non si auto-produce, ma cresce nel condividere con altri la fatica del costruire.

Cambiamento:

non si può non cambiare. Cambiamento è crescita, apertura a sempre nuove possibilità, apprendimento, continua trasformazione legata al confronto ed all'arricchimento che la realtà - sempre differente - ci offre. Nessuna staticità è concessa al vivere perché ciò che si ferma non vive più. Crescere è sottrarsi ad ogni illusione di staticità e scegliere di diventare protagonisti e “registi” del proprio cambiamento, accompagnando ciò che si trasforma con l'intelligenza di chi sa riposizionarsi in termini dinamici.

Crescere:

il bambino diventa grande quando “impara a scegliere”. Il bambino vive in condizione di “totalità”. Ha in sé tutte le possibilità, può diventare qualsiasi cosa. Crescere è rompere questa totalità. È il dolore che il nostro desiderio di essere “tutto” prova quando capisce che non possiamo diventare tutto quello che vogliamo, ma possiamo scegliere di diventare qualcosa di quello che abbiamo sognato di essere.

Educare/prevenire:

oggi si insiste troppo sulla prevenzione, intesa spesso come istanza eccessivamente moralistica o repressiva. L'eccessiva enfasi sul “prevenire” può tradire l'indifferenza, il timore, a volte la paura od il giudizio di condanna che caratterizzano spesso alcuni inconsapevoli modi di avvicinarsi e confrontarsi con chi sta crescendo e - con i suoi comportamenti - sfida le nostre convinzioni e certezze. Restituire la centralità - culturale, politica e sociale - all'educare, riconoscendo e restituendo alle persone, alle famiglie e alle comunità la competenza formativa, è la prima e fondamentale tappa del vero prevenire.

Errore:

gli errori sono parte integrante del percorso di crescita, una “pausa obbligatoria” che costringe sì a fermarsi, per riposizionare e riorganizzare la propria azione, ma che porta comunque sempre nuove informazioni ed una ulteriore possibilità di interiorizzare i contenuti. L'errore non è mai un ostacolo insormontabile, che blocca ed impedisce la prosecuzione di un percorso, ma è un momento per migliorare le proprie scelte e la propria consapevolezza di sé e della realtà.

Esperienza:

è l'esperienza vissuta ciò che ci educa davvero. Perché solo l'esperienza interiorizzata e compresa con la mente e con il cuore ci spinge al di là delle nostre abitudini, delle nostre conoscenze, delle nostre radicate certezze. È l'esperienza a farci conoscere la gamma di possibilità della nostra esistenza. È l'esperienza che ci fa conoscere noi e il

mondo. Privarsi (e privare) della possibilità di fare esperienza equivale ad uccidere la vita e la crescita.

Farsi male:

di solito abbiamo paura di farci male. Proteggiamo i bambini dal farsi male e cerchiamo di evitare le esperienze che sappiamo procurarci sofferenza. È naturale che sia così perché l'intelligenza delle nostre emozioni ci guida fortemente verso ciò che ci richiama benessere e piacevolezza. È un'intelligenza emotiva da non perdere, anzi, da ascoltare e valorizzare. Tuttavia vi è insito un pericolo: il rischio che la paura di farsi male - ad un certo punto - prenda il sopravvento sul vivere, e ci sottragga dal fare (e lasciar fare) esperienza. Cerchiamo dunque di non farci mai "troppo male", ma non dimentichiamo che sottrarsi al vivere - per "non farsi male" - è male ancora peggiore.

Gradualità:

riduzione dello scorrere del tempo a fotogramma dell'attimo, dell'ampiezza dello spazio alla contemporaneità che i mezzi di comunicazione consentono, dello svolgersi lento degli avvenimenti alla frenesia di un mondo in cui apparentemente vale il desiderio infantile del "tutto subito". Riscoprire i ritmi del vivere significa imparare a rispettare con pazienza, insieme a ragazzi e giovani, la gradualità, i tempi e gli spazi del crescere e del fare esperienza, con le accelerazioni, i blocchi, le cadenze, le regolarità ed irregolarità che il vivere, a tutte le età, comporta.

Identità:

abbiamo bisogno di un principio di identità per riconoscerci nel nostro profilo, anche se cambiamo continuamente, altrimenti saremmo condannati alla dissociazione mentale, alla schizofrenia. Oggi stiamo tutti faticosamente imparando a muoverci fra il rischio di perderci in tanti, troppi frammenti e la costruzione di identità flessibili. Non ci ritroviamo più nel bisogno assoluto di sintesi, preferiamo essere aiutati a fare regia, ad essere meno dispersi. Non è facile.

Navigare a vista:

educare non significa trasmettere conoscenze indiscusse, né costituire od offrire un modello o ricondurre tutto ciò che accade a personali certezze per convalidarle. Possedere solide competenze (teoriche e non) non significa possedere certezze a cui affidarsi in modo sicuro ma avere la capacità di scegliere un punto di vista, con la consapevolezza della sua parzialità e relatività e con quella flessibilità che permette di modificarlo e modificarsi alla prova della relazione e dell'esperienza.

Politica:

“politico” è ogni agire particolarmente attento alla costituzione e tutela dei beni comuni, alla promozione della giustizia sociale, delle libertà chiamate a convivere e della tutela dell'ambiente, all'interno di percorsi di partecipazione. È soprattutto coordinamento, partecipazione, sforzo comune per individuare strategie condivise, progettazione volta a costruire un futuro in cui ci siano ancora motivi di vita e di speranza per tutti e per ciascuno. Restituire a bambini, adolescenti e giovani quello spazio “politico” che appartiene loro, riconoscendo loro un ruolo vitale e da protagonisti, significa muoversi nella direzione di investire energie e risorse in quel futuro che le giovani generazioni da sempre rappresentano.

Progettare:

passare dalla precarietà del sentirsi “gettati” nell'esperienza del vivere senza capirne il senso e senza sapere cosa fare, all'intravedere, fra tante possibilità, un possibile percorso che “sentiamo” nostro e che scegliamo perché vi riconosciamo quella forma che desideriamo essere e diventare. “Pro-gettare” è “gettarsi al di là” di ciò che oggi siamo, crederci ed essere disposti ad investire energie, fatica e risorse per realizzare il nostro progetto.

Relazione:

costruire relazioni in grado di riconoscere l'altro nella sua singolarità non è semplice. Implica infatti la percezione del valore unico dell'al-

tro, la comprensione dei suoi vissuti, desideri, bisogni, idee, argomenti, modi di esprimersi, l'ascolto, il contatto, la partecipazione solidale al suo divenire, la memoria, anche nella lontananza, di quello che l'altro è e rappresenta per noi, il senso del futuro aperto di cui ogni persona è portatrice, la capacità di analisi critica verso ogni forma di misconoscimento e pregiudizio.

Riconoscimento:

chi cresce ha bisogno di riconoscersi, per poter partire, nella costruzione di sé, da ciò che egli è e non da ciò che vorrebbe essere o da ciò che invidia negli altri. Costruire sé stessi è "diventare ciò che si è", ma si ha bisogno - per riconoscersi - di "specchiarsi" in altri, che siano però capaci di essere presenti e di rispettare la libertà di chi cresce, "riconoscendone" l'originalità e - comunque sia - la dignità. "Riconoscere" è permettere di esistere. Chi cresce chiede riconoscimento.

Rischio:

rischiare è tentativo di appropriarsi della sacralità e della magia dell'esistere, desiderio di un'esperienza che non si vuole soltanto vivere ma dominare esorcizzando la morte, illusione di onnipotenza che fa ricercare la sensazione di essere più forti dello stesso destino. Rischiare è tutto questo ed altro ancora, se estremizzato. È caratteristica inalterata dell'età giovanile o preoccupante specificità dell'epoca attuale? Difficile rispondere, ma forse - in ogni caso - risponde al bisogno, di ogni ragazzo o ragazza, di vivere misurando sé stessi innanzitutto ed interrogando la vita, sfidandola per conoscerne i confini. Anche rischiare - in questo senso - è un diritto. Quanto sa, il mondo degli adulti, cogliere questo bisogno e costruire i modi perché - per i giovani - assumersi dei rischi sia un normale momento di crescita e non un inutile e pericoloso spreco di risorse ed energie?

Scelta:

ognuno di noi ha infinite possibilità di esistenza, ma per vivere come uomini dobbiamo scegliere, salvo voler essere potenzialmente tutto e

di fatto niente o troppo poco. Ci si forma grazie a delle scelte, spesso dolorose, perché scegliere è sempre prendere qualcosa rinunciando a tutte le possibilità alternative. Ma scegliere solo alcune possibilità - e non tutte - è non solo necessario, ma anche l'inizio della libertà. Significa uscire dall'intenzione per educarsi a realizzare.

Spaesamento/orientamento:

noi vorremmo sempre essere "orientati", vorremmo sempre sapere cosa fare, come farlo e dove andare. E vorremmo che anche chi cresce avesse "le idee chiare" al riguardo. Il disorientamento, l'incertezza e lo "spaesamento" ci creano ansia. Ma crescere - a tutte le età, anche quando ci si considera "già adulti" - è sempre cercare un'ulteriorità di senso, "andare via di casa" e "spaesarsi" per acquisire orizzonti nuovi e più ampi. È un procedere necessariamente ansiogeno, un'esperienza non sempre facile perché nessuna persona consapevole mette in crisi più di tanto il suo mondo. Saper praticare e sostenere lo "spaesamento", in qualche modo sempre foriero di cambiamenti, è l'anticamera di ogni nuovo orientamento che ci conduce, passo dopo passo, verso un futuro più ricco di vitalità ed esperienza.

Testimonianza:

intesa come una pratica che va oltre le sole parole e le prediche, come sforzo per una coerenza che sa coinvolgersi al fianco di chi impara, senza sempre e "solo" usare la cattedra. Testimoniare è saper abitare il tempo e la storia per essere presenti alla domanda di confronto, accompagnamento e riconoscimento che proviene dai giovani. Testimonianza è "pratica di presenza".

Trasgressione/limite:

limite e trasgressione vivono l'uno dell'altra: non c'è trasgressione senza un limite che cerchi di incatenarla e non c'è limite se non esiste una vitalità da contenere ed incanalare. La trasgressione è infatti un'azione che supera ed infrange l'ordine delle leggi, dei confini e delle regole che esistono ed ordinano un determinato ambito di vita.

Ma la trasgressione non è la negazione del limite. Ne è - paradossalmente - la ricerca. La trasgressione ha bisogno del limite, lo cerca e lo ribadisce in una circolarità senza fine. "Stare a questo gioco" - con gli adolescenti - significa cogliere anche, nelle loro trasgressioni, la ricerca di un'attenzione particolare, capace di aiutarli ad incanalare energie e vitalità in una circolarità virtuosa e progettuale.

Valori:

in base ai quali ognuno decide di dedicare tempo, energie e risorse alla realizzazione di qualcosa che reputa importante. Vivere pienamente è sapersi appassionare e spendere per ciò che si ritiene valga la pena impegnarsi, faticare e gioire, sottraendosi così ad una quotidianità a volte vissuta come insignificante e priva di colore. È la pienezza di vita ciò che i giovani cercano, la capacità di appassionarsi e riconoscersi in significati condivisi e vissuti che abbiano valore per sé ed anche per altri.

APPENDICE

APPENDICE

Presentiamo due documenti.

Innanzitutto la proposta di Legge N. 6220 sulle politiche giovanili. Sappiamo tutti quanto i quadri legislativi non siano sufficienti - da soli - a garantire che sostanziali trasformazioni avvengano nel tessuto sociale e nel modo con cui si è abituati a pensare, avvicinare ed agire rispetto a particolari tematiche. Tuttavia a volte lo stesso dibattito che può scaturire dal confronto perché un iter legislativo abbia buon termine, la riflessione comune a partire da una proposta di legge e le stesse azioni che devono essere messe in atto per la sua attuazione possono essere un importante lievito per l'attivazione di risorse e significativi cambiamenti. Un quadro legislativo non è tutto, ma è già un punto di partenza reale per promuovere significative aperture a nuovi scenari.

Infine presentiamo il testo di sintesi dei lavori della MILDT francese ("Mission Interministerielle de lutte contre la Drogue et la Toxicomanie"), promotrice - in Francia - di un piano triennale di intervento del governo nel campo delle politiche di prevenzione dell'uso di sostanze psicoattive. Le indicazioni che emergono dal rapporto sono un interessante esempio di una ampia ed unitaria strategia capace di leggere ed intervenire con coerenza rispetto al consumo di sostanze lecite ed illecite. Altri Paesi Europei - e non solo - sono impegnati su questi temi. Iniziamo con il presentare il testo francese, lasciando ad altre occasioni il confronto con le esperienze di altri Paesi, non meno interessanti ed utili.

7.1 La proposta di legge n. 6220 sulle politiche giovanili

PROGETTO DI LEGGE - N. 6220

Onorevoli Deputati! -

1.Premessa

Il Governo, con la presente iniziativa legislativa, intende favorire lo sviluppo delle politiche giovanili, anche mediante l'adozione da parte del Governo di un apposito Piano triennale quale strumento per la definizione degli interventi da realizzare per un concreto coordinamento delle politiche in favore dei giovani.

Il Governo presenta pertanto una proposta che, alla luce delle disposizioni del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, rispettando l'autonomia degli enti locali e delle regioni, introduce nel sistema istituzionale elementi di flessibilità e di raccordo e promuove quella strategia delle connessioni che è propria di politiche di sviluppo per le giovani generazioni. Infatti la logica che sottende al disegno di legge muove dall'obiettivo strategico di sviluppare sinergie e livelli di cooperazione tra i vari organi dello Stato nella realizzazione di interventi a favore delle nuove generazioni, integrando responsabilità di indirizzo (a livello statale), responsabilità di programmazione (a livello regionale) e funzioni di gestione (a livello locale), lasciando particolare spazio a queste ultime che più direttamente in questi anni hanno cercato di dare risposte, anche in situazioni di scarsità di risorse, al nuovo protagonismo giovanile.

Il disegno di legge è stato elaborato da un gruppo di lavoro costituito con decreto del Ministro per la solidarietà sociale e composto da rappresentanti dei Ministeri interessati alle politiche giovanili, del coordinamento delle regioni, dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI), dell'Unione delle province d'Italia (UPI), delle associazioni giovanili, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL); inoltre è stato attivato un sistema di confronto a livello locale con le associazioni giovanili, gli enti locali e i rappresentanti delle organizzazioni giovanili di partito, mediante seminari svoltisi nelle città di Torino, Palermo, Napoli, Bologna e Venezia nel corso dei quali si è discusso dei contenuti del provvedimento.

Il testo recepisce, altresì, le osservazioni formulate nel corso della riunione della Conferenza unificata del 18 giugno 1999.

Si tratta di un “progetto aperto” di disciplina su scala nazionale delle politiche giovanili.

2. Perché una legge per i giovani

L'analisi della condizione giovanile in Italia mostra come la situazione di nuove forme di esclusione sociale sia anche il derivato di carenze di strumenti e luoghi di espressione di cittadinanza attiva che comportano spesso risposte individuali e di gruppo anche autolesionistiche da parte di quei segmenti di popolazione giovanile che avvertono, più o meno consapevolmente, di essere stati espropriati della propria identità culturale e non trovano momenti e canali per esprimere e rappresentare i propri bisogni di socializzazione, di rappresentanza e di partecipazione.

Le trasformazioni economiche e strutturali interagiscono con le mutate esigenze delle nuove generazioni nei confronti del lavoro, della vita associativa, dell'utilizzo del tempo libero, dei bisogni e delle modalità di rappresentanza.

La rapidità dei processi di cambiamento fa sì che divenga obsoleta una quota significativa delle conoscenze apprese; mentre si avvertono le difficoltà di un inserimento anche di tipo temporaneo nel mondo del lavoro o il mantenimento della condizione occupazionale. Si evidenzia altresì un fenomeno di convivenza prolungata nelle famiglie di origine come risposta ad una serie di difficoltà economiche e sociali legate non solo alla mancanza di reddito.

Mentre l'economia sta dando rilevanza crescente ai prodotti e ai servizi culturali rivolgendosi in particolare al consumo giovanile, i giovani che producono cultura rimangono ai margini oppure queste capacità inventive non entrano, se non in minima parte, nei circuiti di valorizzazione ufficiale.

Mancano luoghi di mediazione e confronto tra questi e la produzione culturale giovanile e sono deboli gli scambi con la produzione dei giovani di altri Paesi.

La creatività spesso si sviluppa all'interno di una dimensione sociale che stimola solidarietà e incontro tra i giovani.

La maggior parte degli interventi a sostegno previsti oggi per le associazioni ed aggregazioni giovanili richiedono la costituzione di associazioni formalmente

costituite e questo vincolo lascia ai margini esperienze di gruppi che, pur avendo un carattere informale, hanno un forte valore aggregativo per i giovani.

La fase adolescenziale e giovanile è caratterizzata anche dalla capacità di avvertire con particolare intensità le sensazioni fisiche e le modificazioni corporee; nei giovani la crescita fisica è intimamente legata alla maturità affettiva ed alla accettazione di sé. Gioco e sport sono indispensabili per sperimentare e crescere nel rapporto con gli altri; molti quartieri urbani si sono sviluppati senza creare spazi adatti al gioco, i luoghi dello sport sono dominati soprattutto da uno spirito competitivo.

Allo stesso tempo passione per il rischio, giochi violenti, gusto per nuove forme di trasgressione vanno diffondendosi tra i giovani maschi e in quote significative di ragazze; mentre il ruolo dei *leaders* e delle associazioni giovanili divengono importanti per la diffusione dei valori della tolleranza e del valore della vita.

La spiccata sensibilità per le problematiche ambientali, da parte delle giovani generazioni, sta determinando l'invenzione di alternativi modi di vivere; lo sviluppo di una cultura rispettosa della natura che, se da un lato scoraggia il consumo di massa delle zone protette, dall'altro può favorire esperienze nuove e significative nel tempo libero e creare opportunità di lavoro per i giovani.

I monumenti, i musei, le aree archeologiche di cui il nostro Paese è particolarmente ricco raccolgono l'interesse crescente dei giovani; la conoscenza ed il buon uso di queste risorse può arricchire il tempo dello svago, promuovere il senso di appartenenza e responsabilità collettiva, creare nuovo lavoro per i giovani.

In Italia la mobilità esterna ed interna del mondo giovanile è poco praticata rispetto al resto dei Paesi europei; ciò è dovuto da un lato a resistenze culturali, dall'altro ad impedimenti concreti quali la mancanza di informazioni, la scarsa conoscenza delle lingue, la carenza di strutture ed associazioni di scambio e di turismo culturale.

Servizi ed organizzazioni dedicati ai giovani sono in prevalenza governati da adulti; i giovani sono una componente significativa del nuovo associazionismo ma sono minoritari nelle organizzazioni storiche di massa, sindacali e di partito.

La distanza tra i giovani e le istituzioni si traduce in una esclusione dai luoghi di rappresentanza: i giovani non sono ben rappresentati nel Parlamento, nei consigli regionali, nei consigli comunali.

Alcune regioni italiane hanno istituito consulte e consigli dei giovani, mancando un organismo di rappresentanza nazionale e le esperienze locali sono rimaste limitate mentre le giovani generazioni italiane sono poco presenti nelle reti associative giovanili a livello europeo e non possono esprimere propri rappresentanti negli organismi europei dove si prendono decisioni sulle risorse e sulle politiche che li riguardano. La scelta di adottare una legge quadro nazionale di indirizzo per interventi in materia di politiche giovanili nasce, dunque, da questa serie di considerazioni:

- la necessità di adeguare la normativa italiana in materia con la legislazione degli altri Paesi membri della Unione europea;
- la mancanza di una politica unitaria degli interventi a livello nazionale;
- la mancanza di una normativa nazionale di indirizzo per la promozione e la realizzazione di strategie e di progettualità comuni, integrate e coordinate, in grado di rispondere alle varie realtà del mondo giovanile;
- la carenza di forme di indirizzo e di una programmazione dei finanziamenti che garantiscano raccordi e integrazioni tra le varie iniziative progetti giovani;
- la mancanza di una legge istitutiva del Consiglio nazionale per i giovani che permetta la rappresentanza del mondo giovanile italiano nel *Forum* europeo della gioventù, organismo consultivo della Unione europea;
- la mancanza di un Consiglio nazionale per i giovani che consenta alle giovani generazioni italiane di avere un luogo di rappresentanza e di proposta a livello nazionale;
- la assenza di una normativa che preveda la realizzazione di un sistema informativo nazionale in materia di politiche ed iniziative giovanili;
- l'esigenza dello sviluppo di nuove forme di associazionismo e l'emersione di iniziative di aggregazioni giovanili;
- la necessità di uno strumento legislativo a carattere nazionale per consentire l'avvio di interventi concreti e strutturali capaci di far emergere l'espressività, la creatività e la proposta giovanili.

Una legge per le politiche giovanili si rivela, pertanto, lo strumento essenziale per la programmazione e la attuazione di politiche giovanili volte alla

lotta contro l'esclusione sociale, comprendendo in esse politiche informative, formative, comunicative, di identità e valorizzazione delle diversità culturali nonché di rappresentanza e partecipazione sociale.

3. *Le politiche giovanili come campo di innovazione e di sviluppo sociale*

L'attuale fase di passaggio verso "la società della conoscenza" caratterizzata, nella maggior parte dei Paesi europei, da una crisi strutturale della occupazione, da una riduzione del tempo di lavoro, dall'aumento di aree di marginalità occupazionale e di esclusione sociale ha determinato, in Italia, il progressivo allontanamento di una intera fascia di popolazione (quella dei giovani tra i 20 e i 29 anni) non solo dal mercato del lavoro, ma dagli stessi luoghi della espressione di cittadinanza attiva. Parallelamente occorre cogliere e valorizzare i segnali forti, che provengono dal mondo giovanile, in termini di richieste di innovazione, rappresentanza e creatività sociale complessivamente intese.

Una società che voglia pensare al futuro non può che dare vita ad una complessità di interventi di politica dei giovani fondati sui seguenti concetti chiave: *empowerment*:

- pari opportunità di vita;
- responsabilità sociale e solidarietà;
- responsabilità politica e partecipazione.

Nella fase di sviluppo attuale una politica dei giovani deve saper sviluppare strumenti legislativi e sociali capaci di aprire luoghi e spazi di cittadinanza per consentire e riconoscere e fare entrare in gioco:

- le diverse forme di espressività (etica, linguistica, culturale, politica);
- le differenze etniche, le differenze di genere tra uomo e donna;
- la necessità di ascolto e di non criminalizzazione delle nuove forme di espressività giovanile;
- la valorizzazione dei nuovi linguaggi musicali, artistici, quotidiani;
- l'attenzione ai nuovi modelli di affettività e di sessualità;
- l'attenzione all'ambiente ed al mondo degli esseri viventi;
- l'interesse ai nuovi modi di intendere la corporeità;
- l'apertura di nuovi spazi di rappresentanza sociale per i giovani.

Questa operazione è possibile mettendo a punto iniziative concrete che vadano da azioni culturali ad interventi strutturali e normativi.

Occorre organizzare, insieme al mondo giovanile, luoghi di incontro, di fruizione di informazione non asimmetrica sul lavoro, sviluppare nuove modalità formative, nuovi percorsi di acquisizioni di competenze anche informali nei quali esprimere la propria creatività. È necessario incentivare lo sviluppo di nuove forme associative; luoghi di rappresentanza territorialmente diversificati, occasioni di sviluppo di cittadinanza solidale.

4. Le politiche giovanili negli Stati membri della Unione europea

Nei diversi Paesi membri della Unione europea i mutamenti strutturali in atto hanno determinato un'attenzione nei confronti delle politiche della gioventù, attivando strutture, organismi ad esse dedicati e sviluppando forme di cooperazione tra strutture pubbliche centrali, locali ed organizzazioni giovanili.

Un'indagine comparativa delle strutture e delle attività realizzate dai Paesi europei in campo giovanile, dimostra come non sia possibile configurare una tendenza unitaria nell'attuazione ed organizzazione di tale politica.

Una serie di mutamenti strutturali della società ha determinato una sempre maggiore attenzione da parte dei diversi governi nazionali alle politiche della gioventù. Queste sono considerate fonte e strumento indispensabile di crescita culturale, sociale, economica e professionale.

Sebbene influenzate da una serie di fattori - demografici, storici, sociali, culturali - che le caratterizzano e le differenziano da Paese a Paese, è possibile individuare due modelli predominanti attorno ai quali si sviluppano le politiche della gioventù in Europa.

Da una parte, un gruppo di Stati in cui le azioni relative ai giovani sono considerate come una funzione sociale e, quindi, di competenza delle associazioni e dei gruppi privati. In tale contesto le politiche a favore dei giovani competono, in primo luogo, all'iniziativa privata ed il ruolo dello Stato appare abbastanza circoscritto.

La struttura amministrativa centrale - che si occupa dei giovani - non è un organismo autonomo, ma un Dipartimento o una Direzione dipendente da un Ministero. Pertanto, questo non si interessa direttamente alle politiche ma svolge una funzione essenziale di coordinamento e di sostegno delle altre strutture esistenti. Diversa è la collocazione dei Paesi che, pur riconoscendo al movimento associativo una *partnership* notevole, conferiscono allo Stato e alle amministrazioni pubbliche una funzione preponderante

nelle politiche della gioventù. In questi casi, l'organismo statale competente è, quasi sempre, un Ministero dei giovani o un Istituto che, seppur collegato con un Ministero, dispone di una vasta autonomia d'azione.

Un altro aspetto di differenziazione riguarda l'organizzazione delle politiche giovanili a livello decentrato. Se, infatti, il primo grado di amministrazione locale - il comune - presenta la medesima struttura ovunque, in alcuni Paesi il secondo grado di amministrazione locale - la regione - non è sufficientemente sviluppato. È il caso della Grecia, dell'Irlanda, del Portogallo e del Lussemburgo, dove le politiche sono, quindi, per lo più statali.

In altri Paesi, al contrario, l'assetto regionale o federale dello Stato corrisponde a differenze etniche e linguistiche. L'amministrazione regionale ha, quindi, una maggiore autonomia di azione e svolge un ruolo principale nella attuazione delle politiche giovanili. Il governo centrale riveste una funzione di coordinamento e di supervisione nell'azione generale rivolta ai giovani. È il caso dell'Austria, della Germania, del Regno Unito, della Spagna e del Belgio: in quest'ultimo Stato, ciascuna delle diverse comunità di lingua francese, tedesca e fiamminga ha un proprio piano della gioventù.

Una delle caratteristiche comuni a quasi tutte le realtà è la presenza di strutture consultive e di coordinamento - governative o non governative - in cui sono rappresentate le associazioni giovanili e i vari Dipartimenti ministeriali che si occupano di gioventù. Finalità principale di questi Consigli o Comitati della gioventù è garantire una partecipazione attiva dei giovani alla definizione dei provvedimenti che li riguardano, e armonizzare gli interventi dei diversi settori dello Stato in direzione del mondo giovanile.

5. I modelli istituzionali della gioventù negli Stati della Unione europea

Il quadro europeo delle politiche per la gioventù è riconducibile a tre tipologie:

- modelli ministeriali in cui gli organismi istituzionali competenti a livello nazionale sono appunto Ministeri e/o Direzioni generali (Francia, Germania);
- modelli di agenzie in cui le competenze istituzionali sono prevalentemente affidate ad istituti o organismi che dispongono di proprie autonomie di funzioni (Spagna);

- modelli misti in cui l'attività di organismi governativi si accompagna alla creazione di agenzie con una propria autonomia di funzione (Portogallo e Regno Unito).

Un primo elemento di riflessione è dato dal rapporto esistente tra l'architettura istituzionale delle responsabilità per le politiche giovanili e l'assetto istituzionale dello Stato. Si orientano, dunque, verso responsabilità ministeriali delle politiche per i giovani sia sistemi centralizzati come la Francia, sia sistemi federali come la Germania. Evidentemente la funzione di coordinamento e indirizzo delle politiche per la gioventù diviene essenziale anche laddove le competenze istituzionali non sono completamente trasferite a livello locale.

Le politiche per i giovani hanno, infatti, in larga parte una dimensione locale e intersettoriale, che rende necessaria una azione di integrazione istituzionale, sia tra politiche locali settoriali (integrazione orizzontale) sia di integrazione tra il livello nazionale e quello locale (integrazione verticale). Proprio per realizzare una opportuna strategia delle connessioni si impone, comunque, un livello di responsabilità centrali, che non necessariamente vengono attribuite ad organismi ministeriali.

In Spagna, ad esempio, è stato adottato un modello di agenzia in cui le competenze sono affidate prevalentemente ad un Istituto con funzioni di coordinamento tra diverse competenze locali e regionali. Il modello spagnolo si caratterizza proprio per la forte autonomia dell'organismo che tuttavia è collegato ad un Ministero. La specificità del modello spagnolo nel contesto europeo è quella di collocarsi all'interno del sistema delle autonomie in cui le funzioni di coordinamento ed integrazione delle politiche regionali e locali appaiono istituzionalmente essenziali.

Tra i modelli ministeriali e quello spagnolo si collocano i così detti "modelli misti" in cui, a fianco alle responsabilità istituzionali gestite da Ministeri, si collocano Istituti (Portogallo) ed Agenzie (Regno Unito) che svolgono precise funzioni di promozione-formazione-informazione.

L'assenza di una politica regionale in senso stretto ed il bisogno di operare sia per competenze ministeriali (educazione, lavoro, affari sociali) sia per funzioni (l'informazione, la formazione, eccetera) rappresentano gli aspetti caratteristici di tale modello che permette di intervenire sia con programmi d'azione nazionali, sia con interventi integrativi e di rafforzamento delle esperienze locali.

6. Il ruolo della Unione europea nello sviluppo di politiche per le giovani generazioni

Convinzione unanime dei governi europei è quella che la principale fonte di soluzione sia proprio un'azione globale di politica a favore dei giovani, promuovendo le attività extra scolastiche, la formazione professionale, le campagne di sensibilizzazione e informazione, l'incentivazione degli scambi giovanili, l'assistenza dei giovani in difficoltà.

Molti Stati individuano nell'estensione e nel potenziamento delle strutture e degli organismi giovanili decentrati, una chiave di risoluzione e di prevenzione di diversi problemi. Lo sviluppo delle politiche, l'azione di cooperazione tra strutture istituzionali e rappresentanti delle politiche giovanili a livello centrale e locale trova, generalmente, una sua base normativa che disciplina modalità e aree di intervento.

Si tratta in genere di una legislazione in positivo, che individua modalità per sviluppare forme di autonomia (prestiti d'onore, affitti facilitati, borse di studio) creatività e produzione culturale, prevedendo forme di decentramento e di finanziamento e soprattutto un approccio integrato, multisettoriale ai bisogni dell'utente giovane. Nei diversi Paesi della Unione europea le associazioni giovanili e le organizzazioni volontarie dei giovani svolgono un ruolo di primo piano, caratterizzato da un forte coinvolgimento negli interventi promossi dalle strutture centrali e locali demandate allo sviluppo di piani per i giovani.

Un risultato che è anche il frutto della azione dell'Unione europea che dalla fine degli anni '80 manifesta un aumento d'interesse nei confronti delle politiche giovanili grazie all'impegno della *task-force* "Risorse umane, istruzione, formazione e gioventù".

Questa attenzione si concretizza, in una prima fase, in interventi a favore della transizione scuola - lavoro, della formazione ed occupazione e, successivamente, nella promozione di azioni fondate su un approccio globale ed integrato delle politiche giovanili (sessualità, problemi della casa, autonomia, tempo libero, vita associativa, scambi di volontariato, eccetera).

La Comunità europea, inoltre, si avvale di una struttura di rappresentanza giovanile, il "Forum dei giovani", come strumento che dà voce alle richieste dell'associazionismo giovanile nel suo complesso.

I diversi Consigli dei giovani presenti nei Paesi europei, inviano, infatti, loro rappresentanti al Forum giovani della Unione europea, che svolge

un ruolo consultivo-propositivo a livello comunitario in materia di politiche giovanili.

Il nodo della partecipazione giovanile appare, oggi, un elemento centrale e vitale per qualsiasi intervento di costruzione di un nuovo assetto dello stato sociale; un ruolo che è stato ribadito con forza alla Conferenza dei Ministri della gioventù tenutasi a Corke nel 1996. "Partecipazione" significa coinvolgimento del soggetto giovane, nelle istituzioni politiche e sociali e nelle diverse organizzazioni, incluse quelle decisionali. Su questa linea si muove l'Unione europea che nella risoluzione "Politiche comunitarie e loro impatto sui giovani" (1991) e nel III Programma gioventù per l'Europa adottato dal Parlamento e dal Consiglio europeo nel 1995, raccomanda di:

- incoraggiare la presenza di rappresentanti giovanili, come parte attiva, delle diverse istituzioni; - sviluppare l'indipendenza la imprenditorialità, la creatività a livello sociale, culturale ed ambientale;
- promuovere forme di lotta alla esclusione, incluse la lotta al razzismo e alla xenofobia, mediante misure socio-educative condotte per i giovani e con i giovani;
- incoraggiare la popolazione giovanile ad essere parte attiva nelle associazioni ed organizzazioni *non-profit*.

Le nuove forme di partecipazione devono trovare nei livelli locali e regionali il loro luogo privilegiato di partecipazione attiva e critica, la sola che consente di costruire e agire una "cittadinanza attiva".

La partecipazione alla vita sociale trova, infatti, nelle realtà locali il suo primo e più concreto momento di espressione.

Nel 1991 il Congresso europeo delle autorità locali e regionali ha adottato una "Carta per la partecipazione dei giovani alla vita delle città e delle regioni" che prospetta quattro tipologie di interventi:

- la creazione di centri di informazione e banche dati per i giovani;
- la rappresentanza di giovani all'interno di istituzioni locali e regionali;
- la creazione di strutture di cogestione di progetti;
- la creazione di strutture di consultazione.

7. La legislazione italiana e l'assenza di una legge-quadro per le politiche giovanili

L'Italia è uno dei pochi Paesi della Unione europea in cui non sia stata ancora definita una politica giovanile a livello centrale ed in cui non sia presen-

te un organismo, una istituzione centrale di coordinamento o di indirizzo delle politiche giovanili.

A livello europeo manca una rappresentanza del mondo giovanile italiano. Le ragioni sono diverse e molteplici. L'esigenza di una legislazione *ad hoc* era già stata avvertita alla fine degli anni '60 (istituzione di un Comitato di studio da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Aldo Moro) così come la necessità di una struttura istituzionale di riferimento era stata presa in considerazione nel 1978 con la nomina del sottosegretario per i giovani; nel 1986 il Comitato italiano per l'anno internazionale della gioventù proponeva, inoltre, nel suo documento conclusivo, l'istituzione di un Dipartimento per le politiche della gioventù ed un *Forum* nazionale della gioventù. Infine la Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile, nel corso della X legislatura, aveva presentato una relazione conclusiva nella quale era proposta la istituzione di un Dipartimento nazionale per il coordinamento delle politiche giovanili, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Nel corso degli ultimi anni, inoltre, sono state formulate diverse proposte di legge d'iniziativa parlamentare (AA.CC. 3442, 5278, 5627) e anche da parte del comitato promotore per la legge quadro per le politiche giovanili, cui hanno partecipato organizzazioni giovanili dei partiti e numerose associazioni ad essi aderenti. Fino ad oggi, nel nostro Paese e dunque, prima dell'attribuzione, da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, della delega per le politiche giovanili al Ministro per la solidarietà sociale, le competenze in materia erano state distribuite tra diversi Ministeri (del lavoro e della previdenza sociale, della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, degli affari esteri).

D'altro canto sono sostanzialmente assenti, a livello nazionale, sedi di effettiva rappresentanza attiva giovanile ed organismi dotati di reale potere decisionale (come il Consiglio superiore della gioventù in Lussemburgo, il Consiglio nazionale della gioventù irlandese) e non sono al momento diffusi su tutto il territorio nazionale organismi rappresentativi dei giovani riconosciuti e finanziati a livello centrale e locale (come avviene in Spagna), né sono presenti effettivi organismi interministeriali (istituiti in Francia e in Spagna). Se si vogliono ritrovare in Italia iniziative a carattere innovativo occorre analizzare e valorizzare quanto è avvenuto in questi anni nel nostro Paese a livello locale.

Già nei primi anni '80, comuni di grandi dimensioni come Torino e Bologna, seguiti da altre città metropolitane, avviarono una serie di iniziative dirette ai giovani, mentre ANCI ed UPI hanno svolto un'azione di trasferibilità tra le diverse realtà locali, soprattutto in materia di informazione e consulenza.

Nel quadro delle iniziative promosse a livello locale da numerosi enti locali i Progetti giovani, in particolare, assumono un ruolo di primo piano in quanto individuano specifiche aree di intervento, si fondano, generalmente sulla trasversalità della condizione giovanile, dando vita ad una strategia delle connessioni di un lavoro a rete, infra-istituzionale e promuovono, in molti casi, lo sviluppo della partecipazione dei giovani, mediante *Forum* e consulte a livello locale.

Nel contesto delle politiche giovanili a livello locale un ruolo preminente hanno svolto, inoltre, le agenzie ed i centri Informagiovani, una complessa e territorialmente estesa struttura informativa locale che ha lo scopo di fornire supporti di informazione e di orientamento ai giovani e che si è andata sviluppando sulla base anche delle indicazioni e delle direttive comunitarie; una rete che ha mantenuto stretti collegamenti con le omologhe strutture informative giovanili della Unione europea.

Contemporaneamente, in assenza di un quadro di riferimento normativo a livello nazionale, alcune regioni *in primis* la regione Veneto si sono dotate di una legislazione regionale *ad hoc*. Tuttavia l'assenza di un quadro normativo nazionale di riferimento, capace di promuovere e di realizzare strategie e progettualità comuni integrate e coordinate, in grado di rispondere alle diversificate realtà del mondo giovanile, viene ormai avvertita sia a livello delle regioni, che delle città e che dello stesso mondo giovanile come un effettivo ostacolo al pieno sviluppo di una politica dei giovani a carattere nazionale.

8. Finalità della legge

Il disegno di legge è un articolato di indirizzo che riserva alla normativa regionale e secondaria la disciplina della materia al fine di:

- consentire un raccordo ed una programmazione di indirizzo, a livello nazionale, nella materia delle politiche giovanili;
- finanziare programmi e progetti per i giovani;
- sviluppare la programmazione di interventi e progetti giovani a livello regionale e la loro attuazione a livello locale;

- incentivare le iniziative e la partecipazione dei giovani, sviluppando forme di associazionismo come spazi di socializzazione e strumenti di inclusione sociale;
- istituire una struttura di rappresentanza giovanile a livello nazionale;
- sviluppare forme di rappresentanza giovanile a livello locale;
- creare condizioni e meccanismi affinché il movimento associativo, le aggregazioni giovanili partecipino alla definizione delle politiche per i giovani;
- promuovere forme di interscambio e di cooperazione con i giovani di altri Paesi sviluppando iniziative di mobilità giovanile;
- promuovere e sviluppare un sistema di informazione e di documentazione in materia di politiche giovanili in coordinamento con i centri Informagiovani e con le istituzioni pubbliche e private nazionali ed internazionali. In particolare: l'articolo 1 enuncia le finalità e riconosce il ruolo specifico delle giovani donne e dei giovani uomini, di età compresa fra i 15 e i 29 anni, nei processi di sviluppo del Paese, favorendo politiche per la loro partecipazione alla vita istituzionale e anche politica.

Il disegno di legge affida allo Stato, alle regioni e agli enti locali la promozione e l'attuazione degli interventi per garantire il sostegno e il pieno sviluppo di progetti per i giovani e di politiche di piano, favorendo la crescita dell'associazionismo giovanile anche in forma aggregata.

L'articolo 2 dispone l'adozione del Piano triennale nazionale per i giovani e definisce le linee guida per la programmazione della rete di interventi da attuare a favore delle giovani generazioni.

L'articolo 3 finanzia il Fondo nazionale per le politiche sociali, di cui all'articolo 59, comma 44, della legge n. 449 del 1997, e sue successive integrazioni, per la realizzazione di progetti e di interventi per i giovani a livello nazionale, regionale e locale. Le risorse del Fondo, a tale fine integrate, vengono ripartite con decreto del Ministro per la solidarietà sociale, per il 67 per cento tra le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, per il 3 per cento per il funzionamento del Consiglio nazionale dei giovani, per il 30 per cento per le attività del Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili.

L'articolo 4 istituisce, presso il Dipartimento per gli affari sociali, il Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili con compiti di coordinamento, promozione, consulenza e supporto tecnico per tutto ciò che concerne le poli-

tiche giovanili. Il Centro nazionale è composto da un direttore nominato su proposta del Ministro per la solidarietà sociale e da dieci esperti. Tra i componenti due rappresentanti, designati dal Consiglio nazionale dei giovani, sono membri di diritto. Il Centro nazionale promuove diverse attività tra le quali la realizzazione del sistema informativo nazionale in collaborazione con gli Informagiovani, anche sviluppando reti tra le associazioni e le aggregazioni di giovani nazionali e locali, ricerche e indagini sulla condizione giovanile, relazioni con le strutture della Unione europea delegate alle iniziative per i giovani realizzando programmi di scambio e di educazione informale, sostiene interventi formativi per le amministrazioni locali, progetti-pilota innovativi a valenza nazionale presentati da associazioni e aggregazioni di giovani nonché da regioni, comuni, comuni associati, province, comunità montane. Svolge altresì attività tecnica di accompagnamento, di tutoraggio e di monitoraggio alle associazioni e aggregazioni giovanili che presentano programmi e progetti.

L'articolo 5 istituisce presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Consiglio nazionale dei giovani (CNG) individuandone i relativi compiti e funzioni. È un organo consultivo e di rappresentanza dei giovani. Designa altresì propri rappresentanti negli organismi comunitari e internazionali, partecipa alla formazione del Piano triennale ed è il referente nei fori associativi internazionali dei giovani. Con regolamento sono determinati la composizione delle rappresentanze delle associazioni giovanili e degli altri organismi e i criteri per le procedure di elezione dei membri nel CNG.

L'articolo 6 attribuisce alle regioni e alle province autonome di Trento e di Bolzano, il compito di definire i criteri e programmare gli interventi, finanziati con il Fondo di cui all'articolo 3. Esse fissano altresì i requisiti e le modalità di costituzione delle forme di rappresentanza giovanile. Le regioni presentano annualmente una relazione sullo stato di attuazione degli interventi.

L'articolo 7 attribuisce ai comuni la realizzazione degli interventi e dei progetti per i giovani attraverso i finanziamenti erogati alle regioni con il Fondo di cui all'articolo 3 e promuove altresì l'istituzione di forme di rappresentanza giovanile dalle quali verranno nominati i rappresentanti ai consigli regionali dei giovani.

L'articolo 8 fissa il termine entro il quale il Presidente del Consiglio dei ministri o il Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato presenta al Parlamento la relazione sullo stato di attuazione della legge.

L'articolo 9 prevede la copertura finanziaria.

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1.

(Finalità)

1. La presente legge riconosce il ruolo specifico delle giovani donne e dei giovani uomini nei processi di sviluppo del Paese promuovendo politiche volte al sostegno e allo sviluppo della loro autodeterminazione e della partecipazione sul piano culturale e sociale, sostiene la loro capacità progettuale e creativa, promuove la loro rappresentanza nella società, sia come singoli che nelle forme associate ed aggregate, favorisce il formarsi di nuove realtà associative ed aggregate, nonché il consolidamento ed il rafforzamento di quelle già esistenti. 2. Nell'ambito delle proprie competenze, gli enti locali, le regioni e province autonome di Trento e di Bolzano e lo Stato, promuovono ed attuano interventi volti a garantire il sostegno e lo sviluppo dei diritti dei giovani e la crescita dell'associazionismo giovanile, sostengono progetti-giovani e programmano politiche di piano per le giovani generazioni sia a livello nazionale che locale. 3. Le norme della presente legge si applicano ai giovani, anche stranieri, residenti sul territorio nazionale, di età compresa tra i 15 e i 29 anni, e costituiscono principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. Le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e di Bolzano provvedono ad adeguare la propria legislazione alle norme fondamentali contenute nella presente legge secondo le previsioni dei rispettivi statuti e delle relative norme di attuazione.

ART. 2.

(Piano per le politiche giovanili)

1. Ogni tre anni il Governo adotta il Piano per le politiche giovanili nei limiti delle risorse del Fondo di cui all'articolo 3. Il Piano è adottato con deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri o del Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato, d'intesa con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, sentiti il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), il Consiglio nazionale per i giovani di cui all'articolo 5, il Consiglio nazionale degli studenti universitari. Sul Piano è acquisito il pare-

re delle competenti Commissioni parlamentari, che si esprimono entro trenta giorni. Decorso tale termine, il Piano è adottato anche in mancanza del parere.² Il primo Piano è adottato entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge.³ Il Piano individua i principi e i criteri generali per la programmazione degli interventi a favore delle giovani generazioni e per l'attuazione delle finalità della presente legge. In particolare il Piano individua le linee guida in materia di: *a)* programmi e servizi per l'autonomia, il tempo libero, la socializzazione e la creatività giovanile, tenuto conto anche delle attività integrative svolte nell'ambito scolastico; *b)* sviluppo di reti e di strutture informative per i giovani; *c)* interventi finalizzati alla produzione culturale e alla tutela e valorizzazione del patrimonio artistico, dei beni ambientali e del sistema delle aree naturali protette; *d)* attività sportive e turistico-ricreative; *e)* attività di volontariato e di sviluppo delle pari opportunità per le giovani donne e i giovani uomini; *f)* attività e servizi formativi per lo sviluppo sostenibile finalizzati alla valorizzazione del territorio, nonché dello spazio rurale e forestale al fine di favorire l'associazionismo e la cooperazione giovanile; *g)* azioni di educazione alla salute e all'ambiente; *h)* programmi di scambio internazionale; *i)* partecipazione dei giovani alla vita istituzionale e politica.⁴ Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri o del Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato, sono adottate le disposizioni organizzative per assicurare all'elaborazione del Piano il supporto delle competenze specifiche di amministrazione dello Stato, nonché della Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, del Consiglio nazionale dei giovani di cui all'articolo 5, dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), del CNEL, delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale, dell'Osservatorio nazionale del volontariato e delle associazioni di cooperazione sociale, promozione sociale, volontariato presenti nel *Forum* permanente del terzo settore.

ART. 3.

(Finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali)

1. Per il finanziamento dei programmi e dei progetti finalizzati al perseguimento degli obiettivi della presente legge, nell'ambito del Fondo nazionale per le politiche sociali di cui all'articolo 59, comma 44., della legge 27

dicembre 1997, n. 449, e successive integrazioni, è destinata una quota di lire 12,5 miliardi per l'anno 2000 e di lire 80 miliardi annue a decorrere dall'anno 2001.2. Le quote del Fondo di cui al comma 1 destinate al finanziamento dei programmi e dei progetti di cui al medesimo comma 1, sono ripartite annualmente con decreto del Ministro per la solidarietà sociale, adottato d'intesa con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, tenendo conto della presenza dei giovani sul territorio. Una percentuale pari al 67 per cento della quota annuale predetta è ripartita tra le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano per le finalità di cui agli articoli 6 e 7; una percentuale pari al 3 per cento è riservata per il funzionamento del Consiglio nazionale dei giovani di cui all'articolo 5. La restante percentuale, pari al 30 per cento, è riservata alle attività del Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili di cui all'articolo 4.

ART. 4.

(Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili)

1. Fino alla data di entrata in vigore del decreto legislativo di attuazione dell'articolo 11, comma 1, lettera *a)*, della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari sociali - è istituito il Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili, di seguito denominato "Centro nazionale", con compiti di coordinamento, promozione, consulenza e supporto tecnico per l'attuazione delle finalità di cui all'articolo 1.2. In particolare il Centro nazionale promuove:*a)* la realizzazione del sistema informativo nazionale relativo alle politiche giovanili, in collaborazione con i coordinamenti regionali Informagiovani;*b)* la diffusione dei dati, al fine di favorire la qualità degli interventi e dei servizi per le giovani generazioni;*c)* ricerche e indagini sulla condizione giovanile in collaborazione con istituti, enti di ricerca ed università, finalizzati alla programmazione di interventi innovativi di politica giovanile;*d)* le relazioni con le strutture della Unione europea competenti per lo sviluppo di iniziative per i giovani e con gli altri organismi internazionali giovanili;*e)* iniziative e programmi di scambio e di educazione informale promossi dalla Unione europea;*f)* lo sviluppo di reti tra le associazioni e aggregazioni giovanili a carattere nazionale e locale;*g)* interventi

per la diffusione di informazioni a favore delle amministrazioni locali ai fini dell'attuazione della presente legge;h) progetti sperimentali innovativi a valenza nazionale presentati da associazioni e aggregazioni di giovani, escluse le organizzazioni giovanili di partiti politici, anche di carattere locale, volti alla realizzazione di iniziative secondo gli obiettivi stabiliti nel Piano per le politiche giovanili;/) progetti sperimentali innovativi a valenza nazionale presentati da regioni, comuni, comuni associati, province, comunità montane e associazioni giovanili, escluse le organizzazioni giovanili di partiti politici, nonché iniziative pilota per lo sviluppo di forme di rappresentanza giovanile.3. Il Centro nazionale, per le funzioni di sostegno tecnico, di accompagnamento, di tutoraggio e di monitoraggio alle associazioni ed aggregazioni giovanili per la progettazione e la realizzazione delle rispettive iniziative, può avvalersi, sulla base di apposite convenzioni, di enti e strutture da individuare nel rispetto delle normative, nazionale e comunitaria, sugli appalti pubblici di servizi.4. Al Centro nazionale è preposto un direttore e sono addetti dieci esperti. Il direttore del Centro è nominato tra persone di particolare e comprovata qualificazione professionale, in materia di politiche giovanili anche non appartenenti a pubbliche amministrazioni, con le modalità di cui all'articolo 19, commi 4 e 6, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni.5. I dieci esperti di cui al comma 4, sono nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri o dal Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato, sentiti i Ministri interessati. Due dei dieci componenti sono designati dal Consiglio nazionale dei giovani di cui all'articolo 5.6. Ai fini della realizzazione di politiche in favore dei giovani, l'ISTAT provvede annualmente alla elaborazione di specifici dati informativi sulla condizione giovanile in Italia sulla base di una apposita convenzione con il Dipartimento per gli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei ministri.7. Con regolamento emanato ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400 e successive modificazioni, sono definiti l'organizzazione e il funzionamento del Centro nazionale.8. Entro il 30 aprile di ciascun anno il Centro nazionale trasmette al Ministro per la solidarietà sociale un rapporto sulle attività svolte.9. Ai componenti del Centro nazionale, oltre al rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno, ove sostenute, è attribuito un gettone di presenza per ciascuna seduta, nella misura e nelle forme stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e

della programmazione economica.¹⁰ Le spese per le attività del Centro nazionale e quelle sostenute per le finalità di cui al comma 7, sono a carico della quota del Fondo di cui all'articolo 3 nei limiti della percentuale del 30 per cento riservata ai sensi del comma 2 dello stesso articolo alle attività del Centro.

ART. 5.

(Rappresentanza nazionale dei giovani)

1. Fino alla data di entrata in vigore del decreto legislativo di attuazione dell'articolo 11, comma 1, lettera *a*), della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni, è istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari sociali, il Consiglio nazionale dei giovani, di seguito denominato CNG. Il CNG è organo consultivo di rappresentanza dei giovani e svolge i seguenti compiti: *a*) esprime pareri e proposte sui contenuti del Piano per le politiche giovanili, nonché su disegni di legge d'iniziativa del Governo che interessano i giovani; *b*) partecipa a fori associativi internazionali; *c*) favorisce la formazione e lo sviluppo di consigli dei giovani a livello locale; *d*) promuove indagini e ricerche sulla partecipazione dei giovani nelle istituzioni nazionali e locali, negli organismi rappresentativi scolastici e universitari e sulle realtà associative ed aggregate; *e*) designa propri rappresentanti negli organismi comunitari e internazionali con competenza nella materia delle politiche per i giovani; *f*) entro il termine di un mese dalla richiesta, esprime parere sulla designazione dei membri del Centro nazionale; *g*) nomina propri rappresentanti all'interno di organismi nazionali competenti per l'attuazione dei programmi europei per i giovani.

2. Con regolamento da emanare ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni, si provvede alla organizzazione e al funzionamento del CNG, in modo da assicurare la rappresentanza di: *a*) associazioni nazionali e aggregazioni di giovani, associazioni studentesche, associazioni giovanili di volontariato, organizzazioni giovanili di partito, associazioni culturali giovanili, associazioni ambientaliste giovanili e associazioni sportive di giovani, purché costituite da almeno un anno e presenti in almeno un quarto delle regioni italiane; *b*) associazioni giovanili delle minoranze etniche e associazioni giovanili a carattere religioso, purché costituite da almeno un anno; *c*) organismi rappresentativi dei giovani, ove istituiti dalle regioni e dalle province autonome di Trento e di

Bolzano; *d*) *Forum* delle città metropolitane, ove istituiti; *e*) Consiglio nazionale degli studenti universitari; *f*) Consulta giovani del CNEL; *g*) una sede di coordinamento delle consulte provinciali degli studenti, di cui all'articolo 6, comma 6, del decreto del Presidente della Repubblica 10 ottobre 1996, n. 567, e successive modificazioni; *h*) altri organismi rappresentativi di giovani, costituiti successivamente alla data di entrata in vigore e nel rispetto delle finalità della presente legge.3. Le spese per il funzionamento del CNG sono a carico della quota del Fondo di cui all'articolo 3, nei limiti della percentuale del 3 per cento riservata al medesimo Consiglio, ai sensi del comma 2 dello stesso articolo. Ai componenti del CNG, oltre al rimborso delle spese di viaggio e soggiorno, ove sostenute, è attribuito un gettone di presenza per ciascuna seduta, nella misura e nelle forme stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

ART. 6.

(Programmazione regionale per i giovani)

1. Le regioni, nell'ambito delle competenze in materia di politiche giovanili, ai sensi dell'articolo 132 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, e in conformità ai principi di cui all'articolo 1 della presente legge, provvedono alla programmazione degli interventi finanziati con la quota del Fondo di cui all'articolo 3. A tale fine le regioni attivano forme di concertazione con gli enti locali, ai sensi dell'articolo 3, comma 5, del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, e di consultazione con le rappresentanze regionali dei giovani, ove istituite.2. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano definiscono, altresì, i requisiti, le modalità di costituzione e le attribuzioni delle rappresentanze giovanili sul territorio dalle quali vengono eletti i rappresentanti regionali nel CNG.3. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano possono impiegare una percentuale della quota del Fondo di cui all'articolo 3 ad esse riservata, per il funzionamento dell'organismo di rappresentanza regionale dei giovani e delle eventuali strutture costituite a livello locale per le finalità di cui alla presente legge.4. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano trasmettono, entro il 30 aprile di ciascun anno, al Presidente del Consiglio dei ministri o al Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato, una relazio-

ne sullo stato di attuazione degli interventi previsti dalla presente legge, sulla loro efficacia, sugli obiettivi conseguiti e sulle misure da adottare in materia di politiche giovanili nel rispettivo territorio.

ART. 7.

(Funzioni dei comuni)

1. I comuni singoli o associati, ai sensi dell'articolo 131 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, provvedono, in conformità agli obiettivi della programmazione regionale, all'attuazione anche in forma associata ed eventualmente con il concorso delle comunità montane, dei progetti finanziati con la quota del Fondo di cui all'articolo 3. I comuni stessi possono altresì promuovere interventi e progetti per i giovani, al fine di favorirne la capacità progettuale e gestionale. 2. Al fine di incentivare forme di rappresentanza giovanile, i comuni singoli o associati possono istituire forme di rappresentanza o *Forum* di associazioni ed aggregazioni di giovani definendone le modalità per la composizione e per le loro attività.

ART. 8.

(Relazione al Parlamento)

1. Entro il 30 giugno di ciascun anno il Presidente del Consiglio dei ministri o il Ministro per la solidarietà sociale da lui delegato trasmette una relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della presente legge, sui risultati conseguiti rispetto agli obiettivi e ai programmi del Piano per le politiche giovanili di cui all'articolo 2, tenuto conto anche delle relazioni presentate dal Centro nazionale, ai sensi dell'articolo 4 e dalle regioni e dalle province autonome di Trento e di Bolzano, ai sensi dell'articolo 6.

ART. 9.

(Norma finanziaria)

1. Il Fondo nazionale per le politiche sociali è integrato di lire 12,5 miliardi per l'anno 2000 e di lire 36 miliardi a decorrere dall'anno 2001. Ai relativi oneri si provvede mediante parziale utilizzo delle proiezioni dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1999-2001, nell'ambito dell'unità

previsionale di base di parte corrente “Fondo speciale” dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per il 1999, con corrispondente riduzione dell'accantonamento relativo alla Presidenza del Consiglio dei ministri.² Le somme stanziare per le finalità di cui alla presente legge possono essere utilizzate anche per programmi cofinanziati dall'Unione europea.³ Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

7.2 *L'esempio francese della MILDT*³⁸: una ampia prospettiva di prevenzione del consumo di sostanze psicoattive

Interessanti, come esempio di strategia preventiva ad ampio raggio, sono le indicazioni che emergono dal rapporto francese della MILDT, la “Mission Interministerielle de lutte contre la Drogue et la Toxicomanie” (MILDT), promotrice - in Francia - di un piano triennale di intervento del governo nel campo delle politiche di prevenzione dell'uso di sostanze psicoattive.

Tale rapporto - redatto da Philippe Jean Parquet, neuropsichiatra - rappresenta un interessante documento di sintesi - relativo alle strategie di intervento nella prevenzione delle tossicodipendenze - capace di inquadrare il consumo di sostanze lecite ed illecite in una coerente strategia unitaria.

La prospettiva in cui si iscrive il rapporto parte dalla considerazione che solo spostando l'attenzione da un approccio centrato sulla classificazione delle sostanze ad un approccio fondato sulla pluralità dei comportamenti di consumo delle sostanze psicoattive, quale che sia il loro statuto giuridico, sia possibile mettere in atto interventi più utili a migliorare la qualità della vita e la salute delle persone. Le principali strategie proposte sono rappresentate dal prevenire l'iniziazione al consumo sostenendo le persone nell'elaborazione di un proprio progetto di vita, nel rendere le persone che fanno uso di sostanze psicoattive in grado di contenere i danni personali e sociali derivanti dalle pratiche di abuso, dall'evitare il passaggio alla dipendenza e dall'offrire interventi differenziati rivolti ad un'articolata tipologia di personalità dipendenti.

Ma soprattutto l'idea cardine che fa da sfondo a tutto il rapporto è la necessità che *i percorsi di prevenzione primaria, secondaria e terziaria siano coe-*

³⁸ “Mission Interministerielle de lutte contre la Drogues et la Toxicomanie”

renti e facciano riferimento ad un concetto di salute che sappia attivare - come obiettivo principale ed unico - lo sviluppo dell'uomo e della società. A questo proposito al centro del processo di prevenzione deve essere collocato l'uomo, considerato come un'unità integrata bio-psico-sociale. Tutte le dimensioni dell'uomo - biologiche, psicologiche e sociali, ma anche metafisiche - devono essere coinvolte negli interventi di prevenzione.

“La dimensione biologica dell'uomo e il suo funzionamento a questo livello non saprebbero rendere conto della totalità.... D'altra parte la considerazione della dimensione biologica dell'uomo non deve più essere così trascurata come in passato per ciò che concerne i comportamenti di consumo di sostanze psicoattive. Le nostre conoscenze sulla farmacologia delle droghe e sulla neurobiologia dei comportamenti devono servire a fondare il nostro atteggiamento di prevenzione ed a diffondere un sapere affidabile. Si tratta qui di basi indispensabili.... La considerazione dell'organizzazione psicoaffettiva di chi assume sostanze e della sua storia è ugualmente essenziale; permette di cogliere il senso che la persona attribuisce ai suoi comportamenti di consumo di sostanze psicoattive e il modo in cui essa li integra nella sua vita personale.... L'uomo deve essere anche concepito nella sua dimensione sociale ed è l'identità psicosociale che deve essere presa in considerazione.... Tuttavia, se si vuole pensare la prevenzione, è necessario distinguere un'altra caratteristica dell'essere umano, la sua dimensione metafisica. La persona è impegnata nella ricerca del senso da dare alla vita, nella conquista dell'autonomia e della libertà. Per liberarsi dall'immediatezza legata agli imperativi biologici e alle influenze dell'ambiente sociale l'uomo tenta di conquistare la propria autonomia. Ciò non significa che le costrizioni biologiche e sociali saranno meno presenti e che l'uomo arriverà ad affrancarsene, ma che da questo momento diviene possibile per l'uomo interpretare il mondo, elaborare un progetto di vita consapevole e dare un senso alla vita ed alla condizione umana.... La costruzione della persona e della sua identità passa attraverso l'interazione tra il livello biologico, psicosociale e metafisico...”³⁹.

³⁹ “Pour une politique de prévention de l'usage des substances psychoactives”, a cura della Mission Interministerielle de lutte contre la Drogue et la Toxicomanie, trad. it. a cura di Paola Molinatto, in <Animazione sociale>, 2, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1999, pag. 37-38.

È la considerazione di questa concezione dell'uomo che permette di costruire un percorso di salute, e più in particolare di prevenzione, in maniera coerente e in una prospettiva umanista. Gli aspetti biologici, psicologici, culturali, economici e sociali devono essere compresi congiuntamente. In tal modo, la salute sarà la risultante dell'insieme di questi fattori determinanti.

Il concetto di salute che ne risulta è quindi una nozione che concerne la totalità del funzionamento sociale. Ogni percorso di prevenzione dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive deve integrarsi nel generale processo di socializzazione che una nazione deve proporre all'insieme dei cittadini con l'obiettivo di preservare e sviluppare i diritti, i doveri e i bisogni di ciascuno.

“La prevenzione è un anello essenziale degli atteggiamenti che mirano a preservare e a sviluppare la salute individuale e collettiva al fine di permettere a ciascuno di inserirsi nella società, di trovarvi il proprio posto e di operare per lo sviluppo della società.... Questa concezione della salute mette l'accento sulla competenza del soggetto a gestire la sua salute, nell'insieme della sua vita, e se è necessario a recuperare la sua salute.... La capacità di fare delle scelte si presenta come un obiettivo centrale da sviluppare.... Rendere la persona capace di gestire la sua salute e la sua vita diventa l'obiettivo prioritario.... Questa concezione della salute, inoltre, considera la comunità e l'insieme della popolazione come oggetto e come partner del suo intervento.... La prevenzione ha come fine, da una parte, di promuovere scelte che favoriscano la salute fornendo alla popolazione un'informazione adeguata e, d'altra parte, di permettere alla popolazione di individuare i comportamenti benefici e di modificare i comportamenti dannosi.... Prevenzione, assistenza, reinserimento e riabilitazione assumeranno il loro pieno valore quando saranno articolati tra loro con coerenza e risolutamente orientati sulla nozione di salute...”⁴⁰

Più specificatamente per quanto riguarda i problemi legati all'uso ed abuso di sostanze psicoattive, il rapporto della MILDT si muove nell'orizzonte di un approccio definito a partire dallo stesso comportamento di consumo delle

⁴⁰ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 38-39.

sostanze, quale che sia il loro statuto giuridico, e dai fattori determinanti che ne sono all'origine. Si muove dunque nell'orizzonte delineato dalle coordinate proposte dal DSM IV, dal CIM 10 e dalla comunità scientifica internazionale, distinguendo quindi fra "uso, abuso o uso nocivo e dipendenza".

Il problema della pericolosità dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive è posto a partire dal fatto che la pericolosità non attiene solamente alle attività farmacologiche delle molecole, ma è legata alle caratteristiche del consumatore ed ai fattori determinanti economici e culturali associati.

L'uso è quindi considerato alla stregua di un comportamento e di una condotta a rischio, che non necessariamente comporta complicazioni o danni e che va affrontato in termini di prevenzione, ponendosi come obiettivo la modificazione dei comportamenti di consumo maggiormente suscettibili di provocare danni.

Per quanto riguarda la questione dello statuto legale delle sostanze psicoattive, nel rapporto sono sottolineate le *sostanziali differenze che intervengono nel momento in cui l'uso di droghe venga considerato una condotta deviante e delittuosa od un comportamento a rischio.*

*"Lo statuto legale delle sostanze psicoattive interviene per modificare la natura degli interventi di prevenzione a seconda che si decida che alcune sostanze psicoattive siano lecite e altre illecite. Quando si dichiara illecita una sostanza psicoattiva e delittuoso il comportamento di consumo, si cambia il quadro di riferimento e si definisce l'uso come una condotta delittuosa o deviante. I due obiettivi che allora si impongono sono di sanzionare il delitto e di far cessare la condotta delittuosa. Questi obiettivi non possono essere raggiunti se non attraverso interventi che sono diversi da quelli utilizzati nella prevenzione sociale e sanitaria. Se si considera l'uso delle sostanze psicoattive soltanto come una condotta a rischio, perché non la si identifica come malattia o devianza, l'oggetto della prevenzione primaria non riguarderà il comportamento d'uso delle sostanze psicoattive, ma solamente le sue conseguenze dannose, per cui l'obiettivo della prevenzione consisterà nel rendere il consumatore di sostanze psicoattive in grado di evitare l'evoluzione verso l'uso nocivo e la dipendenza."*⁴¹

⁴¹ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 45-46.

Stanti queste sostanziali differenze, l'interazione tra lo statuto sanitario, lo statuto sociale e lo statuto legale dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive è considerato fortemente problematico, soprattutto a partire dalla considerazione delle contraddizioni esistenti tra gli aspetti comportamentali e gli aspetti politico-giuridici.

Da un punto di vista comportamentale, infatti, mentre da una parte non è affatto necessitato il passaggio meccanico dall'uso all'abuso ed alla dipendenza, dall'altra si assiste ad un netto aumento del consumo di sostanze psicoattive, illegali e non.

“È attualmente dimostrato che, per un certo numero di sostanze psicoattive e per un certo numero di consumatori, non si dà inevitabilmente un'evoluzione dall'uso verso l'uso nocivo e in seguito verso la dipendenza. È DIVENENDO il consumo di sostanze psicoattive la caratteristica di un numero sempre più elevato di nostri concittadini, la comunità dei consumatori di sostanze psicoattive è sempre meno marginale e i comportamenti di consumo come l'uso tendono a diventare una caratteristica dell'attività quotidiana di un'ampia parte della popolazione. La distinzione non è ora più unicamente tra consumatori e non consumatori, ma tra non consumatori e consumatori che fanno uso non dannoso di sostanze, da una parte, e coloro che presentano un comportamento di consumo pericoloso o un comportamento di dipendenza, dall'altra.”⁴²

La scelta politica di considerare l'uso di sostanze psicoattive tanto condotte a rischio quanto condotte illegali viene valutata attentamente e giudicata praticabile ma insufficiente, non sempre efficace se non addirittura controproducente.

“Si può far accettare tra gli obiettivi della prevenzione che i comportamenti di consumo di sostanze psicoattive, e in particolare l'uso, possano costituire nello stesso tempo una condotta delittuosa e una condotta a rischio. Il carattere illegale del consumo reca in sé anche una funzione preventiva nei confronti dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive, ma solo in presenza della seguente condizione preliminare: l'ef-

⁴² Op. cit., a cura della MILDT, pag. 46-47.

*ficacia di questo divieto dipenderà dalla capacità del soggetto di organizzare la propria vita in riferimento a leggi, a regole preliminarmente comprese in altri ambiti. Questa considerazione giustifica l'attenzione prestata ai processi educativi che accompagnano lo sviluppo del bambino e dell'adolescente. Ma che ne è di coloro che non hanno interiorizzato le leggi, le regole, la Legge? Altri interventi diversificati dovranno allora essere messi in opera, altrimenti il divieto potrà svolgere una funzione di incitamento.*⁴³

Considerare l'uso alla stregua di una condotta a rischio, che non necessariamente comporta complicazioni o danni e che va affrontata in termini di prevenzione è invece la posizione auspicata nel rapporto.

Una tale prospettiva implica obiettivi di prevenzione dei comportamenti di consumo di sostanze psico-attive molto chiari, all'interno di una politica educativa generale in cui la promozione della salute resta l'opzione indispensabile. Si tratta di mettere l'accento sulle *competenze del soggetto* nel recuperare la salute e, più in generale, *nel gestire la sua salute e l'insieme della sua vita*.

Nel quadro della promozione della salute e soprattutto della prevenzione dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive, il rapporto propone tre grandi opzioni per la prevenzione primaria:

- *Prevenire l'iniziazione al consumo*, rendendo la persona in grado di evitare il consumo perché rappresenta un rischio e perché è suscettibile di indurre danni al soggetto e a coloro che gli stanno vicino, così come di indurre un comportamento di dipendenza. Si tratta di fare in modo che le persone a cui le sostanze psicoattive sono proposte siano in grado di rifiutarle. Al fine di dar loro risorse sufficienti per rifiutarle è allora necessario domandarsi quali siano i fattori di protezione da mettere in opera.
- *Mettere in atto una politica di riduzione del danno*. La prevenzione deve rivolgersi anche al considerevole numero di consumatori di sostanze psicoattive, con l'obiettivo di ottenere una modificazione parziale o totale del comportamento di consumo. Gli interventi devono essere quindi volti ad evitare che sopraggiungano i danni indotti direttamente od indirettamente dai com-

⁴³ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 47.

portamenti di consumo (complicazioni infettive e virali quali HIV o epatite C, ma anche condotte di addiction stigmatizzanti). Si tratta di *un approccio ampio della prevenzione del danno* che include: *a)* una prevenzione dei danni per il consumatore di sostanze psicoattive, quali che siano i tipi di comportamento di consumo di sostanze psicoattive; *b)* un intervento sui fattori che determinano questi danni all'origine dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive; *c)* un intervento sulle modalità di consumo.

- *Impedire che il comportamento di consumo evolva verso la dipendenza. I comportamenti di consumo di sostanze psicoattive hanno un carattere evolutivo. L'escalation dal primo consumo verso l'uso nocivo e poi verso la dipendenza non è tuttavia inevitabile. È dunque necessario, già a livello di prevenzione primaria, porre in atto strategie di intervento che offrano agli individui strumenti di protezione nei confronti dell'instaurarsi di dinamiche di vera e propria "dipendenza".*

Queste tre opzioni si collocano comunque all'interno di una strategia educativa più ampia che, a partire da una mobilitazione di tutte le competenze e risorse disponibili, opera per costruire persone responsabili in un ambiente dato. Il che significa innanzitutto...

*"aiutare le persone, particolarmente i bambini e gli adolescenti, a costruire la loro identità e la loro autonomia, a sviluppare le loro competenze, a facilitare la comunicazione e le propensioni sociali."*⁴⁴

L'orizzonte umanistico e sociale in cui si iscrive il "rapporto" individua infatti uno strumento efficace per prevenire i comportamenti di consumo di sostanze psicoattive nella ricostruzione dei legami sociali.

"La ricostruzione dei legami sociali mediante interventi molto diversificati è un mezzo efficace per far diminuire i comportamenti di consumo di sostanze psicoattive, rinforzando le competenze generali delle persone e dei gruppi rispetto alla loro salute. La mancanza di legame sociale

⁴⁴ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 50.

priva il cittadino della protezione costituita dall'integrazione in un tessuto sociale. Si può lottare contro questo fattore di vulnerabilità rinforzando i legami verticali di solidarietà, ma soprattutto i legami orizzontali e di prossimità."⁴⁵

Per raggiungere i tre obiettivi di prevenzione primaria il rapporto propone l'elaborazione ed attuazione di tre tipi di programmi di prevenzione che agiscano in sincronia su tutti gli elementi ed i fattori determinanti nel comportamento di consumo di sostanze psicoattive.

- Innanzitutto è essenziale diminuire od eliminare i *fattori di vulnerabilità*, che rendono le persone particolarmente sensibili o propense al consumo di sostanze.
- Parallelamente all'intervento sui fattori di vulnerabilità è essenziale sviluppare e rinforzare i *fattori di protezione* e favorirne l'efficacia. Ciò significa offrire ai giovani punti di riferimento che permettano loro di acquisire la stima di sé ed il rispetto degli altri, la capacità di scegliere e di diventare autonomi così come la capacità di condurre la propria vita e di gestire in modo corretto la propria salute.
- *Sviluppare l'interazione tra fattori di protezione e fattori di vulnerabilità*. In sintesi cercare di diminuire i fattori di vulnerabilità e di aumentare l'efficacia dei fattori di protezione...

"...consiste nell'aiutare le persone nell'affermazione di sé nel quadro di interventi partecipativi e nel permettere loro di trovare la capacità di chiedere e di ricevere aiuto. Questi interventi necessitano di una riflessione collettiva costruita a partire dai bisogni e dalle aspettative delle popolazioni e degli individui, ma anche a partire dalle capacità sociali e culturali dell'insieme della popolazione. I

beneficio prodotto da tali interventi consiste nella messa in atto di reti socioculturali, nell'elaborazione di idee condivise, di identità sociali di riferimento e nell'emergere di un forte sentimento di appartenenza alla società."⁴⁶

⁴⁵ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 50.

⁴⁶ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 53.

Per quanto riguarda gli attori della prevenzione vengono individuate alcune categorie di persone che, in modo particolare, devono svolgere un ruolo significativo.

“Gli interlocutori ambientali naturali sono gli attori sociali, culturali, economici e politici, sia che essi si collochino al livello dello Stato, delle comunità locali o nel quadro dei sistemi associativi o di interventi individuali. Il loro aiuto e i loro interventi sono molto importanti perché concorrono allo sviluppo della persona, permettendole di pervenire al pieno sviluppo delle proprie capacità. Le loro competenze acquisite in ambiti lontani da quello dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive potranno essere utilizzate nel controllo di tali comportamenti. La famiglia ha una forte valenza strutturante dei comportamenti nel loro insieme attraverso la trasmissione di modelli. L’ambiente scolastico è il luogo privilegiato di ogni politica di prevenzione, ma anche e soprattutto dell’educazione alla salute e della promozione della salute.”⁴⁷

Queste figure devono essere coadiuvate da specialisti della prevenzione, ossia da operatori nel campo delle tossicomanie, con esperienza nel campo dell’accompagnamento e della cura, da specialisti nel campo della sanità pubblica, che possiedono le competenze formative ed educative, e da vecchi consumatori, che possono contribuire all’ideazione di progetti di intervento in considerazione dei fattori che hanno permesso loro di modificare il loro comportamento di consumo.

La formazione degli operatori di prevenzione è complessa, e le competenze e conoscenze loro richieste fanno riferimento a diversi ambiti. Innanzitutto, a causa del coinvolgimento negli interventi, la *formazione personale* risulta indispensabile. I *saperi* di cui inoltre devono essere a conoscenza si richiamano a diversi ambiti: innanzitutto saperi relativi al fenomeno (offerta, differenti modalità di consumo, personalità dei consumatori, sostanze, effetti dell’ambiente sul soggetto, opinioni condivise socialmente sul fenomeno, danni, pratiche di cura), saperi relativi ai modelli ed ai metodi di prevenzione, ed infine saperi in materia di sanità pubblica.

Nel rapporto vengono anche indicati i principi etici generali che devono guidare ogni possibile percorso di prevenzione.

⁴⁷ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 53.

A partire da fatto che la prevenzione “non può essere fondata che sui fatti e sull'accettazione della messa in discussione delle nostre abitudini e delle nostre certezze...”, “...in materia di prevenzione la prima parola chiave è dunque rispetto (rispetto della persona, dei suoi desideri, delle sue difficoltà e del suo percorso). La seconda parola chiave è solidarietà, quella in particolare che si esprime nella messa in opera della politica di riduzione del danno, dell'accesso alle cure, quella che fonda le reti di intervento. Esiste una terza parola chiave per la prevenzione, quella di partecipazione, fondamento della salute della comunità. Non è sufficiente avere rispetto e sentirsi solidali, occorre allo stesso tempo, in un dato luogo, provocare l'espressione delle persone, suscitare le loro domande, far sorgere soluzioni consensuali e stimolare così una feconda partnership.”⁴⁸

Infine nel “rapporto” vengono anche individuate alcune fondamentali aree di intervento, a partire dalle quali è necessario muoversi nella costruzione di adeguati ed efficaci percorsi preventivi.

- *La conoscenza dei bisogni e delle aspettative della popolazione, in un percorso di salute, rappresenta la prima tappa.*
- *L'analisi e la considerazione dell'opinione pubblica è essenziale: perché un intervento di educazione alla salute e di prevenzione sia efficace è opportuno che gli obiettivi che ci si prefigge, gli interventi stessi e le strategie siano realizzabili nel contesto dato e non siano in contraddizione con l'universo nel quale si inscrivono. Fissare obiettivi irraggiungibili, strategie al di là di competenze e di metodi non padroneggiati non ha alcun senso e non ha che un valore incantatorio, e anzi discredita le politiche di prevenzione. Per questo motivo, per costruire una politica sanitaria e più specificamente di prevenzione dei comportamenti di consumo di sostanze psicoattive è indispensabile misurare e chiarire gli effetti dell'ambiente ideologico nel quale le persone vivono: la disparità tra il fenomeno e i discorsi pubblici alimentati dai media è attualmente uno degli aspetti più dannosi per la percezione che l'opinione pubblica ha degli interventi di prevenzione.*
- *Per questo il ruolo di una corretta informazione è fondamentale. La preoccupazione di rispondere ai bisogni di informazione è una delle modalità più appropriate degli interventi di prevenzione ma non è sufficiente perché fornire informazioni non dà di per sé garanzie sul-*

⁴⁸ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 57.

l'adozione di un comportamento. Essere informati non conduce obbligatoriamente all'adozione o alla modificazione di comportamenti. Se l'informazione è indispensabile, occorrerà anche aggiungere ad essa ciò che può modificare i comportamenti, cioè far aderire la persona all'informazione. Ciò significa che ogni informazione deve alternarsi ad altri tipi di interventi. È auspicabile la costruzione di programmi di prevenzione che includano interventi di informazione e interventi volti ad accrescere le competenze della società e delle persone nella gestione dei loro comportamenti e delle loro condotte.

- *La responsabilizzazione delle persone* nello sviluppo di una politica di prevenzione presuppone di rendere le persone autori e attori della loro prevenzione.

A conclusione del documento, il rapporto della “Mission Interministérielle de Lutte contre la Drogue et la Toxicomanie” sottolinea la necessaria coerenza d'insieme che deve essere caratteristica ineludibile di ogni intervento preventivo. La messa in atto di programmi di prevenzione richiede dunque ampi tavoli di concertazione tra le parti sociali per pervenire alla formulazione di una politica generale della salute che goda di una base concettuale forte e soprattutto ampiamente condivisa.

*“La diversità degli obiettivi, la molteplicità dei metodi suscettibili di essere impiegati richiedono obbligatoriamente una coerenza che non può essere ottenuta che nel quadro di programmi concertati. Questi programmi, incentrati sugli obiettivi principali che abbiamo precisato, devono essere unificati in una politica di prevenzione in materia di comportamenti di consumo di sostanze psicoattive. Tale politica deve essere essa stessa integrata in una politica generale della salute. È opportuno che i responsabili politici, amministrativi e tecnici e ciascuno degli attori sanitari si situino in modo adeguato nel quadro di queste politiche concertate. Affinché queste politiche e questi programmi possano essere messi in atto, la volontà di tutti gli attori e l'armonizzazione dei loro interventi costituisce un elemento fondamentale, ma è anche necessario che questi interventi si inscrivano nel lungo periodo e siano all'altezza della posta in gioco. Queste politiche, costose in termini di competenze, di persone, di tempo e di denaro, richiedono di essere pensate in modo preciso e coerente nel quadro di una politica di sanità pubblica.”*⁴⁹

⁴⁹ Op. cit., a cura della MILDT, pag. 60.

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
Capitolo 1: Dalla parte dei giovani	9
1.1 <i>Il C.N.C.A. e i giovani</i>	
1.2 <i>Educare e non punire" dieci anni dopo</i>	
1.3 <i>Le cosiddette nuove droghe:</i>	
<i>"luogo antropologico" per ripensare politiche giovanili e prevenzione</i>	
1.4 <i>Traghettonare l'educare dalla dimensione interpersonale alla dimensione politica</i>	
1.5 <i>Ripensare e ri-fondare le nostre pratiche di prevenzione</i>	
1.6 <i>Abitare il tempo. Fedeli alla propria storia e aperti al nuovo, oltre le mode</i>	
Capitolo 2: Nuove e vecchie droghe	27
2.1 <i>Ricerca di livelli di attivazione "ottimali" attraverso l'alterazione dello stato psicofisico</i>	
2.2 <i>Contesto iper-prestativo e "patologie dell'azione"</i>	
2.3 <i>La nuova "farmacopea dei desideri"</i>	
Capitolo 3: Giovani e trasgressione	37
3.1 <i>L'adolescente e i suoi bisogni</i>	
3.2 <i>Riposizionare la propria presenza</i>	
Capitolo 4: Ripensare le dipendenze per ri-progettare l'educare	45
4.1 <i>Ricostruire i linguaggi per incontrare le persone</i>	
4.2 <i>Come possiamo ripensare le dipendenze?</i>	
4.3 <i>Accompagnamento educativo e terapeutico di fronte alla "dipendenza"</i>	
Capitolo 5: Dalla parte dell'educare:	
<i>politiche giovanili per costruire reali percorsi di prevenzione</i>	61
5.1 <i>La fatica del crescere</i>	
5.2 <i>Le dimensioni della formazione: personale, sociale, politica</i>	
a) <i>Dimensione "personale" della formazione. Educare è un compito di "accompagnamento, di promozione di libertà e di protagonismo nel percorso di vita di altri</i>	

Non può coincidere con una funzione di controllo sociale

I. "Accompagnare, non portare"

II. "Protagonismo"

III. "Orizzonti di senso testimoniati"

b) Dimensione "sociale" della formazione.

Necessità di alleanze educative e territorialità

I. "Riconoscere e sostenere la competenza del contesto"

II. "Attivazione di alleanze e sinergie"

III. "Abitare il territorio a partire dai bisogni dei giovani"

IV. "Farsi promotori di "nuovi orizzonti"

c) Dimensione "politica" della formazione.

Promozione di cittadinanza e di partecipazione

Restituire protagonismo ai giovani è riappropriarsi del futuro

I. Attuazione e perfezionamento della Legge 285

II. Impegno per la costruzione di politiche giovanili unitarie

III. Strategie di "accompagnamento educativo" e di "promozione della salute"

Capitolo 6: Proposta di vocabolario

103

Capitolo 7: Appendice

115

7.1 La proposta di legge n. 6220 sulle politiche giovanili

Progetto di Legge - N.6220

Disegno di Legge - Articoli

7.2 L'esempio francese della MILDT:

una ampia proposta di prevenzione del consumo di sostanze psicoattive

Finito di stampare
nel mese di novembre 2000
dalla coop. Litografica COM
di Capodarco di Fermo (AP)